COLLEZIONE STORICA

MICHELANGELO SCHIPA

MASANIELLO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1925

Digitized by Google

Library
of the
University of Wisconsin

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

MASANIELLO

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

MICHELANGELO SCHIPA

MASANIELLO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1925

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIUGNO MCMXXV - 67592

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

F36771
N16
.SCH3
M

658439

27 JAN 47 SAVSONI 80 ITAL + FR

A ZINA MIA

ESORTATRICE E CONFORTATRICE

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

AVVERTENZA

Col presente volume mi propongo d'integrare e rettificare quanto comunemente si conosce, grazie ai libri stampati, intorno alla così detta Rivoluzione di Masaniello e porla in quella che io credo la sua vera luce. Ciò che in quei libri è diffusamente narrato qui sarà taciuto o solamente tanto accennato quanto necessita alla chiarezza e all'organicità dell'esposizione: dalle pubblicazioni contemporanee o quasi all'avvenimento, come quelle del Donzelli e del Bisaccioni, alle più prossime a noi, come quella di Marie Hay, che in un volume di 287 pagine (*Mas' Aniello A neapolitan tragedy*, Leipzig, Tauchnitz, 1921) ha narrato in forma romanzesca gli episodi più impressionanti che si successero fra il 7 e il 17 luglio 1647, e l'altra di Ester Visco, che argomento della sua tesi di laurea ha fatto *La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello* (Napoli, Tocco, 1924). — Sorvolerò soprattutto sui fatti di carattere militare.

Per molti anni io sono andato studiando questo argomento, che tanto largamente e durevolmente fra noi e gli stranieri interessò storici ed artisti; e l'ho meditato, più che sulla copiosa letteratura accennata, sulle numerose memorie contemporanee rimaste inedite e su documenti archivistici parte stampati, parte inediti anch'essi e prima non utilizzati. Queste fonti scrupolosamente indicai in una serie di monografie, che sono andato pubblicando dal 1908 in poi, le più nello *Archivio storico per le provincie napoletane*, altre in Atti accademici e in miscellanee d'occasione, dove rimangono come sepolte o almeno ignote al gran pubblico dei non specialisti: *Contese sociali napoletane nel medio evo*; *Sopra* una « societas » *napoletana*; *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*; *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*; *Un grido di libertà*

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

nel seicento; *La mente di Masaniello* (Giulio Genoino); *La così detta rivoluzione di Masaniello*; *La congiura di Montesarchio*; *Una questione genealogica* (il conte di Castelvillano). In quelle opere sono studiati analiticamente e illustrati e presentati in modo nuovo varî punti e problemi di un unico ciclo di fatti, di cui Masaniello si può considerare centro. I napoletani del suo tempo videro bene ciò che egli era veramente e ne rappresentarono fedelmente la figura e l'azione. Ma, a distanza dal luogo e a distanza dal tempo, prevalsa la fantasia sull'osservazione, quella figura e quell'azione si alterarono profondamente.

In questo volume ora, che dal celebre pescivendolo prende il titolo, riassumendo, rimaneggiando e rettificando i risultati di quei miei lunghi studi, bene io collocherò Masaniello al posto centrale, ma entro gli angusti confini della sua vera azione storica; la quale propriamente si svolse solo nelle sei prime delle undici giornate descritte recentemente da Maria Hay, appartenendo le successive alla psichiatria più che alla storia; e non fu che l'efimera attuazione, anzi aborto di attuazione dell'utopia del Genoino, onde scaturì poi l'utopia del duca di Guisa e ultima quella di un regno indipendente sotto il secondo Don Giovanni d'Austria. A differenza delle monografie sopra indicate, dove nulla è asserito che non sia avvalorato da testimonianze e alle quali gli eruditi posson sempre ricorrere, questo volume, dove son rifuse, salvo qualche frase virgolata di narratore contemporaneo, non cita fonti, e fa anche a meno di un'appendice bibliografica, ora tanto men necessaria, in quanto in una rassegna de « Le fonti per la storia napoletana del Seicento » fatta da Nino Cortese ne *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento* (Napoli, Lubrano, 1923, pp. 225-231) si può considerare come assorbita una speciale bibliografia masanelliana.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

I

LE ORIGINI

I. Antico dissidio tra nobiltà e popolo e primi statuti storici del reggimento popolare. — II. Democrazia dei vicerè. — III. Le ultime Unioni. — IV. Trasformazione demografica della città: nobiltà, popolo, plebe. — V. Degenerazione dello spirito democratico; errori e imposture popolari.

I

Per tutto il medio evo le memorie che avanzano del ceto popolare napoletano lo presentano, in vario modo e con vicenda mutevole di successi, in contrasto con la nobiltà, sopra tutto a causa della parte proporzionale ch'esso ambiva nel governo e negli onori cittadini. Al termine di quell'età, sotto i due primi re aragonesi, il popolo si trovava interamente escluso da quel governo e da quegli onori. Ma nelle sue sfere intellettuali sopravvivevano, oltre la tradizione di un'antica repubblica greca e d'un successivo municipio romano con la formula *Senatus Populusque Neapolitanus*, ricordi più o meno frammentarî, più o meno vaghi e più o meno erronei della sua posteriore partecipazione al governo della città. Onde a Carlo VIII, stupito che mancasse ogni rappresentanza di popolo tra i capi della città, questi risposero esser loro nobiltà e cittadinanza, e la rimanente popolazione consistere, parte, in una massa tranquilla di artigiani e mestieranti, lieti di lasciare ad altri il peso del governo e

Aspirazioni popolari.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

le cure della grascia, paghi di lavorare, guadagnare, mangiarsi il guadagno e obbedire; parte, in un'accozzaglia turbolenta di « ruffiani » o sfruttatori di donne e di « compagnoni » o camorristi. Ma quel re ebbe modo di conoscere, fuori della nobiltà e di così fatto popolo, anche l'esistenza d'un ceto di « uomini togati » e di « cittadini principali appariscenti », che protestavano contro l'iniqua loro esclusione dai pubblici uffici operata dai « Re Catalani », laddove sotto i re della « Casa di Francia » nobili e popolani (essi dicevano) aveano sempre governato la città insieme « di pari passo ». Questa erronea tradizione fu l'idea madre, generatrice de' futuri tumulti che vogliamo narrare. Per intanto, Carlo VIII autorizzò il ceto popolare a crearsi un seggio proprio per la trattazione dei propri affari, al quale uso fu scelta una sala del monastero di S. Agostino; e, partendo, lasciò ordine che nobili e popolani si accordassero definitivamente con una capitolazione formale. Recalcitrarono i nobili, ma dovettero piegarsi; e così fu firmato, ai 17 giugno 1495, un accordo, che va ritenuto come il primo statuto storicamente certo del reggimento popolare.

Il seggio di S. Agostino.

In forza di esso il popolo ebbe facoltà di nominare un Eletto temporaneo suo proprio, che convenisse nel tribunale di S. Lorenzo coi sei Eletti dei cinque seggi nobili (il seggio di Montagna ne aveva due, ma con un solo voto) per trattare insieme gli affari della città in generale; e nella sala di S. Agostino trattasse gli affari particolari del ceto insieme con dieci o dodici Consultori e coi Capitani delle varie Ottine o circoscrizioni dell'università popolare. La quale inoltre ebbe facoltà di eleggere altri ufficiali suoi propri per la tassazione e l'esazione della tangente da essa dovuta nelle contribuzioni statali e per le misure particolari di polizia sanitaria in caso di peste, impiegando una quota, concordata coi nobili, del provento delle gabelle municipali e in conseguenza partecipando anch'essa all'amministrazione di quelle gabelle.

Politica democratica del re Ferrandino.

Ma non passò un anno e quell'accordo si ruppe. Dovuta la restaurazione di Ferrandino principalmente al favor popolare, durante il suo breve regno, in piena balìa del popolo venne a trovarsi la città. Col consenso del re l'Eletto del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

popolo, il mercante Antonio Sasso, « uomo assai dabbene e puro », ebbe l'ambito onore di portare un'asta del pallio nella processione del *Corpus Domini* (2 giugno 1496), e a memoria dei posteri fece stendere un istrumento legale dell'onore ottenuto. Ventisei giorni dopo, lo stesso re, dal campo di Atella, spedì un privilegio con cui, pur negando o limitando alcuni, solo cinque di ventuno capi di grazia chiesti dai popolani, concesse i rimanenti, riguardanti la libertà di riunione, la giurisdizione consolare per le arti e i mestieri, il diritto agli ufficî pubblici, la sindacabilità e la temporaneità degli ufficiali, la privativa dell'esercizio della sensalla, il ristabilimento dei capitoli del Collegio medico, l'esenzione dal focatico e da altri pesi fiscali, la restituzione delle proprietà riservate alle caccie reali.

Ma tutti quei vantaggi non ebbero che una durata efimera, perchè la morte colse subito dopo quel re; e Federico, che gli successe, contrariamente a quanto se ne scrisse, portò sul trono tendenze sociali, più che diverse, opposte. Riarsero allora « le differenze (come ebbe a dire lo stesso re), le discordie e le dissenzioni tra l'università popolare, da un lato, e i nobili de' sedili, dall'altro, quanto al regime, alle preminenze, agli onori ed agli oneri e alle dignità e prerogative spettanti alla città »; e crebbero a tal segno, tra il termine del 1497 e il principio del 1498, da far temere una guerra civile e gravi pericoli per lo stato. Onde il re, udite le ragioni delle due parti, decretò (ai 17 luglio 1498):

Lodo del re Federico.

1) che Eletti nobili ed Eletto del popolo s'adunassero nel solito luogo di S. Lorenzo per trattare insieme del servizio regio e del vantaggio della città, deliberando a maggioranza di voti;

2) che gli uni e l'altro fossero nominati con l'invalso sistema;

3) che i nobili continuassero ad avere, secondo la loro consuetudine, in ciascun seggio i Sei o Cinque (amministratori ordinari);

4) i popolani potessero eleggere dieci deputati (o consultori), con licenza all'Eletto di adunarli nella chiesa di S. Agostino e consultarli in ogni occorrenza sugli affari par-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

ticolari del ceto; ma gli affari riguardanti la città intera fossero trattati in S. Lorenzo; e quivi tutti gli Eletti deliberassero i provvedimenti in caso di peste, d'imposta o di mutuo, riservandone l'esecuzione separatamente ai nobili pe' nobili e al popolo pel popolo con l'intervento e sotto l'autorità di un ufficiale regio a ciò deputando *pro tempore*; ma

5) i Capitani di piazza o di ottina fossero eletti e ordinati dal re, e non più per votazione popolare; e solamente i nobili rappresentassero l'università intera negli onori e dignità, salvo il giuramento di ligio omaggio, che doveva esser prestato dagli Eletti nobili e dall'Eletto del popolo. Riservando infine alla sua decisione la soluzione d'ogni dubbio o gravame, avocò a sè la cura di tutti gli affari pe' tempi di guerra. Poichè poi il popolo pretendeva di portare tante aste del pallio del *Corpus Domini* quante ne aveva la nobiltà, per allora il re rinviò la vertenza ad una sentenza ulteriore; poi, l'anno dopo, ordinò che i nobili ne avessero cinque e il popolo una sola.

Così la parte popolare fu respinta non solamente dietro la posizione occupata sotto Ferrandino, ma anche dietro la posizione precedentemente riconosciutale dagli stessi avversari. E nondimeno il buon Antonio Sasso, richiamato alla carica di Eletto (1502) ebbe cura di assicurare alla memoria dei posteri quello stato giuridico del suo ceto, facendo anche questa volta comporre in un sol corpo, da un giudice e da un notaio con numerosi testimoni, tutti gli atti del processo terminato con quelle regie sentenze e custodirlo nella Banca di S. Agostino. Senonchè quella pacifica acquiescenza non rappresentava il sentimento comune della classe dirigente a cui il Sasso apparteneva; e quelle cautele e la presenza di quei documenti contrariavano quanti altri aspiravano a cose molto maggiori e a rivendicazioni più o meno legittime. Quando infatti Ferdinando il Cattolico venne a Napoli (ottobre 1506), l'Eletto Francesco Coronato con altri deputati del popolo pretesero un bastone del pallio reale, asserendo essere prerogativa e competenza del ceto un onore che da quei documenti risultava già negato al popolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Privilegio di Ferdinando il Cattolico.

Chiesero poi altri capi di grazia: piena facoltà di fare propri statuti con giurisdizione sui violatori; conferma del privilegio alle Arti di eleggere propri consoli anch'essi con giurisdizione; restituzione alle ottine o piazze della nomina dei loro Capitani: un annuo provento per la cassa del popolo; parte eguale a quella de' nobili nella custodia delle porte della città, asserendosi appartenuta un tempo esclusivamente ai popolani; poi divisa fra gli uni e gli altri, per un accordo fatto innanzi all'ingresso di Carlo VIII, e in ultimo usurpata in tutto da costoro. Ma il privilegio di Ferrandino attestava che questa grazia non s'era ottenuta dal popolo.

Dopo ciò, e dopo un'altra richiesta, che agl'incettatori fosse proibita la compra in dogana e nel raggio di 25 miglia di commestibili in erba, ed ai produttori fosse permessa la vendita diretta di vettovaglie in città, s'implorò come « grazia singolare » che negli affari e negli onori cittadini il popolo avesse « tante voci » quante la nobiltà. Alle tre prime dimande il nuovo sovrano consentì parzialmente, con diploma dato da Castelnuovo ai 18 maggio 1507; accolse senz'altro la quarta e la sesta, respinse la quinta e l'ultima, ch'era la più importante. Tuttavia anche questa volta si ebbe cura di assicurare all'avvenire il documento di ciò che s'era ottenuto. Prima, un mastrodatti della Vicaria « molto amatore del reggimento », Giacomo Pinto, si fece estrarre una copia di quel diploma. Poi, l'Eletto Luca Russo mandò un messo in Ispagna per averne la spedizione in forma di privilegio; e avutala fece dipingere sopra un muro della sala di S. Agostino la figura del re seduto in trono nell'atto di consegnare il documento ad esso Eletto e ai Consultori, genuflessi con appiè un'epigrafe commemorativa.

II

Ferdinando il Cattolico però, se solamente in parte appagò quelle pretese popolari, lasciando vicerè a Napoli D. Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa (4 giugno 1507), gli ordinò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Avversione aristocratica pei vicerè.

di non favorire la nobiltà più del popolo. Fin d'allora, dunque, il nuovo dominio e il nuovo governo comprese la necessità di tenere in conto le forze popolari. E i vicerè e i luogotenenti successivi, esagerando talora nell'eseguire quell'ordine, finirono la più parte per favorire il popolo più della nobiltà e in conseguenza per crearsi in seno a questa un'opposizione sistematica e permanente. A ragione il duca d'Ossuna iuniore, nel 1619, affermava non esservi « cosa tanto contraria al vero » quanto l'opinione, corrente allora e non scomparsa poi, che « questa nobiltà parteggiasse sempre pei vicerè ».

Anche più di Ferdinando il Cattolico favorì quella tendenza Carlo d'Austria, che gli successe e fu poi il famoso e non più dimenticato Carlo V. Già appena salito al trono di Spagna disgustò il baronaggio napoletano, che della fedeltà alla casa d'Aragona era stato premiato co' beni confiscati ai fautori di Francia, ordinando la restituzione di quei beni agli antichi padroni. Poi, recatisi da lui in Fiandra cinque oratori della nobiltà con uno del popolo per prestargli il giuramento d'omaggio e ottenere la conferma dei capitoli e privilegi di Napoli e del Regno, i cinque nobili ritornarono dopo circa sei mesi senza aver nulla ottenuto; l'altro li raggiunse un mese dopo con un diploma firmato dalla regina Giovanna e dal figlio Carlo a Middelburg il 4 settembre 1517, confermante tutto ciò che il loro rispettivo padre ed avo aveva dieci anni prima concesso al popolo napoletano. Conforme alle tendenze del sovrano, il primo de' vicerè da Carlo V mandati nel Regno, D. Carlo di Lannoy, appena venuto, fissò due udienze pubbliche settimanali alla pari, una pe' nobili ed una pe' popolani; e più ancora, chiamati a sè quanti sopravvivevano degli artigiani e popolani adoperati da Ferrandino ad ogni esercizio, mostrò apertamente di voler « governare per quella via ». E dopo men di tre mesi spedì da Castelnuovo (ai 12 ottobre 1522) ventitrè capitoli di « Riforma del reggimento popolare », che di quel reggimento furono l'ultimo statuto. Per esso l'Eletto coi Consultori, oltre la facoltà di stipendiare quattro maestri gratuiti di grammatica e abbaco per figli di cittadini, ottennero il diritto, quanto mai ostico per la nobiltà, d'inviare, quando occorresse, e mantenere per quanto

Capitoli del Lannoy.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

si credesse opportuno, un proprio rappresentante presso la Corte Cesarea. Altri privilegi secondari vennero confermati; ma sopra tutto si provvide all'assetto finanziario del Reggimento, piombato già nel *deficit*, ed alla sua stabile costituzione, fissandosi la giurisdizione e la procedura elettorale pei suoi capi. Senonchè, affidata in massima al popolo questa elezione, il vicerè vi pose la clausola che si potesse farla diversamente quando lo esigesse il servizio di Sua Maestà.

Quest'altro statuto a breve andare si disperse e scomparve dalla conoscenza del pubblico. E sarebbe rimasto ignorato, se non ne fosse capitata una copia nelle mani d'un uomo zelante de' diritti del popolo e pratico de' pubblici affari come Francesco Imperato. Il quale lo stampò a sue spese con largo comento al termine del secolo (nel 1598) e lo ristampò poi in un volume intitolato « Privilegi, Capitoli e Grazie concesse al fedelissimo popolo napoletano ed alla sua Piazza ».

Altri favori ancora ottenne il ceto popolare durante quel viceregno. Partito il Lannoy per la guerra contro la Lega, e rimasto a farne le veci un vecchio gentiluomo napoletano Andrea Carafa, conte di Santa Severina, nel maggio del 1526, fu concessa al popolo l'ambita metà della custodia delle porte. E l'anno dopo, tra le urgenze della guerra e le paure della peste, il suo Eletto Girolamo Pellegrino ricevette ampî ed eccezionali poteri per provvedere all'approvigionamento della città e preservarla dal morbo. Appunto quella guerra e l'invasione del Lautrec con le numerose defezioni de' baroni porse gradita occasione al nuovo vicerè principe d'Orange d'eseguire quelle vaste condanne, che fiaccarono per sempre la potenza politica del baronaggio del Regno. Onde fu detto che dopo d'allora a D. Pietro di Toledo non restò da eliminare che il principe di Salerno per distruggere in tutto quell'elemento pericoloso. Ma anche a quel principe, ch'era il più potente tra i baroni, il cardinale Pompeo Colonna, che fece mozzar la mano a Giambattista Alois, gentiluomo di corte, per aver percosso un altro gentiluomo, anche a quel principe quell'altro vicerè minacciò la confisca, se non consegnasse un malfattore rifugiatosi nel suo palazzo; e fu obbedito.

Repressione della potenza politica del baronaggio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Come « benigno ed utile al popolo » fu lodato il governo di D. Pietro di Toledo. Divenuta a quel tempo scandalosa un'abusiva interpetrazione della sentenza del re Federico, per cui uno degli Eletti credeva di poter disfare e disfaceva ciò che la maggioranza de' suoi colleghi avea deliberato, quel vicerè mandò loro ordine (ai 9 giugno 1534) che si attenessero a quella sentenza, osservando esattamente le decisioni dell'unanimità o della maggioranza del tribunale; che, se a qualcuno sembrasse ingiusto il voto de' più, senza passare a vie di fatto, il dissidente ricorresse al vicerè, il quale, udite le due parti, avrebbe disposto ciò che conveniva al regio servizio, alla giustizia e al bene della città. Di ciò e di altro più de' popolani si risentirono i nobili; e fin da quando Carlo V, reduce da Tunisi, si trovava in Sicilia, e poi in Napoli gli fecero ressa perchè allontanasse dal Regno D. Pietro di Toledo. Il quale non mancò di dichiarare all'Imperatore che quei signori volevano sbarazzarsi di lui per potere a lor voglia opprimere e maltrattare il popolo; e fu mantenuto. Ma non sempre questo sostegno i vicerè posteriori trovarono nei successori di Carlo V.

La numerosa e potente casa dei Carafa, offesa dal marchese di Montejar vicerè, ottenne ordine di Filippo II al principe di Pietrapersia, suo ambasciatore a Roma, di passare incontanente a Napoli e sostituirsi al marchese nel governo del regno. Ciò tuttavia non deviò altri vicerè dalla stessa politica. Il cardinal di Granvela ebbe taccia di essere « più inclinato al Popolo che alla Nobiltà »; e così dopo lui il primo duca d'Ossuna, della cui benignità verso i ceti inferiori restò memorando un segno singolare: quando cioè per la processione di S. Gennaro (il primo sabato di maggio 1585) il vicerè con la viceregina si recò al « teatro » popolare della Selleria e volle che tutti rimanessero seduti e a capo coperto: onore non accordato mai alla nobiltà. Di « torti continui » verso di essa fu accusato alla Corte, malgrado l'opposizione dell'Eletto del popolo, il conte di Olivares; il quale, richiamato in Ispagna, disse all'Eletto del popolo nell'imbarcarsi: *Para defender vuestra jurisdiçion men voy*. Ed anche il conte di Lemos « si disgustò co' nobili (come scrisse un contemporaneo) non altrimenti che altri vicerè ». Onde

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Francesco Zazzera, patrizio napoletano, compose l'opera « Della Nobiltà dell'Italia » espressamente a fine di propiziare Filippo III ai nobili dell'Italia in genere, a quelli del regno in ispecie e più particolarmente ai nobili di Napoli fedelissima. Perfino l'insaziabile conte di Monterey raccomandava al suo successore (1637) di aver cura dell'annona per evitare tumulti popolari e di « favorire e proteggere il popolo, non permettendo che venisse sopraffatto dai nobili ».

III

Nel lungo periodo del viceregno due sole volte s'interruppe la continuità del dissidio tra i due ceti in quegli accordi temporanei, che coi nomi di Società, di Patti o Capitoli, di Buono Stato e di Unione, aveano di quando in quando pel corso di almeno sei secoli contrapposto e fatto valere il diritto o la volontà della cittadinanza intera alla prepotenza o ai soprusi del potere supremo; due volte sole alla distanza di trentasette anni l'una dall'altra e solo nel primo tratto di quel lungo periodo e tutte e due le volte per la stessa causa: contro l'introduzione del Santo Ufficio spagnuolo. I fatti sono notissimi, e basta metterne in rilievo i lati più importanti. Forse appunto fidando nella perenne scissura delle forze sociali, primo il vicerè D. Raimondo di Cardona tentò quell'introduzione al termine del 1509; la quale qui si giudicava offensiva soprattutto alla coscienza religiosa dell'intera popolazione, tenendo tutti alla purezza della propria fede. « Napoli (scrisse GIULIANO PASSARO) non voleva tale inquisizione, perchè Napoli è stata prima Cristiana che non Roma ». Non solo; ma quel tribunale ledeva i privilegi di foro della capitale e minacciava la libertà, la sicurezza personale, « la roba, la vita e l'onore » dei cittadini. Ed Eletti nobili ed Eletto popolare si accordarono a scongiurare il grande pericolo; e dietro di loro tutti i gentiluomini di Napoli con tutti i baroni del regno che trovavansi nella città e tutto il popolo insorsero in armi e a rumore e inviarono al vicerè una deputazione di cinquanta nobili e dieci popolani a protestare e si giu-

Opposizione all'inquisizione spagnuola.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

rarono « perpetua pace e fraternità e unione ad onore prima del Signore Iddio e dello stato del signore Re ». Quel patto fu consacrato solennemente nel duomo (28 ottobre 1510); e di là, preceduti dal Vicario, dal clero e dalle confraternite con le sacre reliquie di S. Gennaro e di altri santi patroni, s'avviarono in processione verso l'Annunziata in numero chi disse di sette, chi di quindicimila persone, ognuna con torcia in mano, a due a due, un principe o duca o marchese o conte o barone o gentiluomo con un artigiano o un popolano, tutti a piedi, « che tutti erano uno significando ». Dopo meno d'un mese (ai 22 novembre 1510) una regia prammatica vietò quella novità, in considerazione appunto che Napoli aveva preceduta Roma e molti altri paesi nel riconoscere la vera fede.

Ma, dileguato il pericolo, si dileguò pure la perpetua pace giurata, e le due parti tornarono ai loro posti di lotta. E ciò potè animare il già menzionato D. Pietro di Toledo a ritentare il colpo fallito trentasette anni prima. Tanto più che devoto a lui era adesso l'Eletto del popolo Domenico Terracina, e suoi fautori molti dei maggiorenti del ceto, come Pirro Antonio Sapone, che tre volte aveva occupato quella carica. Sicchè contrasto ci fu. Costoro appunto cercarono di tenere staccate dalla nobiltà le forze popolari; onde una deputazione di nobili ammonì il popolo che erano essi i suoi custodi e difensori contro l'arbitrio e le mire del capo del governo; e narrò l'apologo, riferito da Demostene agli Ateniesi, dei lupi che dalle pecore ingenue si fecero consegnare i cani. All'incontro il Sapone, arringando la folla, la mise in guardia contro i biechi fini de' nobili, che in tutti i secoli con odio inespiabile avevano perseguitato il popolo, ora benignamente ed utilmente protetto dal vicerè. Ma un medico di Sessa, Giovanni Pascale, ribattè che quell'odio poi non era mai stato tanto esecrabile e perpetuo da impedire che spesso le due parti si affratellassero al bene comune. E il terrore de' più gli dette ragione. L'insurrezione si rinnovò in quella primavera del 1547 al grido di « Unione, unione, in servigio di Dio, dell'Imperatore e della Città ». Il popolo insorto depose il Terracina e proclamò suo Eletto il medico Pascale. E fu l'ultima insurrezione compatta de' napo-

Ultimo accordo tra nobiltà e popolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

letani contro la prepotenza governativa, ultimo lampo d'una virtù civile durata, tra mutamenti e catastrofi d'ogni sorta, pur con troppo frequenti e troppo lunghe interruzioni, almeno sei secoli, ultima espressione della loro vitalità politica. Il vicerè scrisse all'Imperatore ch'era necessità rinunziare all'introduzione di quel tribunale « per cancellare quel nome d'Unione ». La rinunzia si fece, i tumulti cessarono, e D. Pietro di Toledo provvide all'avvenire.

Già prima, al tempo del soggiorno di Carlo V in Napoli, D. Pietro di Toledo aveva in parte applicata la clausola del Lannoy circa la nomina dell'Eletto del popolo. Questi doveva essere sorteggiato tra sei candidati designati dalla maggioranza degli elettori e imbussolati; ma il vicerè poteva ordinare altrimenti. Gregorio Rosso « principe di tutti i notari del suo tempo e cittadino di gran qualità » come Eletto del popolo servì il cuscino all'Imperatore al suo inginocchiarsi nel duomo (25 novembre 1535). Chiamato dopo due settimane dal sovrano e interrogato sulle condizioni e sui bisogni del popolo, rispose ch'esso era fedelissimo e amantissimo della Corona, che a tenerlo pago bastava fornirlo di viveri, non angariarlo e fare giustizia, ma che le nuove gabelle poste dal vicerè lo aveano assai disgustato. Tanto bastò perchè il degno uomo fosse rimosso dalla carica e sostituito col razionale Andrea Stinca « in tutto e per tutto dipendente dal vicerè ».

Ora, deposto il Terracina e dal termine de' tumulti eliminato il Pascale (agosto 1547), il popolo, rigettando un candidato del vicerè, elesse nelle forme ordinarie il mercante Francesco de Piatto, custode zelante, ma, a quanto pare, non esattamente informato dei diritti del ceto. Era infatti allora segretario del reggimento il notaro Antonino Castaldo, che col nuovo Eletto e coi Consultori si dette a « studiare e rivedere i Capitoli e stabilimenti popolari », per darne conto alla Piazza, confessando ingenuamente: « Noi mal istrutti delle cose di quella Piazza erravamo ». Ad ogni modo, rifiutandosi l'Eletto di apporre la sua firma ad una dichiarazione bramata dal vicerè, questi lo destituì, fece convocare la Piazza per la designazione de' candidati, e visto tra questi il dottor Antonino Marziale « suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Il vicerè si appropria la nomina dell'Eletto del popolo.

molto amico », passò sopra al bussolo e alla sorte, e senz'altro costituì quello per Eletto del popolo (13 marzo 1548). E come allora così sempre in seguito; e come lui così operarono i suoi successori: « e di qui (deplorò il SUMMONTE) fu il principio che l'Eletto del popolo l'ha continuato a creare il vicerè da quei Sei che gli presenta la Piazza ».

Sicchè colui che doveva custodire i diritti del popolo, difenderne gl'interessi, guidarlo per le vie del progresso, finì per essere d'ordinario lo strumento de' vicerè, freno ad un tempo al proprio ceto e controllo o peggio pe' suoi colleghi nobili di S. Lorenzo. E, come egli finì per essere l'Eletto del vicerè, così finì per essere l'elettore dei Consultori e dei Capitani, che con lui composero quella che pomposamente continuò a chiamarsi la Piazza del popolo. Ciò è vero; ma non è men vero che i vicerè di cui l'Eletto popolare preferì di farsi strumento erano il maggior sostegno del popolo contro gli abusi e le prepotenze dei grandi. Altronde, così venutosi mutando il governo del popolo, non meno profondamente se ne trasformarono i governati.

IV

Aumento di popolazione.

In quella metà del secolo XVI era straordinariamente cresciuta la popolazione della capitale. I 40 o poco più mila abitanti del principio del secolo erano ascesi a circa 200 mila, per giungere, al termine del secolo a 300 mila, quanti ne contò Tommaso Campanella con l'avvertenza che di essi 50 mila lavoravano e gli altri marcivano nell'ozio e si perdevano nella lascivia e nella usura; « talchè manca (egli scrisse) il servizio pubblico, e non si può il campo, la milizia e le arti fare se non male e con stento ».

Arresto dell'ampliamento della città.

Appunto al bisogno del rapido incremento dei primi decenni provvide il Toledo col magnifico ampliamento edilizio, che, se non raddoppiò, come si disse, il caseggiato, lo accrebbe almeno di un terzo, rendendo « grande, forte, sana e bella la città ». Ma poi, per timore, d'un'eccessiva agglomerazione nella

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

città con un dannoso spopolamento delle provincie e per altri motivi, i successori del Toledo (D. Bernardino Mendoza, il duca d'Alcalà, D. Giovanni di Zunica, il duca d'Ossuna seniore) proibirono con ripetute prammatiche di fabbricare fuori della cinta murata. Arrestato quindi l'ampliamento e continuando l'immigrazione, che a mezzo il seicento elevò a circa mezzo milione il numero degli abitanti, la sproporzione e lo squilibrio tra la capacità della città e la sua popolazione divenne evidente e stridente; e si deplorarono già allora spettacoli e sconci che, si asseriva, non presentava alcun'altra città: il « ristretto e folto modo di abitare », l'elevazione delle case ad « un quinto e sesto solaro », il caro de' fitti, il sudiciume.

La popolazione se ne accrebbe in tutti i suoi strati: in cima con l'affluenza dei baroni di provincia, che abbandonavano a intendenti, a fattori, a leggisti l'amministrazione dei feudi e la cura delle proprietà per sfogare liberamente nella capitale la manìa del fasto e la passione dei vizi; con l'immigrazione continua di famiglie spagnuole; con la crescente facilità delle nobilitazioni. Nel 1620 Giulio Genoino affermò che vivessero in Napoli almeno ottocento nobili con seimila vassalli al loro comando. Ma sarebbe errore considerarli uniti in un corpo compatto, composto di elementi omogenei, animati dagli stessi ideali, dalle stesse aspirazioni, mossi da bisogni e da interessi identici. Da banda i gaudenti e gl'indifferenti, gli stessi contemporanei vi distinguevano i molti buoni, zelanti del pubblico bene, come in generale i cavalieri delle più antiche piazze di Capuana e di Nido, dagli assai più numerosi nobili « indegni d'esser chiamati tali », che, vendendo il proprio voto, imponevano gabelle, pagate non da loro, ma dai poveri, e trafficavano sulle gabelle. Fuori degli uni e degli altri c'era e crebbe sempre più la nobiltà non ascritta alle piazze o sedili, che guardava con invidia e con rancore quei cavalieri privilegiati, che, perchè appartenenti a un sedile, eleggevano nel proprio seno gli amministratori cittadini con l'annessa ingerenza negli appalti e negli approvigionamenti, e creavano i magistrati della città e i governatori dei banchi e delle opere pie e i componenti delle numerose e svariate deputazioni. Nel seno della nobiltà di Piazza un vicerè

Eterogeneità di elementi nella nobiltà.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

(l'Ossuna juniore) additava tre specie diverse di cavalieri: gli onesti, rettamente intesi al vantaggio pubblico; i « maleintenzionati » perpetuantisi di padre in figlio, che col pretesto del bene pubblico mascheravano le loro passioni contro ogni vicerè, e gl'incerti e oscillanti; ma tra quelle passioni si astenne dallo specificare anche la repugnanza ad abbandonare le proprie sorti e del proprio paese alla mercè d'un ministro straniero.

Sua concorde avversione pei ceti popolari.

Solo in una cosa tutti i nobili si accordavano, nell'avversare ogni conquista politica del ceto popolare, adducendo i sacrifizi di danaro e di sangue, con cui essi, e non il popolo, sostenevano la potenza e la gloria della monarchia: le adoe, i doppi donativi, altre gravezze; la sospensione degli arrendamenti di loro entrata, l'aumento d'imposta sulle rendite cittadine di loro spettanza, le gabelle sui prodotti de' loro fondi, quando non potevano riscuotere i loro crediti con le università, rese impotenti dalle tasse ordinarie e straordinarie, e perdevano i loro vassalli, forzati ad abbandonare le proprie case e lasciare incolte le terre; laddove, asserivano, il popolo godeva ogni sorta d'esenzione e, se doveva concorrere in qualche servizio, sceglieva sempre il più lieve, tenendo a freno la volontà de' vicerè con la minaccia delle sue alterazioni, pur possedendo censi perpetui, crediti istrumentari e i guadagni dei cambî, delle mercanzie, dei traffici, esenti da ogni imposta. E rammentavano, i nobili, l'ardore con cui versavano il sangue e davan la vita pel Padrone e i dispendi del levar fanti e cavalli, cose affatto ignote o estranee alle altre classi.

Varie specie di popolo.

Un illustre scrittore straniero benemerito della storia italiana (Alfredo von Reumont) fece colpa al nostro Capaccio di avere, con tanti elogi profusi al vicerè dedicatario del « Forestiere », descritto il popolo di Napoli come « feccia della repubblica, proclive a sedizioni, a rivoluzioni, a porre in fracasso leggi, costumi, obbedienza a superiori, quasi membri tronchi e umori infetti, che con ogni picciol moto tutte le cose riducono a disordine; infelicità di artisti, bottegai, barcaroli, mulattieri e simile gente che fa empitura senza sostanza ». Ma, per la verità, tale pittura il nostro storico fece di quella che egli espressamente chiamò « plebe » e « gente bassa »; e dopo avere ben

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

altrimenti descritto il vero popolo napoletano, di pura origine napoletana, che pel Capaccio come per gli altri del suo tempo valeva più di qualunque nobiltà di provincia o di villa: i discendenti di quella classe che nel medio evo anche in Napoli fu chiamata « popolo grasso » e stette di fronte alla nobiltà contendendole una o un'altra parte di governo, di poteri e di onori pubblici. E appunto il Capaccio analizzò quella classe nei suoi elementi costitutivi, ponendo al primo posto i proprietari di antica, onorata e ricca famiglia, o paghi d'aver tanto da gareggiare in tutto e per tutto coi nobili o anelanti a imparentarsi con loro; al secondo posto i dottori, che con l'avvocheria o con la magistratura (« ministero ») potevano « comandare alla nobiltà » pigra e ignorante; e in ultimo i mercanti per lor natura intenti soprattutto al guadagno; ma, a guadagni accumulati, aspiranti ad altro.

Ed anche quella complessa classe di popolo superiore crebbe di numero col codazzo di clienti, spagnuoli e non spagnuoli, che la nuova signoria si trasse dietro; coi regnicoli che le franchige, i cresciuti e svariati bisogni della capitale e altre attrattive vi attirarono; coi possessori, con gli accumulatori di danaro, che a Napoli negli appalti, nelle esportazioni, nei cambî, nei prestiti, trovavano larga fonte di lucro; con gli speculatori abili a sfruttare i sistemi finanziari e amministrativi del nuovo governo. Di quelle classi in genere si avvertiva ora, nei nuovi tempi, che, lungi dal provocare o desiderare tumulti, li aborrivano, bramando i ricchi e gli agiati di vivere in pace in una città così bella come Napoli; intesi i mercanti, gli artefici, gl'impiegati a mantenersi e a custodire il proprio, alieni da rivolte produttrici di saccheggi e di rovine, interessati a non disgustare la nobiltà da cui traevano i maggiori profitti.

Proletariato.

Ma il maggior contingente venne alle classi più basse da quanti la fame, la miseria, i pericoli del brigantaggio, delle incursioni barbaresche, le prepotenze locali spinsero lungi dalla terra natìa, rigurgito di detriti di una gente straziata e abbrutita. E i più di questi nuovi venuti fraternizzarono facilmente col più torbido proletariato preesistente dei privi di tetto, de' pronti ad ogni mestiere, degli avversi ad ogni mestiere, tutti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

bisognosi dell'alimento quotidiano e risoluti a procurarselo al minimo prezzo e con ogni mezzo. Lo straordinario aumento numerico di questa gente accrebbe in misura impressionante, da un lato, la delinquenza, l'intolleranza della fame o del carovita, la frequenza dei tumulti, e dall'altro la paura e il ribrezzo pei loro autori. E questi sentimenti valsero ad alterare profondamente lo spirito e la compagine delle rimanenti classi del popolo.

V

Se, come scrisse un trattatista politico del cinque e seicento (il già citato IMPERATO) « il popolo distinto dalla plebe » non formava « corpo da per sè », è pur vero che la gran maggioranza del popolo rifuggiva dal voler far corpo con la plebe. Facilitata la nobilitazione con la vendita di feudi e di titoli nobiliari, crebbe il numero di quei ricchi proprietari, di quegli avvocati e mercanti arricchiti, che preferirono divenire baroni, conti, marchesi, duchi e principi, tanto perdendo di volume, di credito e di potenza la massa del popolo, quanto crebbe, non di credito e di potenza, ma di numero la nobiltà. Ma pur quelli che non uscirono dalla propria sfera, in quel frequente sormontare d'indiscrezione, di sbrigliatezza, d'insolenza, di furore plebeo, si accostarono più volentieri agli elementi superiori che agl'inferiori. Le relazioni che ci avanzano dei tumulti provocati principalmente dalla fame o dalla paura della fame, capitanati non già più dagli antichi campioni de' diritti popolari, ma dai « molto gridazzari e scandalosi capipopolo », mostrano sempre uniti nobili e cittadini, animati dalla stessa paura, dallo stesso ribrezzo, ricorrenti alle stesse difese, rifugiantisi negli stessi ricoveri.

Disinteressamento popolare per la cosa pubblica.

Il disdegno e l'egoismo che staccò sempre più gli alti dai bassi strati del popolo scemò sensibilmente l'ambizione per gli uffici e per gli onori popolari. Donde, al termine del cinquecento, il rimpianto di Giovannantonio Summonte: « Li peccati del popolo sono stati causa che si è persa la stampa vera di quei buoni Cittadini gelosi dell'onore d'Iddio, pietosi alla Patria,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

intrepidi al governo del Pubblico ». Donde la ressa e la briga per quegli uffici ed onori specialmente da parte di quanti se ne attendevano vantaggi personali privati. Sparve o si diradò la cura di conservare i titoli de' diritti del popolo, che andarono dispersi e si piansero perduti, imputandosi la perdita a maligna sottrazione de' nobili cupidi di ritornare padroni assoluti della città; ma certo non unicamente per questa cagione. Si smarrì o si alterò la nozione esatta di quei diritti; donde errori negl'ingenui e imposture nei furbi e nei furfanti. E fu attribuita ad erronea interpetrazione o a dappocaggine dell'Eletto Cangiano nel 1552, la validità d'una conchiusione votata da quattro piazze, che rendeva è vero, affatto nulla la presenza dell'Eletto del popolo nel tribunale di S. Lorenzo; ma ch'era stata decretata dal re Federico e dal vicerè Toledo. Altri eccitavano o secondavano le sommosse della fame per trarle a fini ignoti alla plebe e procuravano di ammantarle con le proteste di legittimismo. Così nel maggio 1585 i tumultuanti affamati sotto la reggia gridavano: Viva il re; ma altrove saccheggiavano e uccidevano ed erano spinti a far altro: « O popolo storduto hai incominciato et non hai fenuto... » e ad esprimere pretese affatto estranee ai loro bisogni immediati. « Il popolo (scriveva il residente veneziano ai 31 maggio di quell'anno '85) si lascia intendere di voler l'osservanza di alcuni privilegi che dice essergli stati interrotti; e tra gli altri vogliono che gli sia concesso per li predetti suoi privilegi che la piazza sua sola abbia cinque voci ». Tornava in campo quest'ultima pretesa, che non aveva a base se non una di quelle tradizioni, che quando possono controllarsi si palesano erronee, frutto di generalizzazioni, di amplificazioni, di false attribuzioni, di storte interpetrazioni. Così s'immaginò una repubblica napoletana per tutto il tempo della monarchia normanna, un governo di Napoli lasciato dai primi Angioini ad un sindico nobile e ad un sindico popolare ed anche unicamente al secondo ed anche a tre della nobiltà e altre del popolo, ed altre simili cose, che, influenzandosi a vicenda, scrittori di storie e di trattati accolsero nei loro libri e uomini d'azione cercarono di far valere. Il Bolvito, l'Imperato, il Summonte, il Capaccio, il De Pietri, il Mazzella e più

Infondatezza della pretesa parità di voti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

di tutti il Tutini figurano tra quegli scrittori. Quando scoppiò il tumulto del 1647, D. Diego Capecelatro col libro del Tutini sui Seggi in mano andava gridando per le vie che quel libro era stato la causa della sollevazione. E due mesi dopo a chi asseriva che Napoli non poteva reggersi a repubblica venivano opposti i tremila anni repubblicani vissuti da Napoli nella *Historia* di Francesco De Pietri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

II

IL PROLOGO

(Giulio Genoino e il duca d'Ossuna).

I. Precedenti e dottrina del Genoino e primi nemici dell'Ossuna. — II. Primi rapporti del nuovo vicerè con le piazze e parlamenti da lui tenuti. — III. Democrazia del duca d'Ossuna; suo disegno di riforma municipale e conflitto con le piazze nobili. — IV. I proelettati del Genoino. — V. L'elettato del Genoino. — V. La sua condanna. — VII. Il rimpatrio.

I

Origine, studi e scritti del Genoino.

In Giulio Genoino si congiunsero il teorico e l'uomo d'azione. Che fosse nato verso il 1561, affermò egli stesso tre volte, ma tutte e tre le volte in circostanze in cui aveva interesse di asserirsi più vecchio. Quasi tutti i narratori de' fatti del 1647, presentandolo come ottuagenario in quell'anno, lo indicarono nato verso il 1567. Oriundo di Cava de' Tirreni, ebbe cittadinanza napoletana, casa in Napoli, presso la chiesa di S. Giorgio maggiore a Forcella, parenti non tutti oscuri e agiatezza non so se ereditata o creata. Destinato al sacerdozio, prese gli ordini minori, ma non più. Laureato in legge, entrò per tempo, certo prima del 1595, nel Collegio dei dottori. Ma, a credere a qualche contemporaneo e al vanto che si dette egli stesso, dallo studio particolare dell'« Istoria » avrebbe tratto piena conoscenza dei privilegi popolari e sulla storia di Napoli composto « varie scritture », che andarono poi perdute (notò il diarista CAMPANILE) « con sommo dispiacere di tutta la repubblica letteraria ».

Ci avanzano invece inedite due scritture da lui composte nel maggio 1620, in uno de' momenti culminanti del conflitto tra la piazza del popolo e quelle de' nobili; un « Manifesto » cioè « del fedelissimo popolo » e una Supplica al re Filippo III,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

di cui daremo conto in altro luogo, ma che infirmano di molto quelle testimonianze e quel vanto. Posteriori di circa diciotto anni a quel tempo e quasi contemporanee sono una « Comparsa del D.r G. G. per il luogo che gli spetta di godere nell'Almo Collegio de' Dottori », un'« Apologia di G. G. all'Abb. Torrese per avergli contradetto l'ingresso e luogo acquistato con lunga età nell'Almo Collegio de' Dottori » e in riassunto una breve relazione sulle frodi del peso nella dogana della farina al Mercato e più importante una proposta per l'istituzione d'una tintoria reale della seta. Molto probabilmente fu anche opera sua un'anonima « Relazione dello stato di Napoli al tempo del governo del Duca d'Ossuna ». Ma, prescindendo da quest'ultima dubbia, risulta da quelle altre scritture che la sua erudizione storica era ingombra d'inesattezze e di errori, parte derivati da altri scrittori, parte raccolti dalla tradizione, parte nati dalla sua fantasia. E su tal base fondò la sua teoria che al tempo del re Federico era stata interrotta l'antica e costante parità de' voti tra nobili e popolo, che Ferdinando il cattolico e Filippo II aveano pensato di ristabilirla e che era tempo ormai di eseguire il loro pensiero. Il conflitto del duca d'Ossuna con le piazze nobili lo mise in grado di tentare l'attuazione di quella teoria ventisette anni prima ch'essa ottenesse un trionfo fugace concessole da circostanze mutate.

Setta castrense avversa all'Ossuna.

La composizione della massa nemica al secondo duca d'Ossuna s'iniziò anche prima che egli, già vicerè di Sicilia, venisse a Napoli. Con la nuova nomina, decretata ai 26 settembre 1615, egli succedeva a D. Ferdinando de Castro conte di Lemos, che, promosso allora alla presidenza del Supremo Consiglio d'Italia, lasciò a Napoli come luogotenente generale il fratello D. Francesco, a sua volta nominato successore dell'Ossuna nel governo dell'isola. Ma, poichè questi indugiava la partenza e un grosso partito intrigò perchè la luogotenenza del De Castro si convertisse in viceregno, centro di maneggi fu la casa di un Michele Vaez, speculatore portoghese, che, favorito dal vicerè passato, secondato da' corrotti cavalieri de' seggi, con gli appalti di gabelle, con le forniture annonarie, per cui ultimamente aveva venduto per buono alla città una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

grossa partita di grano guasto, con altre imprese s'era formata una fortuna di « due o tre milioni d'oro » a danno del pubblico.

Quella cricca ebbe nome di « setta Castrense »; e, quando l'Ossuna venne e ne demolì la baracca con la carcerazione e il processo del Vaez, fu il primo nucleo degli Antiossuniani. Sbarcato a Pozzuoli (20 luglio 1616), quivi il nuovo vicerè ricevè la riverenza dei rappresentanti la capitale e ordinò che gli fosse apparecchiato il palazzo di Posilipo, che i vicerè usavano occupare in attesa della partenza del predecessore. Quel palazzo esiste ancora, ma ridotto e trasformato: il primo a sinistra sulla via di Posilipo, dove oggi ha sede il Consolato Montenegrino. Allora ne era proprietario D. Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, ottuagenario, stato successivamente soldato, chierico, cameriere segreto di Paolo IV suo zio, cardinale *in pectore*, rilaicizzato, ammogliato due volte con prole, doganiere di Puglia, cavaliere di S. Giacomo, venuto a briga col vicerè conte di Olivares e imputato di vizio nefando, carcerato, rimesso in libertà, favorito, all'incontro, dal conte di Lemos e promosso a consigliere di stato, grassiere della città e suo sindico o rappresentante nel giuramento di D. Francesco come luogotenente e per natural conseguenza mal disposto verso il successore. Ma egli aveva locato quel palazzo alla principessa di Caserta, seconda moglie di Andrea Matteo Acquaviva, la quale, recalcitrando a sloggiarne, dovè a malincuore e con disgusto sottomettersi al volere del nuovo vicerè. Installato in quel palazzo, quivi il duca d'Ossuna chiamò gli Eletti per prestare il giuramento che i vicerè davano nel duomo, adducendo che una ferita alla gamba, realmente riportata nella guerra di Fiandra, gl'impediva di cavalcare e di entrare in città. Con ciò rotto l'« antico stile », creò un precedente, che doveva poi riuscirgli fatale. Più del duca di Vietri e uomo di maggior conto gli divenne presto nemico un altro Di Sangro, cugino del duca di Vietri: D. Paolo principe di Sansevero, che il conte di Lemos aveva destinato a comandare e condurre nel Milanese un corpo di cavalleria in aiuto di quel governatore, e che l'Ossuna rimosse da quella carica per conferirla al grancancelliere D. Marino Caracciolo, principe d'Avellino, nemico del conte di Lemos.

Duca di Vietri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

II

Ambasceria del commendator Guevara.

Come al solito, anche contro il Lemos si pensava di mandare accuse alla Corte; ma appunto perciò suo fratello luogotenente avea vietato alle piazze di adunarsi o, come si diceva, « giuntarsi ». L'Ossuna ora, pregatone, tolse quel divieto; e le piazze, oltre a trattare lungamente e indarno dei mezzi di scemare il debito cittadino, salito a non meno di tredici milioni di ducati, discussero la proposta d'inviare al re un ambasciatore coi capi d'accusa contro il Lemos e con la supplica che fosse una buona volta concesso alla città di mandare ambascerie al sovrano senza il dovere di chiederne licenza al vicerè. La proposta ebbe favorevole il seggio di Portanova. Incontrata viva opposizione negli altri seggi nobili, finì tuttavia per passare, e il commendatore D. Geronimo Guevara fu designato per ambasciatore. Ma il dottor Baldassarre Golino, creato Eletto del popolo dal Lemos, recatosi dall'Ossuna, lo informò che la sua piazza, « sempre osservantissima delli principi » governatori del Regno, non solo avea rigettato la proposta, ma anche deliberato d'inviar lui a contraddire l'ambasciatore della nobiltà e a difendere il conte di Lemos presso Sua Maestà. Il vicerè gli proibì di ciò fare, e lasciò partire il Guevara; ma scrisse a Filippo III (15 agosto 1616), pregandolo d'ordinare che nessun vassallo potesse reclamare « contro ministri tanto superiori », su' quali solo al re spettava il giudizio, dopo informatone dagli stessi ministri. E conchiudeva che, dove non fosse esaudito il suo avviso, egli chiedeva, non licenza di deporre la carica, ma sin d'allora perdono del lasciarla senza licenza. Al Consiglio di stato non sfuggì la contradizione tra ciò che il vicerè aveva operato e ciò che aveva scritto; il chiesto divieto non venne, l'ambasciatore eseguì la sua missione e il duca d'Ossuna non si mosse da Napoli.

Parlamento del 1617.

Col termine del 1616 coincideva la solita adunanza biennale del parlamento. Il vicerè la fissò pel 15 gennaio e ne avvisò gli eletti per la nomina del sindico e i preparativi del caso. Compito essenziale dell'istituto era la votazione del servizio o

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

donativo di 1.200.000 ducati, divenuto ordinario per ogni due anni. Due anni prima, se ne era accordato un altro, straordinario, di pari somma per un quadriennio contro una proroga della numerazione de' fuochi. Per privilegio, la capitale era esente da quella contribuzione; ma il sindico suo aveva un'influenza decisiva sull'esito della votazione. Giacchè i baroni di provincia e le scarsissime università demaniali usavano conferire il proprio diritto di voto a persone residenti in Napoli; il vicerè s'adoperava che quelle procure cadessero su persone di sua fiducia, magistrati specialmente. Ma toccava al sindico verificarle e giudicare della loro legalità ed estensione.

Come al solito, l'apertura fu differita di più di un mese, appunto pel bisogno di preventivare i voti. Il sindico D. Luigi Gattola del seggio di Portanova, a cui pel turno toccò allora la nomina, solo ai 30 gennaio fu invitato a ritirare dai procuratori i mandati. Ne trovò non meno di 438, la più parte de' quali s'accumulava nelle persone di D. Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto e reggente decano del Consiglio Collaterale, di D. Diego Lopez proreggente, e di D. Bernardino Montalvo marchese di S. Giuliano e luogotenente della Camera della Sommaria. Le catalogò distinguendole tra regolari, difettose e calunniose; e facendone mano mano rapporto scritto al vicerè, conchiudeva sempre col rimettersi « del tutto al suo prudentissimo giudizio ».

Dopo ciò, lo stesso sindico in pompa magna si recò a cavallo a S. Lorenzo (sabato 18 febbraio 1617); e, trattenutosi brevemente con gli Eletti nella sala del tribunale, con loro passò a palazzo a rilevare Sua Eccellenza, e tutti insieme in cavalcata assai più numerosa e più solenne tornarono a S. Lorenzo. Adorato prima nella chiesa il Sacramento, pel chiostro passarono nell'aula destinata al parlamento e addobbata per l'occasione. Quivi il vicerè sedette e ordinò al segretario del regno di leggere la lettera reale, che, accennando agli urgenti bisogni della monarchia ed alle enormi spese di guerra, dimandava il servizio consueto. Alla lettura il vicerè aggiunse poche parole nello stesso senso e fece chiamare il sindico perchè rispondesse. Questi chiese il tempo necessario a interpellare i votanti; e la seduta vicereale fu sciolta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

La domenica successiva s'adunarono nella stessa aula il sindico, i grandi ufficiali, i titolati (una trentina), i ministri regi, i baroni senza titolo (una ventina) e i procuratori delle terre demaniali, di cui non figurano che Capua e Nola. Primo all'appello fatto da un usciere rispose D. Giulio Cesare di Capua, principe di Conca e grande ammiraglio, proponendo che si servisse del milione e duecentomila ducati Sua Maestà, che Sua Eccellenza avrebbe inviato al duca di Uceda (suocero del figlio di Ossuna e favorito del re) col celebre D. Francesco de Quevedo, perchè li presentasse a Sua Maestà; che in più si tassassero solamente i baroni in rata di adoa per tre doni a parte al vicerè, all'Uceda e al Quevedo. Su quella proposta si dichiararono i successivamente chiamati, o « a bocca » o *inscriptis*, aderendo in tutto o in parte, modificando, aggiungendo. Il grancancelliere Avellino vi aggiunse che si supplicasse il re d'ordinare al duca d'Ossuna una relazione sul vero stato finanziario del regno e della città falsamente descritto opulentissimo dal Lemos; ed ebbe aderenti il duca di Bovino e il principe di Santobuono. D. Vincenzo Luise di Capua, principe dell'Ariccia, propose che s'abbassasse il dono al Quevedo, elevandosi invece quello del vicerè, continuo largitore di favori, e che si ringraziasse Sua Maestà per averlo mandato al governo del regno. Il principe di Tarsia a sua volta, considerando che i favori dell'Uceda giovavano a tutte le classi, propose che al suo dono contribuisse per solo un terzo il baronaggio e per gli altri due terzi il resto della popolazione. Ma la maggioranza fu per la prima proposta e in conformità di questa fu votato il donativo.

La giunta.

Assolto il punto essenziale in quell'unica seduta, per la redazione delle grazie da chiedere a compenso il parlamento si restrinse in una giunta di dodici deputati delle sei piazze di Napoli, di sei deputati del baronaggio titolato e di altrettanti del baronaggio semplice, rappresentanza del regno intero sotto la presidenza del sindico. Adunatasi questa giunta a' 21 febbraio, i dieci deputati nobili della città chiesero che si supplicasse il re di non fare intervenire come sospetti negli affari del regno il Lemos e suo fratello. Ma l'Eletto Golino con Alfonso Caravetta, secondo deputato del popolo, si opposero. E il principe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

di Avellino, deputato dei titolati, fece approvare la proposta di supplicare il re che s'informasse esattamente dello stato della città e del regno e del suo patrimonio e, pur quando non militasse la suspicione, non facesse intervenire il Lemos nelle cose del regno; del fratello non si parlò. Altre proposte furono discusse nelle adunanze successive fino al 13 marzo. In una delle quali l'Eletto del popolo, lodando del vicerè particolarmente la « molta carità verso li poveri », chiese che fosse supplicato il sovrano di mantenerlo nel regno per tutta la vita. Tutti a viva voce aderirono alla proposta; ma, quando un deputato di Porto volle che quella supplica fosse presentata dall'ambasciatore Guevara, l'Eletto Golino protestò che quell'ambasciata non era legale.

Gabella sulla farina.

Dopo l'ultima seduta, il sindico, prendendo commiato dal vicerè, lo pregò d'aver a cuore il debito della città, e ne ricevè buona promessa. E l'estensore degli atti di quel parlamento, ch'era il segretario della città, notò che la promessa fu subito attenuta con l'aumento e l'estensione della gabella sulla farina. Ma, in verità, in conformità della legge, quell'aumento fu decretato dal tribunale di S. Lorenzo; e il vicerè, al cui passaggio dai primi giorni s'affacciava alle botteghe la gente, plaudendo a lui, ma « gridando tutti che levasse le gabelle », non fece che confermare quel decreto. E, come dichiarò ai deputati popolari, lo confermò « con suo gran dispiacere », esortandoli a proporre per elettato persone capaci com'era stato il Golino, ch'egli ora intendeva promuovere a consigliere. I suoi disegni cominciavano a farsi palesi; ma attese altri due anni per dare sfogo effettivo a quel gran dispiacere. Frattanto, presentati i sei candidati dalla piazza del popolo, il Consiglio Collaterale designò per Eletto un Ottavio Spina; ma il duca, dichiarando « non grata per alcune cause a lui note » quella nomina, prescelse il dottore Scipione Porzio (aprile 1617). Un mese dopo, fece ritorno l'ambasciatore Guevara; si recò con numerosa nobiltà in gran pompa alla reggia; ma, ricevuto dopo una lunga attesa, fu trattato dal vicerè assai freddamente e licenziato. Accolto invece con grande onore a S. Lorenzo dagli Eletti nobili, il nuovo Eletto del popolo protestò di non potere

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

riconoscere quale ambasciatore della città quel signore, riservandosi di ricorrere al vicerè.

Sorvolando per ora sopra altri fatti, per rimanere nello stesso argomento, aggiungerò che, dopo un anno e mezzo, una nuova lettera regia (del 31 ottobre 1618) dimandò, oltre il donativo biennale ordinario, la continuazione del quadriennale straordinario. Fissato pel 20 gennaio e, al solito, differito d'un mese, il nuovo parlamento riuscì molto più affollato del precedente, in ragione del minor numero delle procure; la metà delle quali fu raccolta dal marchese di Spinazzola, uno de' più caldi partigiani del vicerè. Questa volta lo stesso grandeammiraglio non mancò di fare un impressionante rilievo: « li popoli (egli disse) si trovano tanto esausti che appena possono corrispondere alli pesi ordinari ». Nondimeno, propose che fosse reso al re il doppio servizio; e a questa aggiunse altre proposte: che fosse ringraziato il vicerè delle grazie già fatte e supplicato di ottenerne altre dal re; che fosse supplicato il re di conservare al regno il duca d'Ossuna pel maggior tempo possibile; che il doppio donativo fosse recato e presentato da D. Giovan Tommaso Spina cavaliere di Nido, barone di Salcedo, maestro di campo e consigliere Collaterale. Meno la prima, le altre proposte sollevarono obiezioni e proteste in vario senso, che furono eliminate per la compattezza del baronaggio e la scissione fra le piazze della capitale. Senonché quando, chiuso il parlamento, i deputati delle piazze furon ricevuti dal vicerè (6 marzo 1619) e lo ringraziarono soprattutto d'aver provveduto con le ultime imposte al bisogno della città, egli, volgendosi all'Eletto del popolo (il dottor Carlo Grimaldo), si disse pentito d'aver recato quella gravezza al popolo senza vantaggio nè per la città, nè pe' suoi creditori nè pel re, « poichè se ne andava tutto in mangerie de' ministri »; e però risoluto ad abolire quelle gabelle. Fu tentata qualche contradizione dal marchese di Corleto e da altri; ma pochi giorni dopo fu effettivamente abolita la gabella sulle frutta, che da tredici anni angustiava le classi più povere, con le nuove gabelle sulla farina, e smantellato l'ufficio di queste ultime. La sodisfazione data allora ad un reclamo ripetuto indarno per tredici anni non fu più dimenticata; e si narrò più tardi come la

Parlamento del 1619.

Abolizione della gabella sulle frutta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

« buona memoria » di quel vicerè, passando davanti all'ufficio della gabella al Mercato, con un colpo di spada avesse troncato le corde della bilancia, gridando al popolo: « Così si leva la gabella de' frutti; piuttosto perdi la vita che sopportar questa gabella »: parole (avvertì il relatore) che « a guisa di granelli di senapi » partorirono « a suo tempo effetti maravigliosi ».

III

Quell'atto, inteso (come notò lo ZAZZERA) a « compiacere al popolo », rientrava in un complesso di misure o in un programma prestabilito al doppio fine di risanare l'amministrazione della città e assicurare in perpetuo alla monarchia cattolica il dominio del regno con l'incontrastato esercizio de' poteri del vicerè. Quell'esercizio ostacolavano i numerosi cavalieri che, a suo giudizio, sediziosi, promotori perenni di disordini, autori veri della rovina economica della città, vili e miserabili, senz'altro mezzo di sussistenza che i pubblici ufficî, si eran resi proprietarî esclusivi di questi ufficî a detrimento de' diritti popolari e con disgusto de' migliori baroni che, non chiamati e per fierezza ritrosi, se ne tenevan lontani. Questi per tanto e il popolo bisognava contrapporre a quella nobiltà turbolenta, chiamando i primi alle cariche, staccando da essa il popolo, dandogli maggiore indipendenza e maggior forza e maggiore autorità, scemando il potere dei seggi nobili e semplificandone i congegni. « Nulla (egli scriveva al re) sta sì bene a un principe come la disunione tra i vassalli, per conservarsene il dominio, massime se sono inquieti, poderosi e lontani ».

Militarizzazione del popolo e disarmo dei sedili.

Con questi propositi, sin dal secondo mese del suo governo, il duca d'Ossuna ordinò l'armamento militare de' popolani: licenziò le compagnie del Battaglione di stanza nella capitale, composte in maggioranza di contadini, adducendo ch'essi doveano attendere ai lavori della vendemmia e le surrogò con cittadini e artigiani. Mantenne cioè l'uso di ordinare all'Eletto del popolo che, consultata la Piazza, proponesse le persone da nominare capitani di compagnia (da non confondere con gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

ordinarî e civili capitani di strada o di ottina). I capitani di compagnia nelle rispettive ottine procedettero al reclutamento; e il vicerè, sempre su proposta dell'Eletto, scelse i quattro sergenti maggiori tra cittadini « qualificatissimi » e sopra di essi il maestro di campo generale tra i maggiori signori: « non come nobili di piazza (avvertì il TUTINI), ma come personaggi degni di molta autorità et esperienza et amatissimi dal nostro popolo ».

Più tardi poi il vicerè accordò inoltre non solo ai componenti, ma anche ai « creati » della Piazza popolare la facoltà di andare armati.

Così militarmente ordinata la cittadinanza e l'artigianato, il vicerè passò a disarmare la città e per essa la nobiltà che l'amministrava. Già, come viceré di Sicilia, s'era fatte prestare le artiglierie di Palermo, di Messina, di qualche altra città, per armarne le navi da inviare contro Venezia. Con lo stesso pretesto e a titolo di prestito trasferì ora, nel primo semestre del suo governo, sulle galee e sui bertoni regi e viceregi l'artiglieria cittadina custodita nel chiostro di S. Lorenzo. E la corte, informata del suo vero scopo, approvò l'operato. Sicchè, quando poi le città siciliane e Napoli reclamarono ripetutamente la restituzione, la corte bene l'accordò alle prime, ma la vietò per Napoli; ordinando che, se la città pretendeva d'esserne rivalsa, le fosse subito sborsato il prezzo, evitando destramente che si comprasse o si fondesse artiglieria nuova.

Incitamenti all'odio di classe.

Con ciò il vicerè procurò anche di alienare gli animi del popolo dalla classe dominante, palesandogli l'« inganno » con cui essa lo teneva aggiogato, insinuando che la nobiltà ne fomentava i disordini, per mostrarlo colpevole e apparire essa pacificatrice, salvatrice della patria, protettrice de' vicerè e scudo dei re. E attese a separarnelo legalmente con una riforma dell'ordinamento municipale (suggeritagli, si disse, da Giulio Genoino), la quale doveva « ponere la piazza popolare nel primiero stato della sua giurisdizione e prerogativa », secondo le « grazie concedute al popolo da' passati re e particolarmente quelle concedute dall'imperator Carlo V »: grazie trascurate dai suoi Eletti passati e col tempo soppresse abusivamente dai nobili.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Calunnie aristocratiche.

Dal canto opposto, corsero ai ripari le piazze nobili. L'Ossuna aveva con selvaggia energia reso militarmente forte questo debole regno, stanziatavi una numerosa soldatesca, creato un potente naviglio. Dopo le paci del 1617, tra Spagna e Savoia e tra Venezia ed Austria, che lo avevano profondamente sdegnato e disgustato, avvertiva egli stesso gl'inconvenienti di tener tanta gente e riprovava gli ordini di Spagna d'eseguire congedi parziali, conservando solo le milizie spagnuole e vallone e la flotta. Ma, promotore principale il principe di Sansevero, le piazze, adunandosi con insolita frequenza, fecero diffondere la voce che il vicerè pensasse alloggiare soldati in Napoli, gelosissima del suo privilegio di esenzione da quel peso, e, peggio ancora, servirsene per imporre l'inquisizione di Spagna. La diceria calunniosa impressionò molti cittadini onorati, turbò tanto più i ceti inferiori; tanto più, in quanto, arte o caso che fosse, la « palata » del pane (a prezzo fisso) scemò in quei giorni di due once. Cominciò qualche agitazione; ma pronto il vicerè l'acchetò, accorrendo tra i tumultuanti, assicurandoli con buoni modi, intimando che il pane fosse subito dato a peso giusto, ma facendo anche operare qualche arresto. Appunto tra gli arrestati fu un familiare del duca di Vietri, e ciò mise in subbuglio l'ampia e bella casa ducale de' Sangro di Vietri, sorgente con quella attigua de' Sangro di Sansevero sul lato destro della piazza di S. Domenico Maggiore; produsse un gran fermento tra la numerosa e poderosa parentela. Scomparvero dai seggi i principi di Sansevero, della Roccella, di Tarsia con quanti altri aveano promosso le recenti adunate per la questione degli alloggi. Il duca di Vietri vecchio si rifugiò nel prossimo monastero di S. Domenico, che da quell'istante divenne centro di conventicole contro il vicerè. Suo figlio Giovanni riuscì a fuggire per recarsi in Ispagna con un fascio di accuse contro il vicerè. Questi scrisse al re, denunziando quella ed altre fughe, mostrandosi conscio delle querele che gli verrebbero mosse, ricordando pel Vietri rimasto a Napoli la vecchia accusa di crimine nefando, estendendolo al Vietri fuggito e al figlioletto di costui e conchiudendo col supplicare il re di aver lui per sospetto in quel turpe affare e affidarne l'inchiesta a un giudice spagnuolo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Invitò quindi (con biglietto del 9 settembre 1619) le piazze nobili a chiedere esse direttamente al re lo sgravio degli alloggi d'accordo con quella del popolo e col sostegno della Camera della Sommaria da lui già avvisata; ad informare il re del vero stato del regno, lasciato esausto dal suo predecessore; giacchè in Ispagna e nella stessa Napoli non si credeva alla sua miseria e si diceva ch'esso poteva dare assai più del Milanese; il quale, sei volte minore, aveva pur sostenuto sei anni di guerra e un esercito di 40 mila fanti e 4 mila cavalli.

Adunatesi per tanto le piazze, decisero invece d'eleggere una deputazione co' più larghi poteri, che pregasse il vicerè di sgravare immediatamente degli alloggi il regno, in attesa degli ordini sovrani, e con un'ambasceria impetrasse questi ordini da Filippo III. Ma una tal decisione mal rispondeva all'invito vicereale; e una protesta fu sollevata da alcuni cavalieri, che tacciava di difettosa la conchiusione generale, di viziosa quella particolare di Nido, di dolosamente falso il verbale di Capuana. Passata la protesta al Collaterale ed eletti intanto i deputati in numero di venticinque (diciannove nobili e sei popolani), ne uscì decreto che essi non potessero adunarsi senza licenza del vicerè. Il vicerè rimosse quel divieto, autorizzò i deputati a procedere alla nomina dell'ambasciatore; ma, poichè, a suo giudizio, il popolo era il più fortemente interessato nella questione degli alloggi come in quant'altro avea natura di contribuzione, la sua voce era quella che doveva principalmente ascoltarsi. Per sgombrarne intanto la paura, egli fece subito imbarcare sui galeoni la soldatesca raccolta nella capitale senza parlare di partenza; e per aver tutto per sè il dottor Carlo Grimaldo, dal 9 agosto 1618 Eletto popolare, ingiunse ai capi dei tribunali di sbrigare alla lesta le cause in cui egli fosse impegnato come avvocato.

Nel monastero di S. Domenico intanto si recavano parecchi dei deputati ultimamente eletti per intendersi col duca di Vietri, e di là s'impartivano ordini e si corrispondeva con quanti erano nemici dell'Ossuna e fra gli altri col residente veneziano Gaspare Spinelli; là si convenne ciò che operarono poi i deputati.

Adunatisi in S. Lorenzo (ai 29 settembre) per votare sul nome dell'ambasciatore, i sei del popolo si astennero, dichia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

rando che la loro piazza avea risoluto di far causa a parte e d'inviare ambasciatore al re per suo conto il proprio Eletto. Nondimeno l'elezione ebbe luogo e cadde non naturalmente sopra un ossuniano e neppure sopra un antiossuniano, che sarebbe incorso in suspicione, ma sopra un frate cappuccino. Dai primi d'agosto era venuto a Napoli nel convento di S. Efremo nuovo fra Lorenzo, detto da Brindisi perchè circa sessant'anni prima nato in questa città, ma da famiglia veneziana, salito ai più alti gradi dell'Ordine ed anche in fama di santo; onde i napoletani accorrevano a vederlo, a toccarne la corona, a mozzargli un pezzetto di tonaca per reliquia; ma anche uomo rotto agli affari del mondo e adoperato più volte in missioni diplomatiche e noto personalmente e bene accetto a Filippo III. Si disse ch'egli stesso si offrisse per quest'altra ambasceria, mosso a pietà dalle sofferenze dei napoletani. Vero o no che ciò fosse, egli fu eletto, e nella stessa giornata i deputati ne stesero le istruzioni con lettere pel re e pel suo confessore.

Fra Lorenzo da Brindisi.

Il giorno appresso un loro rappresentante, rese grazie al vicerè per la facoltà concessa, lo pregò di evitare i pericoli degli alloggi, sciogliere il Battaglione, una volta passata la stagione degli assalti turchi, e munire di commendatizie sue l'ambasciatore. Queste richieste il duca volle che gli si presentassero in una nota scritta. Ma gli autori della prima protesta, protestando ora che la deputazione aveva oltrepassato il suo mandato, chiesero l'annullamento della nomina dell'ambasciatore. Il Collaterale dichiarò contraria alle prammatiche quella nomina e però nulla; e alla nota posta in iscritto dai deputati de' seggi il vicerè rispose, accettando i ringraziamenti perchè meritati, respingendo l'inconsiderata scelta del cappuccino (che egli poi non mancò di rappresentare al re come suddito del papa, lungamente vissuto e beneficato in Venezia, intimo in Napoli del residente veneziano, « armato d'impudenza fratesca e fidente nel non poter essere punito, se eccedesse nella sua missione ») come anche l'inopportuna e impertinente istanza relativa al Battaglione.

Di fronte a quell'opposizione, tre dei deputati, recatisi al convento, consegnarono al frate le scritture già fatte; un quarto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Carlo Miroballo, accompagnato da alcuni cavalieri, la sera lo vestì da soldato vallone, lo condusse per insoliti sentieri a un suo casino sul monte Somma; poi su un cavallo del duca di Vietri a Torre del Greco e qui lo imbarcò alla volta di Genova. Nel tempo stesso il principe di Sansevero faceva da suoi emissari diffondere nei bassi quartieri la voce che, contro il volere delle piazze, il vicerè avrebbe alloggiato entro Napoli tutta la gente di guerra del regno. Ne derivò nuovo e maggiore tumulto (3 ottobre 1618). Ma anche questo l'Ossuna represse di persona con coraggio straordinario, che i suoi stessi avversari non mancarono di ammirare. Si era organizzato a sua difesa un forte partito tra la maggioranza del baronaggio più potente e la piazza popolare, con l'appoggio del quale egli spiccò un mandato di cattura per fra Lorenzo, già passato a Genova; e fece con un inganno uscire da S. Domenico il duca di Vietri, che fu rinchiuso nel castello dell'Uovo, mentre il principe di Sansevero, non sentendosi più sicuro all'aperto, si metteva al sicuro, prendendo il posto del cugino in quel monastero. Con ciò parve ritornata la quiete; ma durò poco.

Il figlio del duca di Vietri presso la corte di Spagna ed uno de' deputati, Giambattista Poderico, recatosi a Roma, fecero in modo che Filippo III ordinasse al vicerè di affrettare la partenza di fra Lorenzo da Genova. Poichè allora il parlamento aveva deciso l'invio del barone Spina e il vicerè quello dell'Eletto Grimaldo, la deputazione a neutralizzare l'opera di costoro e ad agevolare la missione del cappuccino spedì in Ispagna Gianfrancesco Spinelli, che degli affari di Napoli e degli atti del duca d'Ossuna «informò tutto il Consiglio così d'Italia come di Stato con tutta efficacia». Era in quei giorni (ai 26 aprile 1619) Filippo III partito da Madrid per Lisbona. E colà fra Lorenzo lo raggiunse, ottenne parecchie udienze, morì poco dopo (22 luglio 1619) e fu sostituito appunto dallo Spinelli.

Ambasceria di Gianfrancesco Spinelli.

Erano intanto cominciati quegli attacchi spagnuoli e que' contrattacchi del vicerè, onde originò l'opinione ch'egli potesse osare di ribellarsi al suo re e la leggenda che si ribellasse. Di là si lanciavano accuse di piraterie, di prevaricazioni, di concussioni, di transazioni scandalose, di debiti, di arbitrî d'ogni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

sorta, di abusi vergognosi e infami. Si contò che le spese segrete dell'Ossuna nel governo del regno avessero sorpassati i 650 mila ducati; che uno solo dei bilanci della Camera presentasse un debito di 800 mila ducati. Si reclamavano chiarimenti su questi fatti. Si dimandava che uso si fosse fatto di somme inviategli per riscatti, che uso delle pingui prede fatte da navi vicereali inviate al corso contro i divieti sovrani, con che armi quelle navi si fossero fortificate, con che mezzi, con che gente equipaggiate. Del gran mercimonio di uffici, di titoli, di favori, di condoni di pene, frequenti e sfacciati, quanto frutto era debitamente passato al fisco, quanto rimasto presso il vicerè? I Consigli di Spagna esigevano giustificazioni e discolpe immediate, perchè, avvertivano con minaccioso rigore, in tali materie non è giusto condannare senza aver udito la difesa.

Esigenze dei Consigli di Spagna e risposte del vicerè.

Di qua a varî di quei quesiti si rispondeva con orgoglioso silenzio. Ad altri il vicerè opponeva i propri meriti, onde avea ragione di attendersi ammirazione e riconoscenza: il prodigio d'aver fatto zampillar l'oro da queste vene disseccate; tratto da un paese esaurito mezzi da mantenere tanta forza di terra e di mare, senza nulla sottrarre allo stremato patrimonio reale e donato al re un milione e settecentomila ducati. Mandassero, scriveva, un consigliere competente ad esaminare la sua gestione; scoprirebbe il debito non dell'Ossuna verso il re, ma del re verso l'Ossuna. Intanto annunziava prossimo l'invio del barone Spina con altri due milioni e quattrocentomila ducati di donativi ordinario e straordinario, votati dal secondo parlamento. Con lui, aggiungeva, sarebbe partito anche l'Eletto del popolo, per supplicare che fossero esaudite le aspirazioni della sua piazza al diritto d'inviare suoi ambasciatori a corte, e di avere tanti voti quanti ne aveano i nobili o, dove non si volesse accordarle questa parità di voti, al diritto di amministrarsi da sè, indipendentemente e separatamente dalla nobiltà. Il vicerè esprimeva il proprio desiderio del pieno risultato di questa missione, suggerendo al re di tralasciare le vie ordinarie e consultare al riguardo unicamente l'Uceda e il confessore (31 marzo 1619). Un mese dopo, su due galere i due inviati partirono infatti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

per la Spagna, e nella stessa giornata il duca a governare temporaneamente la piazza popolare, senza far eleggere i procuratori, ma facendosi presentare i sei nomi dai capitani di strada, chiamò il dottor Giulio Genoino con biglietto che ne vantava uno zelo che non sappiamo specificare nel real servizio (2 maggio). Quella nomina suscitò gran mormorio, attribuendola alcuni alla solita venalità del vicerè, i più al proposito di vendicarsi de' suoi nemici mediante quell'uomo notoriamente « inimicissimo della nobiltà ».

Efimero proelettato del Genoino.

Origine della fama di crimenlese.

Ma presso i Consigli di Spagna lavorava instancabile Gianfrancesco Spinelli, coadiuvato da fra Lelio Brancaccio, al fine di strappare all'Ossuna non solo per allora il governo del regno, ma anche ogni credito e potere per l'avvenire. Sotto quell'influenza si davano consulte rigorose e giungevano a Napoli ordini tanto imperiosi quanto umilianti od opposti alle sue vedute. Di quest'ultima specie l'insistente comando che, in esecuzione de' trattati di pace, fossero restituite le navi e le merci predate ai veneziani nell'ultima guerra. E, ad un'ultima intimazione, o per abnegazione che, almeno per un istante, gli fece immolare a quegli ordini il suo naturale orgoglio, i suoi principî e gl'interessi nazionali, o per disgusto e dispetto, chiamò a sè il residente veneziano e lo autorizzò a ritirare quelle prede dal Castello (14 maggio 1619). Quel gesto, generoso o dispettoso, impressionò stranamente il veneziano, che vi scorse la conferma d'una grave rivelazione testè segretamente fattagli da un cavaliere francese in una misteriosa visita notturna.

Il conte di Castelvillano.

Da qualche tempo s'intratteneva in Napoli col titolo di conte di Castelvillano Scipione Acquaviva d'Atri, nato in Francia da Ludovico di Diacceto, uno dei toscani che seguirono colà Caterina de' Medici, e da Anna Acquaviva, nipote per parte di figlio ed erede di quel conte di Conversano, che per aver aderito al Lautrec era emigrato in Francia col suo primogenito e come ribelle era stato da Carlo V spogliato del vasto dominio a vantaggio del secondogenito. Nipote ed erede di costui era quell'Andrea Matteo Acquaviva principe di Caserta, la cui consorte vedemmo costretta dall'Ossuna a sgombrare il palazzo di Posilipo. A quel principe la contessa Anna intentò causa per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

ricuperare il dominio avito. E di lei ereditati i titoli e le ragioni il maggior figliuolo Scipione, ed agitandosi quella lite a Napoli nel Collaterale, egli ottenne dal re di Francia il permesso di assistervi di persona. Venne durante il governo del Lemos, vi rimase sotto quello dell'Ossuna, ebbe a trattare con lui e probabilmente allora contrasse anche con fra Tommaso Campanella quell'amicizia che si palesò più tardi. La causa prese una mala piega, a giudicarne dal risultato finale. Riaccesa la guerra, supponendosi in pericolo i dominî italiani della monarchia cattolica, apparecchiati a nuovi assalti i turchi, atteggiate a nemiche di Spagna la Francia e Venezia, congiuntisi in parentela il duca di Savoia e il re di Francia, notori gli attriti fra la corte spagnuola e il vicerè e il rancore, l'orgoglio, l'ambizione, l'impulsività del duca, parve al discendente degli Acquaviva capace l'Ossuna d'unirsi ai nemici del suo paese, nell'ambizione di elevarsi da ministro a sovrano del regno, e qui restaurar lui nel possesso degli stati aviti. In tale illusione e con tanta speranza confidò quella possibilità al residente veneto, confessando però di non averla tratta da dirette confidenze del duca, ma incitandolo a comunicarla a quel governo. Inviò inoltre suoi messi a palesare la stessa cosa alle corti di Torino e di Francia. La fama del disegno attribuito all'Ossuna si diffuse come disegno proprio dell'Ossuna. Ma, per la verità, le mire del vicerè in quei giorni puntavano a cose diverse e più piccine, se si vuole: attendendo, è vero, a sostentare la soldatesca già inviata in Germania, a preparare la solita crociera primaverile contro i turchi, ad equipaggiare sei migliaia di fanti da spedire in Fiandra per la campagna del Palatinato; ma più intensamente intento a spremere dal regno un altro milione di ducati per l'imperatore Ferdinando II e più accanitamente deciso a schiacciare l'opposizione locale.

IV

Nella Spagna quegl'importanti servigi passavano in seconda linea, davanti alle accuse accumulategli contro dai napoletani e riferite e patrocinate presso quei Consigli dal loro ambasciatore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Spinelli. Contrariamente al suggerimento del vicerè, le istanze dell'Eletto Grimaldo furono dal re deferite a quei Consigli, che tacitamente esclusero quella relativa al pareggiamento o alla separazione de' due ceti, espressamente respinsero come « ingiusta e indegna » l'altra riguardante l'ambasceria. In Napoli il Consiglio Collaterale costrinse il vicerè ad annullare la nomina del Genoino a proeletto del popolo (17 luglio 1619), non tanto perchè, come propalarono gli antiossuniani, il nuovo eletto si sarebbe lasciato corrompere da un Matteo Vitale, aspirante alla carica di maestro nella casa dell'Annunziata, quanto per l'illegalità della procedura. Sicchè ora, nominati debitamente i procuratori delle ottine e da essi proposti i sei nomi, tra questi il vicerè scelse quell'Ottavio Spina che due anni addietro egli stesso aveva respinto e che ora « vecchio e infermo » tenne l'ambito ufficio senza infamia e senza lode per soli sette mesi (20 agosto 1619-21 marzo 1620), in capo ai quali cessò di vivere.

Destituzione del Genoino.

Durante quell'elettato l'Ossuna scrisse al re (20 gennaio 1620): « Tutti credono gettare sulle spalle mie spese e difese per quanto appartiene a Vostra Maestà... Io, dopo aver fatto assai più di quanto doveva, mi animerei a far di più ancora, se le consulte rappresentassero a Vostra Maestà veracemente l'opera mia; ma mi scoraggia veder volgere tutti questi servigi in calunnie e da' miei travagli, da' miei servigi, dalla mia buona fortuna non aver cavato altro frutto in nove anni di dimora in Italia ». Seppe infatti che si apriva un processo contro di lui; per discolparsi a voce chiese ed ottenne un congedo di quattro mesi. Al governo interino del regno fu destinato l'ambasciatore spagnuolo presso la corte pontificia D. Gaspare Borgia cardinale di S. Croce, cugino dell'Ossuna e figlio della duchessa di Gandia, con la quale Gianfrancesco Spinelli si teneva in continui rapporti.

In conseguenza, il re ordinò all'Ossuna di affrettare la spedizione di Fiandra e condurla lui stesso a Genova, per quindi passare in Ispagna; al Borgia ordinò di avvicinarsi a Gaeta o a Procida, per incontrarsi col duca prima della sua partenza e prenderne le informazioni opportune, e poi passare a trattenersi a Posilipo fino alla partenza della viceregina. Ma tanto dalla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Spagna, sotto la pressione dello Spinelli, quanto da Napoli fioccarono al cardinale gl'incitamenti degli antiossuniani a far presto. Tra costoro, l'arcivescovo Decio Carafa gl'inviò anche una sfarzosa lettiga, sollecitandolo alla partenza. E il cardinale, inviato a Gaeta un suo vecchio familiare a preparare gli alloggi per lui e pel seguito di oltre cento persone, si mise in viaggio.

Nuovo proelettato del Genoino.

Tra quelle circostanze morto lo Spina, il vicerè fece eleggere i procuratori delle ottine e tra i loro sei candidati rinvenuto il Genoino, questo egli prescelse (7 aprile 1620), senza ora che il Collaterale avesse nulla a ridire, ma non senza grande malcontento e disgusto de' suoi componenti. E pur questa volta la scelta suscitò dicerie, chi attribuendola nuovamente a simonia, chi alla promessa fatta dal Genoino all'Ossuna che lo avrebbe a ogni costo mantenuto al governo del regno. Certo è che, dopo due settimane, il vicerè ordinò al « novello Catilina », come piacque agli avversari ribattezzare il proeletto, di mutare anche i capitani di strada, cui toccava adunare e dirigere il popolo delle rispettive sezioni (20 aprile); e, poichè i capitani uscenti accusarono il Genoino di scegliere da sè i proponendi, il vicerè lo richiamò all'osservanza rigorosa della legge. Sicchè l'elezione, checchè poi si asserisse in contrario, procedette liberamente e in piena regola. In quel momento, giungeva a Napoli da Gaeta una lettera del cardinale Borgia, che assicurava il cugino d'aver deciso di non muoversi di là se non dopo che questi si fosse risoluto a partire. Ma, recatosi dal vicerè il proeletto e ricevuto pubblicamente nella sala della viceregina, si dichiarò mandato dal suo popolo per muovere querela, esprimere speranze, impetrare grazie. E si querelò dei nobili, che, salva la pace dei buoni, s'adunavano non pubblicamente in sede legale, ma in conventicole di luoghi privati e di chiese, onde il popolo aveva ragione di crederli complottanti e cospiranti a suo danno. E chiese a tutti i presenti giustizia, perchè unanimi inducessero quei signori a vivere d'amore e d'accordo col popolo, restituendogli la parte conveniente d'autorità nell'amministrazione comune. A tal fine, egli disse risoluto il popolo a citare con atto pubblico i nobili, perchè ripartissero a metà con esso

Discorso del Genoino del 6 maggio 1620.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

il debito di molti milioni che la loro gestione aveva prodotto alla città; che, se essi opponevano la maggioranza numerica del suo ceto, ricordassero la « divisione leonina » con cui s'erano riservati tutti i vantaggi e gli onori, gittando sul popolo tutti i pesi. Dove i nobili non rispondessero all'appello, incombeva al vicerè punirli con rigor di giustizia come perturbatori della pace. E quando persistessero a volersi attribuire più dell'onesto, il popolo era deciso a separarsi da loro, niuna legge imponendo di rimanere in compagnia dannosa. Grazia infine il proeletto chiese su cinque punti: facoltà di raccogliere per oblazioni spontanee una somma di almen trentamila ducati da porre a rendita cumulabile pe' bisogni della piazza, non bastando l'unico patrimonio costituitole da Ferdinando il Cattolico nemmeno alle opere pie disposte da quel re; facoltà ai suoi Consultori e Capitani d'indossare abito lungo in forma senatoria nelle funzioni pubbliche, eliminando l'umiliante contrasto tra la sfarzosità degli uni e la modesta divisa degli altri; obbligo giornaliero a sei deputati popolari di andare a riverire il vicerè e attenderne gli ordini; consenso di questo a visitare una volta la settimana la piazza del popolo; costruzione di un nuovo seggio, avendo i padri di S. Agostino, per l'erezione del campanile, preso a diroccare il luogo delle sue riunioni.

Di fronte a queste nuove faccende, il duca d'Ossuna non si diè fretta di rispondere al cugino. E questi, attesa invano per pochi giorni la risposta, scrisse al re (8 maggio), dolendosi di quel silenzio e del suo restare così sospeso a Gaeta e sollecitando ordini precisi e tassativi. Ma, mentre i reggenti del Collaterale eran rimasti stupiti e scandalizzati che un discorso come quello del proeletto si fosse potuto pronunciare nella reggia, davanti al rappresentante di Sua Maestà, gli Eletti, adunatisi in S. Lorenzo, discussero sulla nomina della solita ambasceria per la riverenza al futuro vicerè in Gaeta (9 maggio). Tra due che sostennero doversi chiedere al vicerè attuale il permesso per la convocazione della piazza e due che opposero la necessità di far presto, il proeletto del popolo consigliò che un ministro adatto si recasse personalmente a chiedere quel permesso. I colleghi fecero mostra di accogliere e lodare quel consiglio;

Subdola condotta degli Eletti nobili.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

ma, a causa dell'ora tarda, sciolsero la seduta senza più. Senonchè quattro di essi, convenuti la seguente mattina non nel tribunale, ma nella chiesa di S. Lorenzo, decisero di convocare la piazza per l'elezione degli ambasciatori, e insieme si recarono in casa dell'Eletto di Porto, che era infermo, a comunicargli la decisione. Il Genoino, presentatosi il giorno appresso al tribunale per gli affari ordinari, nulla seppe; ma, scoperto che ebbe il tiro, inveì contro coloro che in lui avevano vilipeso il popolo e brigavano per propiziarsi il futuro signore e mettergli in mala vista il popolo e il suo Eletto, dichiarandosi risoluto a non recarsi più al tribunale e a riferir tutto alla sua fedelissima piazza. Così eccitato ed esasperato, si recò nuovamente alla reggia, dove in quel momento attendeva in anticamera D. Diego de Saavedra, segretario del cardinale Borgia, inviato da Gaeta (il 12 maggio) con una richiesta scritta sulla salute del vicerè e con lo scopo effettivo d'indurlo ad un colloquio amichevole. Vi si recò dunque il Genoino, accompagnato da più di sessanta carrozze coi nuovi capitani e numerosi armati; e subito introdotto parlò ad alta voce, in modo da esser udito anche fuori, dicendo aver udito che S. E. voleva partire, e scongiurandolo di non abbandonare il suo popolo proprio in quel punto: quando, scisso dalla nobiltà, maggiormente il popolo sentiva il bisogno di lui, nè voleva altro vicerè e avrebbe supplicato il sovrano per conservarlo per un nuovo triennio. Si disse poi che avesse aggiunto la minaccia di far serrare le porte della città, per impedire l'uscita del duca, di adoperare trentamila armati, se i nobili o il cardinale impedissero l'invio della supplica, e perfino che avesse profferito queste parole: « Facciami grazia V. E. darmi licenza che io vada a Gaeta a dire a questa coppola rossa che se ne torni a Roma quando vuole perchè siamo risoluti di non voler altro padrone che V. E. ».

Partito il proeletto e introdotto l'inviato del cardinale, il duca gli rispose a voce che a tutti e due in quel momento conveniva evitare il colloquio; ma ordinò che metà della sua guardia passasse al servizio del cardinale, che tre galere lo rilevassero a Gaeta per condurlo a Procida; ordinò alle piazze

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

di procedere alla elezione dell'ambasceria, a tutti i tribunali di praticare col cardinale ciò che s'usava co' futuri vicerè. Passati intanto a Gaeta senza suo consenso molti nobili napoletani, sollecitavano il cardinale a partire. Quel vescovo, all'incontro, monsignor Pietro de Oña, spagnuolo dotto e sagace, si sforzò a dissuaderlo, adducendo i commodi di quella sede, i pericoli d'un luogo troppo vicino al centro dell'agitazione, la convenienza di non muoversi se non dopo partito il duca. Ma il cardinale troncò gl'indugi, sicuro che, giunto a Procida, tutti sarebbero accorsi a lui per dargli il possesso.

Adunati intanto i seggi elessero ad ambasciatori persone notoriamente avverse al duca. Il Genoino riunì la piazza in casa sua (18 maggio), mentre l'Ossuna s'intratteneva fuori di Napoli nel santuario della Madonna dell'Arco. E narrò il proeletto ai convenuti l'onta patita e l'astensione sua dal tribunale e la sua andata a Palazzo, chiedendo come dovesse regolarsi in seguito. E la piazza conchiuse che l'eletto con alcuni compagni tornasse al tribunale ad assicurare i colleghi della sua rettitudine e prontezza a trattare gli affari pubblici, ben conoscendo essa piazza la buona disposizione del suo eletto a ricevere e ossequiare il signor cardinale al luogo e al tempo dovuto, come s'era praticato con gli altri vicerè. Ma, poichè gli eletti nobili l'aveano vilipesa e scacciata, essa autorizzava l'eletto suo a sciogliersi da loro, citandoli con protesta roganda dal suo segretario a convenire con lui dentro otto giorni, scorsi i quali la piazza si riteneva divisa, assumendo l'amministrazione della gente sua, alla dipendenza del re e de' suoi ministri e non già degli eletti di seggio. Al qual fine conferiva pieno mandato al proprio Eletto.

In conseguenza, il Genoino con dieci deputati si presentò al tribunale di S. Lorenzo, si disse poi con una turba di armati e investendo con brutale violenza i colleghi. Più certo è che da un notaio fece leggere la protesta deliberata; alla quale l'Eletto di Porto avrebbe risposto con parole insolenti, e quello di Montagna con questo ammonimento: « Guarda cosa fai; con questa divisione la potestà regia piglia sopra il governo di questa città tanto più forza e mano ». E il Genoino a sua volta:

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

« E tanto più voglio divisione e aver l'autorità regia sopra di noi più che la vostra dannosa unione ».

Usciti illesi da quella prima tempesta, gli eletti nobili andarono a riferir l'accaduto al Consiglio Collaterale, e rassegnarono le dimissioni, che non furono accettate. Pensarono quindi d'inviare in Ispagna un corriere espresso con una minuziosa relazione dell'accaduto, e intanto di astenersi, essi ora, dalle sedute del tribunale e appartarsi per evitar nuovi incontri. Con ciò avrebbero lasciato il governo della città in piena balìa del Genoino, se in quella stessa giornata, reduce dalla Spagna, non fosse sopraggiunto Carlo Grimaldo, eletto « proprietario » del popolo, col ritorno del quale finiva di diritto e di fatto l'autorità del suo supplente.

Ritorno del Grimaldo e promozione del Genoino a giudice.

Non potendo vedere il vicerè, assente come s'è detto, l'eletto riferì al Collaterale il fallimento della sua missione. Sicchè questo, il giorno appresso, potè pubblicare che i supremi Consigli di Stato e d'Italia aveano respinto la divisione fra i due ceti con le altre richieste della piazza popolare; e denunciò al vicerè l'attentato del Genoino contrario a quel supremo decreto, chiedendo con la reintegrazione dell'eletto legittimo la giusta punizione del reo. Poichè non era possibile rifiutare la prima cosa, l'Ossuna la promise solo fino alla promozione del Grimaldo a carica più alta; ma pel Genoino dichiarò che lo avrebbe nominato giudice della Vicaria. E due decreti infatti dell'indomani comunicarono ai Consultori e Capitani del popolo il ritorno del Grimaldo all'antico ufficio; al reggente di Vicaria la nomina del Genoino a giudice.

Ciò più che ristabilire la quiete porse nuova materia di querele. I reggenti del Collaterale raccolsero gli elementi per processare e condannare il nuovo giudice. Gli eletti nobili, continuando a tenersi lontani da S. Lorenzo, mandarono istanze al cardinale a Gaeta che affrettasse il suo arrivo, nuove scritture a Gianfrancesco Spinelli in Ispagna a prevenire le eventuali difese dell'Ossuna. Il Genoino brigò coi capitani sue creature per essere eletto ambasciatore del popolo al nuovo vicerè; ma l'elezione cadde sul Grimaldo, e ad oratore dell'ambasceria fu designato Antonio Caracciolo, uno de' più accaniti nemici

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

dell'Ossuna. Nondimeno, questi accordò agli ambasciatori la galera che li recasse a Gaeta, ordinò agli eletti di provvedere al solito ponte (22 maggio), e fino a quel punto, almeno in apparenza, agì correttamente.

V

Il cardinale Borgia a Procida.

Ma in quella stessa giornata il cardinale Borgia approdò a Procida, e d'un subito « tutta la nobiltà » col principe di Sansevero, primo e indomito motore di tutta la macchina, accorse a complimentare il nuovo signore, spronandolo ad assumere immediatamente e con vigore il potere in tempo di tanta necessità. Ma vi andò pure monsignor Bravo, vescovo di Ugento amico dell'Ossuna, a pregarlo di lasciar tranquillo in Napoli il vicerè fin dopo la festa di S. Giovanni. Gli ambasciatori fissarono la visita al lunedì 25; ma i quattro nobili, senza attendere l'allestimento della galera, s'incarrozzarono per Pozzuoli e di qui in barca passarono all'isola: sulla galera s'imbarcò solo il Grimaldo, e tutti insieme, seguiti dal segretario della città, furono accolti con grande onore dal cardinale in quel palazzo marchesale, e poi interrogati separatamente un dopo l'altro, ultimo quello del popolo, che, accomiatati gli altri, vi fu trattenuto per altri tre giorni. L'indomani fu la volta dei reggenti del Collaterale e del nunzio apostolico; poi degli eletti nobili, de' ministri della Sommaria, di altri ufficiali. Il residente veneziano, senza più l'ubbia infusagli l'anno prima dal conte di Castelvillano, si trattenne a lungo ad esprimere al cardinale la gioia della repubblica per la sua venuta al governo del regno e sulla questione delle prede, non ancora restituite, e sull'altra degli Uscocchi accolti nel regno e protetti dall'Ossuna. Dando conto di ciò al senato, Gaspare Spinelli accennò pure allo stato d'animo in cui in quel momento si trovava il cardinale, riferendone queste parole: « In Napoli vorrebbono che io fossi corso al governo e regolano il loro senso secondo il desiderio; di Spagna vogliono che Ossuna se ne vada con la sua riputazione; il signor duca di Uceda, che è di quella grande autorità presso Sua Maestà che si sa, mi raccomanda questo ne-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

gozio; siamo parenti e devo molto a quella casa... ». Ultimo, il 30 maggio, il cardinale arcivescovo Carafa andò a parlare di conflitti nella città e presentò memoriali di preti e di frati, che si asserivano minacciati dal Genoino di esser lasciati morir di fame. Che cosa era successo?

Dal canto suo, l'Ossuna ripetutamente manifestò al cugino il desiderio e bisogno di conservare il potere fin oltre la prossima estate. Solo l'ultimo giorno di quel mese di maggio il re gli scrisse che, avendo il governatore di Milano approntato le tappe per la spedizione di Fiandra, conducesse senza perdere un istante quel contingente a Genova per quindi far ritorno in Ispagna. Ma, prima che questa lettera fosse scritta, il duca decise di dare una buona volta effetto alla « molto antica pretesa » della piazza popolare. Avendo conferito a D. Giovanni d'Avalos l'alto e geloso ufficio di grassiere (regio presidente del tribunale di S. Lorenzo) ai 27 maggio mandò ordine agli eletti, che in quel giorno si trovavano tutti a Procida, d'adunarsi ai 29 per dargli il possesso. E ai 28 promosso il Grimaldo a presidente della Sommaria, gli sostituì il Genoino nell'elettato. Il Collaterale giudicò illegale l'uno e l'altro atto, essendo vietata ai vicerè la nomina ai ministeri supremi e incompatibile l'elettato con la carica di giudice. Forte di quella sentenza, il Grimaldo, interamente passato al partito antiossuniano, non accettò la presidenza nè rinunziò all'elettato; e, nel timore dell'ira vicereale, si rifugiò nella chiesa del Carmine, dove lo raggiunse anche il segretario della città.

Elettato del Genoino.

Nondimeno il Genoino, adunata immediatamente la piazza, si lasciò dare il possesso del nuovo ufficio, fece la solita cavalcata solenne con la toga di giudice, preceduto e seguito dai dodici portieri e con numeroso corteo di parenti ed amici armati. Nel pomeriggio del 29 si recò al tribunale e con gli eletti nobili dette al d'Avalos il possesso del grassierato. Ma, compiuta quella funzione, i suoi colleghi si dileguarono, ritirandosi nella chiesa di Nido; e, poichè là sera nei bassi quartieri, cominciò a udirsi il grido proibito e temuto di « serra serra », provocato, si disse, dai capitani di strada, prima quasi tutta la nobiltà rimanente, poi anche il popolo « onorato e di buona

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

qualità » badò a porre in salvo le persone e gli averi, asserragliandosi in casa, ricoverandosi in luoghi sacri, fuggendosene a Procida, a Ischia, altrove.

Tentativo di una riforma amministrativa.

La verita è che, a causa de' soliti sistemi annonarî e della solita cupidigia de' panettieri, il pane mancò quella sera; e il Genoino, convocata la piazza e chiamativi i panettieri, li rampognò della loro ingordigia e li obbligò a panificare maggior quantità di farina. Riuscì con ciò a far aumentare il peso della « palata »; ma il Collaterale protestò pel detrimento che ne veniva alla finanza cittadina. Paralizzata la vita, scomparse le tende de' mercanti, arrestato ogni commercio, chiuse le botteghe e le scuole, non funzionando più i tribunali, il Genoino il 29, come poi nei giorni successivi, si recò puntualmente a S. Lorenzo; e, non trovativi i colleghi, fece redigere verbale di protesta per quell'assenza, che privava del suo governo ordinario la città. Nel mezzodì del 30 percorse la città, facendo aprire le botteghe, esortando alla calma. Nella notte, fra il 30 e 31, stese le due scritture menzionate al principio di questo capitolo. Nel « Manifesto del fedelissimo popolo », diviso in sette capi, segnalò l'usurpazione perpetrata dai nobili contro la piazza popolare come causa del debito cittadino di oltre tredici milioni e quindi dell'incessante aumento delle gabelle e della certa rovina imminente, se non vi riparavano il re e il duca d'Ossuna vicerè. La radice del male si additava nella validità della decisione di quattro piazze, che esprimeva solo l'interesse privato de' cavalieri meno onesti; e nell'abuso invalso delle conventicole segrete, fuori della legittima sede, nelle quali una minoranza di appena mille anime manometteva più di trecentomila persone. In conseguenza, si chiedeva che i nobili volessero porsi e vivere d'accordo col popolo, restituendogli la parte che gli toccava secondo le « antiche capitolazioni », e a questo fine li si invitava a recarsi o inviar deputati nella chiesa di S. Chiara, dove ogni mattina per otto giorni li avrebbe attesi una rappresentanza del ceto. Scorso inutilmente quel termine, il popolo si sarebbe separato da loro, restando sotto l'autorità del re e del vicerè *pro tempore*. Si pregava intanto il clero di negare i suoi luoghi a quei convegni segreti; e, poichè da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

questi eran partite per la corte false notizie a danno del popolo, il popolo avrebbe inviato suoi messi al re per esporgli il vero stato delle cose e supplicarlo di lasciare nel frattempo il governo al duca d'Ossuna.

La seconda scrittura, la Supplica al re, in dodici capi, conteneva la convenzione che s'intendeva stipulare con la nobiltà: chiedeva cioè consenso del re alla piazza popolare di volgersi nei suoi bisogni unicamente a lui come signore assoluto di tutti i seggi; invio d'un commissario che verificasse i vizi dell'amministrazione e le cause dell'enorme debito e ricercasse i soliti accusatori de' vicerè; invio di giudici che punissero le frodi nei banchi; ordine al vicerè di riparare all'abbondanza di moneta falsa o tosata e alla conseguente altezza de' cambi; sottomissione di tutti gli amministratori a sindacato; pareggio del bilancio; esclusione dal voto di piazza di quanti, come gli ecclesiastici e i cavalieri di S. Giovanni, non erano sudditi del re; proporzione di voto tra popolo e nobiltà (punto centrale della questione); divieto all'astensione sistematica de' signori di maggior qualità e riservati a costoro gli uffici di eletto, di sindico e di sei; partizione per metà tra nobili e popolo de' rimanenti uffici della città e del regno, e infine mantenimento dell'Ossuna al governo sino alla « determinazione definitiva delle cose predette ».

Convocò quindi la piazza per le 16 del primo giugno nel solito locale di S. Agostino, quantunque in parte abbattuto. In quella stessa giornata (31 maggio) per biglietto di segreteria fu ordinato a D. Pietro Sarmiento, maestro di campo della fanteria spagnuola, di allestire la « Negra » con altre cinque galere per la partenza del duca con la spedizione di Fiandra. Ma l'adunanza della piazza non potè aver luogo, sia perchè il cardinale arcivescovo proibì ai padri agostiniani di riceverla, sia perchè « le buone provisioni fatte da tutta la nobiltà » la sventarono, rappresentandola come pericolosissima, diffondendo lo spavento anche nelle altre classi; sicchè nuovamente le botteghe si chiusero e le case si asserragliarono. Tanto più crebbe il terrore in quanto il vicerè fece allora sbarcare il contingente destinato per la Fiandra, e altra soldatesca richiamò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

dagli alloggiamenti; e si vociferò che volesse impadronirsi di Napoli e lanciare quella gente al saccheggio e fare atroce vendetta de' suoi nemici. Onde crebbero le fughe: per Benevento, questa volta, per Roma, per le montagne d'Abruzzo. E il vicerè, come aveva fatto il giorno prima e come fece il giorno dopo, cavalcò col capitano della guardia e poco seguito pei bassi quartieri più popolosi, e con lui il Genoino col suo seguito, non, come ne furono accusati, per suscitare sedizione, che giustificasse la loro permanenza al governo, ma per dissipare le paure, per calmare gli spiriti, per consolidare la propria popolarità. E però il vicerè gittò monete e prodigò carezze e promise consensi alle grida che gli si levavano d'attorno che abolisse in tutto la gabella della farina e aumentasse il peso del pane. E può credersi che il Genoino, incitando agli applausi, suggerisse anche il grido che il duca rimanesse al governo e che altro vicerè non si voleva.

L'assemblea di S. Luigi.

Tra quelle difficoltà il marchese di Corleto (D. Fulvio di Costanzo reggente decano del Collaterale), non dimentico di un'offesa inflittagli e forse ora obliata dal vicerè, lo consigliò a far differire dal Genoino l'adunata della piazza e intanto per l'indomani chiamare alla reggia e cercare di porre d'accordo i capi del popolo, gli eletti nobili ed i reggenti. Il nuovo grassiere si assunse l'impegno per l'intervento degli eletti. Ma questi, come ne ricevettero l'ordine nella sacrestia di Nido, se ne fuggirono e per vie diverse si recarono a Procida presso il principe di Sansevero. I reggenti, presentatisi al vicerè, gli chiesero prima che reimbarcasse e s'affrettasse a spedire la soldatesca sbarcata: cosa che l'Ossuna dichiarò di non poter fare in quel trambusto; poi, che togliesse l'elettato al Genoino, con che assicuravano cesserebbe ogni agitazione. All'inatteso invito l'Ossuna ruppe in modi e parole, che i postulanti qualificarono sconvenienti alle loro persone e all'eminente loro carica. E scesi dalla reggia, poichè, come altri ministri, erano stati chiamati con biglietti particolari dal Borgia, invece di rincasare, tutti meno il Di Costanzo, s'imbarcarono in una feluca e passarono a Procida, mentre il principe di Bisignano traeva fuori dell'asilo del Carmine il segretario della città e lo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

mandava a Procida vestito da prete coi registri del tribunale a raggiungere gli eletti. Rimasto nella reggia il Genoino, si convenne che in nome del vicerè, e non dell'eletto, i capitani di piazza fossero convocati ai 3 giugno nella chiesa di S. Luigi, di fronte al palazzo reale, con ordine a tutti di mantenersi quieti e minaccia di confisca e di morte a chi mancasse.

A mezzodì del giorno 3, il duca rinnovò l'ordine per l'armamento delle galere; e, come il giorno appresso scrisse al re, annunziò alle persone che erano nella reggia, la sua risoluzione a partire: risoluzione da cui il marchese di Corleto ed altri tentarono o finsero di cercare di distorlo. La reggia era affollata, in quell'attesa dell'apertura del parlamento di S. Luigi. Ma il marchese era già in corrispondenza col Borgia; e, richiesto del suo parere sulla convenienza d'una pronta e occulta presa di possesso, l'aveva sollecitata con fervore, purchè si fosse sicuri di Castelnuovo. Qui il castellano era creatura del reggente Valenzuela, come pure quello di S. Elmo, e non fu difficile procurarsi quella sicurezza. Recatosi ora alla reggia, il marchese v'era giunto quando due consultori della vecchia sessione questionavano col Genoino circa la convenzione che si doveva votare e spedire al re. Frapponendosi tra i contendenti, il marchese volle conoscere i capi del progetto; e, uditane una parte, li definì « santi e buoni » e da non potersi contradire, se proposti prima dell'entrata del cardinale Borgia nel regno. Ma, volto al vicerè, gli chiese licenza d'andare a Procida, per farsi mostrare la patente del cardinale, perchè egli la supponeva data solo *per interim*, in forza del congedo di quattro mesi dimandato dal duca, e il duca ora poteva risolversi a non più partire. A meglio assicurare il vicerè, il marchese dimandò d'essere accompagnato dal buon vescovo di Ugento, e fu contentato, e con una feluca insieme col vescovo passò anche lui sull'isola.

Frattanto, recatisi il Genoino e i capitani di strada nella prossima chiesa di S. Luigi, discussero dalle 17 sino a due ore di notte intorno al Manifesto e alla Supplica. Alla fine, fu respinta l'affissione del Manifesto, approvata la Supplica e il suo invio al sovrano. Ma, mentre qui si discuteva, verso 20 ore, a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Presa di possesso del Borgia e sua venuta a Napoli.

Procida uno dei reggenti lesse la patente regia, il Borgia prestò il giuramento e gli eletti lo posero in possesso della carica. Quindi, data voce al personale del palazzo che Sua Signoria andava a caccia, come di solito, e ordine che nessuno ne uscisse, il cardinale con tre soli familiari entrò nel boschetto, si vestì da prete, e con una feluca, tenuta nascosta in punta all'isola, passò in terraferma, mentre il reggente Costanzo col vescovo Bravo, l'uno conscio di tutto e l'altro di tutto ignaro, sbarcati nell'isola, vi erano invitati ad attendere il ritorno dalla caccia e vi restavano sequestrati. A Fuorigrotta il Borgia trovò i due maestri di campo Brancaccio e Delli Monti, che col luogotenente della Sommaria lo attendevano in due carrozze da nolo; e con queste entrati in città ch'era già sera, incontrarono non osservati il duca d'Ossuna, che presso alla reggia attendeva il ritorno del Costanzo e del Bravo, e furono introdotti nel castello, quando a S. Luigi continuava ancora a discutersi.

Gaspare Spinelli, che da quel colpo confessò d'aver cavato « l'allegrezza maggiore » della sua vita, ne riferì al senato veneziano, dando del contegno tenuto in quei frangenti dall'Ossuna una descrizione drammatica, che, tratta da quegli archivi, passò e rimase nella storia, ma che documenti di ben altro valore scalzano come affatto fantastica. La verità è che il cardinale, come si sentì sicuro dentro il castello, scrisse al cugino d'aver appreso, quantunque non da lui, la sua risoluzione alla partenza e d'aver chiamato presso di sè gli eletti e i ministri, per non lasciare senza vicerè la città, e d'essere stato sollecitato da loro a prendere incontanente il possesso. « Così (conchiudeva) son venuto a questo Castello e subito ho voluto farlo sapere a V. E., di cui nessuno potrà meglio aiutarmi al servizio di Sua Maestà ». Il duca, che, dopo aver atteso invano i due messi fino a mezzanotte, andato poi « in selletta » ad incontrarli sulla via di Pozzuoli, s'era con sospettosa meraviglia ritirato a palazzo, rispose al cugino che sarebbe partito quando e come a lui piacesse, rilevando tuttavia la sconvenienza di quella sorta d'ingresso tra quei tumulti che egli avrebbe voluto sedare prima di partire. Ordinò inoltre alla guar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

dia di mettersi al servizio del nuovo vicerè; ma scrisse anche a Filippo III, dandogli conto di quanto era avvenuto, invocandolo giudice fra le due parti e ponendosi tutto nelle sue reali mani.

La mattina si presentò al castello, tra la moltitudine di autorità, di funzionari, di nobili e di cittadini acclamanti al nuovo signore, il principe di Sansevero, conducendo con sè Carlo Grimaldo, sbucato finalmente dal suo rifugio; e, presentatolo come vero Eletto del popolo, gli fece dichiarare il « concorso » della sua piazza a quanto gli altri eletti aveano operato a Procida. Dato quindi comando, tra i primissimi atti del nuovo governo, che non fosse eseguita alcuna cosa ordinata dal duca d'Ossuna dal primo di giugno in poi, l'assemblea di S. Luigi e la petizione da essa votata piombarono nel nulla. In quella crisi del conflitto tra il vicerè e la nobiltà napoletana, il vicerè con l'Eletto del popolo suo alleato rimase sconfitto. I due alleati scontarono nell'imputazione d'incitamento alla discordia sociale e alla guerra civile il tentativo utopistico di elevare politicamente un popolo che nella gran maggioranza della sua multiforme ed eterogenea massa non sentiva la voglia e non vedeva la ragione d'essere elevato come essi volevano. Ma i vizi e i mali amministrativi da essi segnalati non divennero per questo meno sussistenti nè meno sensibili, e non tardarono ad essere nuovamente denunziati.

VI

Alla luce di quella giornata del 4 giugno 1620, i napoletani pacifici e buontemponi emisero il largo respiro che dopo tante ore di spavento trae dai polmoni il ritorno della calma. I due grandi delinquenti, figurati come pronti a far dare, da un istante all'altro, il sacco e il fuoco, erano ridotti all'impotenza. Sparsa la nuova che il Genoino doveva essere arrestato e sottoposto a processo, il duca lo tenne celato nella reggia, gli rilasciò un guidatico di otto mesi (5 giugno), perchè potesse dar conto dell'opera sua al re e lo fece di nascosto imbarcare per Mar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

siglia in compagnia di due suoi congiunti, Francescantonio Arpaia, uno dei capitani ultimamente eletti, che rivedremo tra i personaggi maggiori del dramma successivo, e Antonio Genoino (9 giugno). Poi s'imbarcò anche lui per Tolone (14 giugno); raggiunse a Marsiglia il Genoino, lo fornì di danaro, lo avviò separatamente per mare a Barcellona, e proseguì per Madrid. Le sue vicende ulteriori non ci riguardano, perchè non ebbero alcuna influenza sugli affari di Napoli; non così la sorte del suo confidente, consigliere e compagno di sventura, che lungamente gli sopravvisse per collocare accanto alla figura d'uno dei più grandi e celebri ministri di Spagna la figura di un povero e oscuro pescivendolo di Mercato.

Prigionia del Genoino.

Mal reggendo la sua corpulenta vecchiaia ai disagi del viaggio e all'aria della Spagna, ad Alcalà, presso quel duca, cognato del suo protettore, il Genoino si ammalò di febbre malarica, tanto gravemente da non poter raggiungere la corte con la celerità che questi gl'ingiungeva (29 settembre) e da dover essere trasportato da domestici dell'Ossuna nel suo dominio di Briones sotto aria migliore. Ma a Napoli intanto il Borgia, non propriamente vicerè, ma luogotenente e capitan generale, e i cavalieri di piazza e i ministri, consci della propria responsabilità nella subdola vittoria e interessati a sgravarla, aggravando le colpe del vecchio agitatore, del suo protettore e de' suoi seguaci, s'erano affrettati a sottoporli a processo. E avvedutamente s'era delegato alla causa il consigliere Scipione Rovito, che, se nato da poveri contadini, erasi elevato a fama e a potenza per vigore d'ingegno e tenacia di lavoro, e se in pubblico ostentava fiera indipendenza di carattere, nel continuo e largo contatto professionale con l'aristocrazia, ne aveva assorbito gli umori e le tendenze; e, particolarmente protetto dal conte di Lemos, di mal animo avealo visto soppiantato e avversato dal duca d'Ossuna. Certo, nella condotta di quella causa non fu giudice sereno nè equanime; perchè non tenne conto del chiericato e della legittima assenza del Genoino, eccepite dal suo difensore, e ridusse il «termine competente» concesso alla difesa a solo pochi giorni, in capo ai quali ordinò il sequestro e la vendita all'asta dei mobili dell'imputato, non condannato ancora (9 luglio).

Scipione Rovito.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Svolto quindi il processo con insolita rapidità, per impedire che nel frattempo l'accusato giungesse alla presenza del re, grazie ad una dubbia testimonianza di minaccia di morte che il Genoino avrebbe fatta ai nemici del vicerè, fu emessa la sentenza (24 settembre), che quale fomentatore e autore di sedizione lo condannò in contumacia alla fuorgiudica. Bandita allora dalla « città » ossia dai suoi eletti una taglia per chi lo arrestasse, procurato in Ispagna dal suo ambasciatore Spinelli l'ordine dell'arresto, quando il disgraziato si rimise in viaggio alla volta di Madrid, fu ghermito dai birri, oltraggiato come « traditore del suo re », introdotto in ceppi nella capitale e rinchiuso nel carcere pubblico (28 ottobre). E indarno con proteste, con memoriali, con suppliche egli ricorse reiteratamente a Filippo III, chiedendo almeno, vecchio e infermo come era, l'« abilitazione » o libertà provvisoria, fino all'esito definitivo della causa. Il consigliere Rovito, per trarre al suo partito i ministri di Spagna, era già (dal 24 ottobre) partito a quella volta col processo da lui fabbricato; e con lui e allo stesso fine un nuovo ambasciatore della città (Fabio Caracciolo). Giacchè, se al primo arrivo colà dei corrieri del Borgia e della città, da un lato, e dell'Ossuna, dall'altro, l'opinione piegò in favore dei primi, quell'impressione si capovolse in due giorni; e si passò a riflettere se ciò che si era vantato come servizio del re non fosse invece stato un delitto; e il Consiglio di Stato non seppe formulare una consulta al riguardo; ma bene furon decisi il richiamo del Borgia, perchè « dichiarato per inimico di Ossuna » e l'invio da Roma del cardinale Zapata, succedutovi al Borgia come ambasciatore, per nuovo luogotenente e capitan generale. Sconcertato e scorato da tutto ciò, Gianfrancesco Spinelli restituì alla città il mandato, e chiese licenza di rimpatriare.

Successione del cardinale Zapata al cardinale Borgia.

Il nuovo governatore, venuto a Napoli (12 decembre) col compito anzitutto d'informarsi esattamente dei casi occorsi e riferirne, li espose in una relazione particolareggiata e imparziale (del 25 gennaio 1621), che li sfrondò da ogni sovrapposizione aggiuntavi dagli odi di parte, e indusse il Consiglio d'Italia a proporre la scarcerazione e il risarcimento del prigioniero. Quella consulta non potè essere nè firmata, nè vista da Filippo III, che,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

infermo a morte allora, cessò di vivere poco dopo (31 marzo 1621); e i mutamenti di persone e d'influenze inerenti alla successione la lasciarono da parte. Ma fu risoluta la revisione del processo, se non nella stessa Spagna, come il Genoino voleva e chiedeva, anch'essa a Napoli, ma commessa ad un alto ministro spagnuolo, D. Francescantonio de Alarcon, inviato qui come « visitatore », e a quattro magistrati napoletani da lui scelti tra i più sicuramente imparziali.

Rimpatrio del Genoino.

Così il Genoino insieme con l'Arpaia uscì dal carcere madrileno (20 ottobre 1621) e potè rimetter piede nella città natia; ma sotto buona scorta e ammanettato, per esser rinchiuso nel carcere di Castelnuovo, proprio in quel giorno (4 maggio 1622) in cui appunto gli effetti della mala amministrazione procurarono al cardinale Zapata un'umiliante offesa. Varie volte la « plebe affamata » dallo scarso ricolto, dalla svalutazione della moneta e dall'eccessivo caro de' viveri, aveva tumultuato e minacciato quel nuovo ministro al suo passaggio. Ma in quel giorno, quando in carrozza col conte di Monterey, destinato ambasciatore a Roma, si recò alla piazza della dogana, per ammirare le solite decorazioni della festa dei cinque santi, molta gente gli si fece incontro, gridando: « Grascia, grascia! ». E, sorridendo il cardinale al brutto gioco, « Non bisogna che V. S. Ill.ma se ne rida (lo ammonì un temerario), essendo negozio da lacrimare », e lo schiamazzo crebbe e si lanciarono sassi e la carrozza di tutta corsa dovè ritornare al palazzo.

Questione per la gabella sulle frutta.

Stava il cardinale sotto quell'impressione, allorchè la così detta Deputazione degli espedienti fece presentare dall'ambasciatore Fabio Caracciolo alla corte una petizione, perchè fosse ristabilita la gabella sulle frutta. La corte ne mandò l'ordine; ma tanto il cardinale quanto il Collaterale reputarono opportuno non dargli corso. E, insistendo la Deputazione e chiedendo d'inviare a Madrid un ambasciatore straordinario per quell'effetto, il Collaterale negò senz'altro il permesso. Nè più, per venticinque lunghi anni, nemmeno quando il regno soggiacque alla massima pressione tributaria, si osò imporre gabella sul più facile e gradito alimento della povera gente di Napoli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Frattanto da Castelnuovo il Genoino con l'Arpaia, suo nipote e compagno, veniva trasferito successivamente nei castelli di Baia, di Capua e di Gaeta, dove, come egli stesso ebbe a dolersi più tardi, gli fu proibito di parlare perfino co' suoi avvocati, e dove gli fu letta la sentenza, che, oltre le condanne variamente minori dei suoi seguaci, e di dieci anni di galera all'Arpaia, condannò lui a carcere perpetuo in una fortezza da destinarsi fuori del regno e d'Italia.

Condanna definitiva del Genoino e sopravvivenza delle sue querele e pretese.

Governava allora la piazza del popolo, come eletto, Paolo Vespolo, che il Capaccio giudicò « gentiluomo certo d'ogni onore, molto provvido in tutti i governi di lochi pii di questa città ed in quello dell'Elettato, al quale fu assunto dal cardinal Zapata, di tanta prudenza nei garbugli che successero in quel tempo che n'uscì lodatissimo ». Come lui, anche i suoi collaboratori, consultori e capitani, godevano fama di persone dabbene e miti ed esperte de' pubblici affari, « timorose di Dio e della giustizia e sopratutto amiche della pace e zelose del servizio della Maestà Sua ». E segretario della piazza era Gianbernardino Giuliani, che, universalmente stimato per dottrina e probità e prezioso raccoglitore di memorie patrie, degl'intenti dell'Ossuna e del Genoino, ma più propriamente dei mezzi da loro usati era stato giudice più che severo. Ebbene, proprio costoro, a nome della piazza del popolo, diressero una supplica a Filippo IV (28 ottobre 1622), con preghiera al presidente del Consiglio d'Italia di impedire che « la potenza e gli stratagemmi degli avversari » ne arrestasse il corso: supplica in cui esponevano gli « aggravî e vilipendî » che giornalmente le piazze nobili infliggevano a quella del popolo con la « prerogativa » arrogatasi « di poter quattro di esse sole far conclusione di Città, benchè la nostra Piazza pretenda non senza ragione o la parità de' voti o che non possa farsi cosa senza la nostra saputa »: spendendo e spandendo le entrate « che si cavano mille volte più da questo popolo numerosissimo che dai nobili ». I quali, dopo aver cagionato alla città un debito « in più di 11 milioni senza le tante centinaia di migliaia di docati che deve di terze vecchie non ad essi nobili, perchè han ben saputo e potuto pagarsi », ma alla povera gente; ora, ad onta del divieto del vicerè, « di niun

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

de' quali non mai si contentarono », aveano risoluto di tenere un agente perpetuo e inviare un ambasciatore a corte, ingiuriando e minacciando essi supplicanti, sol perchè difensori dei giusti diritti della propria piazza. Non aveva anche il Genoino e con lui il duca d'Ossuna lamentato gli stessi mali e rilevate le stesse ingiustizie?

Persistevano dunque anche tra i migliori le querele da costoro espresse, e le pretese da loro accampate; ma il modo allora dal Genoino suggerito e dall'Ossuna accettato, per attuare l'eliminazione degli abusi aristocratici, le pretese popolari e la riforma della costituzione municipale, fu il vero reato e la ragione della condanna del Genoino. A dimora definitiva gli fu assegnata la fortezza del Pignone sorgente in forma strana sopra una rupe entro al mare della costa marocchina (21 ottobre 1622). Il visitatore De Alarcon ordinò poco dopo che ai procuratori del relegato fossero resi i mobili ancora esistenti e il valore di quelli già venduti; ma un nipote malvagio riuscì ad usurparne gran parte; sicchè l'infelice vecchio per lunghi anni visse non sovvenuto altrimenti che dalla limosina dei soldati del castello. Poi, con la morte di quei pietosi, anche quel soccorso cessò; ed egli, reso dall'età inetto ad ogni sorta di lavoro proficuo, dovè implorare l'alimento dalla clemenza del re, che su consulta del Consiglio d'Italia gli accordò « una razione di soldato » (1630).

VII

Ancora tre anni stentò così la vita, nel silenzio e nell'ombra, sul tetro scoglio africano, fino a che il capitano del forte non lo informò che il re desiderava una « mappa in pittura » di quell'edifizio. Il Genoino non sapeva dipingere; ma si provò ad intagliarla in legno, ne ricevette lode ed incoraggiamento dal comandante, e la inviò al re con una lettera in cui narrava come avesse eseguito quel lavoro nel carcere, dove si trovava « senza colpa » (25 febbraio 1633). E con un passo successivo, sapendo il re in urgente bisogno di danaro, gli offrì sui beni che gli avanzavano un « servizio » di quattromila ducati, chie-

Assoluzione e nuovo rimpatrio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

dendo a compenso la libertà. E l'ottenne e, uscito dopo dodici o poco più anni dalla triste dimora, passò in Ispagna, ringraziò il re e il conte-duca della grazia ottenuta, chiese « alcuno onorato carico di *sua* professione » a risarcimento de' danni patiti nella persona, negli averi e nella reputazione, e ne ricevette promessa. Ma, trattenutosi perciò per più di un anno a Madrid inutilmente, ritornò in Italia, fu a Roma e qui ricevè, nel settembre 1638, una lettera d'un abbate Giovan Leonardo Torrese, membro dell'Almo Collegio dei dottori, con la notizia che a lui ora toccava il terzo posto nella seconda classe di quel sodalizio, e che i colleghi erano pronti a rendergli il dovuto onore. Così il Genoino ritornò a Napoli « vecchio per li travagli passati » e « molto bisognoso ». E, forse perchè bisognoso, prese alloggio non nell'antica casa di Forcella, ma più giù, nel quartiere di Porto, presso la chiesetta di S. Agnello de' Grassi, visibile ancora, tra le adiacenze trasformate dalla costruzione della università nuova e dall'apertura della via « Leopoldo Rodinò » sotto il muro meridionale dell'edificio di S. Marcellino. E forse perchè bisognoso si fece anche consacrare sacerdote, ricevendo i rimanenti ordini sacri da monsignor Cacace, arcivescovo d'Efeso. Ma egli disse d'aver ciò fatto per servire più degnamente Dio, in quel resto di vita, dopo avere sperimentate le pene che la giustizia terrena infligge alle opere meritorie.

Senonchè i parenti che lo aveano derubato non vollero restituirgli il maltolto. Il seggio nel Collegio gli fu conteso da D. Fabio Capece Galeota, reggente di Collaterale, sostenuto dal duca di Caivano Giovannangelo Barile, che, come vicecancelliere del regno, presedeva al Collegio, e che gli scrittori del tempo, tanto popolari quanto aristocratici, vituperarono come gran ladrone, maledizione e peste del proprio paese. Non solo il posto, ma anche l'ingresso al Collegio fu negato al Genoino come già inquisito di stato. Donde l'« Apologia », da lui scritta allora a provare l'ingiustizia della condanna, e giunta fino a noi, per documentare tra molte altre cose che quel vecchio prete manteneva salde e tutt'altro che celate le sue teorie storico-giuridiche sulla parità dei due ceti, e immutata la convin-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

zione che i suoi passati sforzi a tradurle in atto erano non un reato, ma un servizio al re e un benefizio al pubblico. E due altre scritture compose allora. Perchè nel 1637, cessato il governo del conte di Monterey, con cui (fu affermato) « cominciò la rovina di questa città e regno coll'imposizione di tante gabelle », il duca di Medina de las Torres, che gli successe, volle che gli fossero suggeriti espedienti « per provvedere alli bisogni della Corte con poca gravezza dei popoli ». E molti gliene furono presentati, come l'imposta per catasto, la carta bollata e via discorrendo, e tra i tanti un piccolo *papele* del Genoino sulle frodi nella dogana della farina e un suo largo progetto per l'istituzione d'una regia tintoria della seta, promettente dugentomila ducati di entrata annua. E tutti furono sottoposti al parere di Cornelio Spinola, banchiere genovese ricchissimo e di grande prudenza, che definì il progetto del Genoino « degno della lunga pratica e del buon ingegno dell'autore » e ne caldeggiò l'attuazione, che avrebbe giovato all'erario e frenato il contrabbando esercitato « la maggior parte da persone potenti ». Ma questi potenti fecero causa comune coi vecchi nemici del Genoino, coi nipoti che lo aveano spogliato, coi suoi avversarî dell'Almo Collegio, e tanti reclami sporsero presso il tribunale di S. Lorenzo e presso il Consiglio Collaterale che non solamente il progetto della tintoria naufragò, ma d'ordine del vicerè l'autore di esso fu nuovamente imprigionato, e per sei mesi restò chiuso nel carcere di Castelnuovo (2 ottobre 1639-aprile 1640). Uscitone, attese il « tempo opportuno » per vendicare le antiche e le nuove offese, e con una nuova e diversa campagna riguadagnare la partita perduta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

III

LA RIVOLUZIONE NELLA PRIMA FASE

(Rivolta proletaria con obbedienza alla Spagna).

I. Il « tempo opportuno ». — II. La preparazione. — III. Il comando degli Alarbi (7-9 luglio). — IV. Il generalato di Masaniello (10-16 luglio). — V. Il superstite.

I

Faziosità dello storico Capecelatro.

Rimaneva il vecchio sacerdote a far parte di quella gran maggioranza di napoletani oramai « avvezzi ai costumi spagnuoli e racchetati sotto il lor dominio ». Questo elogio fu loro tributato da D. Francesco Capecelatro, Eletto del sedile di Capuana quando il Genoino fu rimesso in carcere, signore ragguardevole per molti rispetti e tenuto in gran conto; ma conservatore intransigente e legittimista intollerante, che nei suoi scritti, divenuti poi fonte principale pei nostri storici, attaccò ogni cosa e ogni persona ritenuta offensiva ai suoi principî con una panoplia di aggettivi e di avverbi stereotipati. Fuori e contro di quella gran maggioranza, erano pure scaturite, più in alto che in basso, insofferenze di quel dominio spagnuolo e aspirazioni nuove, alimentate dallo sconvolgimento delle vicende internazionali e correnti per diversi rigagnoli, quale tendendo verso Roma, quale verso il Piemonte, quale verso la Francia. Ma, anche nella massa dei racchetati all'attuale sorte politica, i sistemi amministrativi, le qualità personali dei vicerè, la condotta de' loro ministri aveano creato un profondo malessere e accumulato un complesso di rancori e di sdegni.

La Spagna, nell'insaziabile fiscalismo causato dalle guerre perenni a sostegno d'una folle ambizione di egemonia, poteva bene credersi in diritto di premere con sempre crescenti imposizioni su tutte le parti del suo dominio; poteva bene prestar fede

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

alla fama fatale della inesauribilità delle risorse economiche del regno di Napoli; poteva bene credere che il regno le desse meno di quanto poteva e doveva. Il conte di Monterey fu dai napoletani del tempo giudicato autore primo della loro rovina « coll'imposizione di tante gabelle », che, secondo il calcolo del residente veneziano, raggiunserò l'enorme cifra di 118 milioni di capitale, fruttiferi di 7 milioni di rendita annua. Ora, potè bene quel vicerè asserire al suo successore che le molestie dei pesi della guerra erano pel Regno « lievissime paragonate a quelle che tutte le altre provincie » pativano, aggiungendo poi che questi vassalli doveano aiutare il re, finchè loro rimanesse « un reale ed una gocciola di sangue nelle vene ». Dichiarò pure che era necessità « non arrestarsi a veruna considerazione ». Ma è pur vero, e questo è l'essenziale, che i napoletani del tempo, compresi i più fedeli sudditi di Filippo IV, sentivano e pensavano precisamente l'opposto, e facevano essi quelle considerazioni che i vicerè si proponevano e consigliavano di evitare. Si rilevava che con l'ultimo aumento della gabella sulla farina (elevata a 7 carlini per tomolo), essa aveva uguagliato il prezzo del grano. S'invidiavano i più che 30 mila regnicoli emigrati in Turchia e colà felicissimi, « non pagando in un anno più di 10 carlini di dazio, laddove in Napoli e nel Regno, per abietta che fusse la persona, non le potevano bastare 10 doppie d'oro ». Appartiene, è vero, ad un cronista avverso alla Spagna (MARINO VERDE) una riflessione circa l'uso che si faceva dell'oro spremuto dal Regno: « Questi tesori che li Spagnoli raccoglievano dalla città e regno di Napoli non erano già impiegati per sovvenire ai bisogni del Re, ma sì bene per satollare la propria ingordigia ed arricchire le loro case, com'è pur noto. Poichè si sanno i ricchi arnesi e le ricche suppellettili di seta, oro ed argento, che, fra gli altri molti, condussero in Spagna, finiti i lor governi e prima ancor di finire, il conte di Monte Rei e quel tiranno del duca di Medina Las Torres, che, d'un povero e miserabile gentiluomo venuto di Spagna fatto principe di Stigliano e vicerè di Napoli, levò di gran debiti lo Stato [*acquistato di Stigliano*] colle gabelle imposte nella città e regno sotto colore di sovvenire alle necessità del re ».

Malcontento dei napoletani.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Lasciamo andare che lo stesso conte di Monterey riconobbe che la sua nazione era odiata qui: odio che egli attribuì al veleno inoculato al paese da fra Tommaso Campanella. Lasciamo andare il vanto o compianto, non so, attribuito al suo successore, d'avere cioè ridotto a tale stato il regno che quattro buone famiglie non potevano più « fare un pignato maritato ». Ma, pur senza ricordare le giuste riflessioni fatte al riguardo dal conte Bisaccioni, Tommaso de Santis, « ufficiale maggiore della secreteria dell'esercito regio », in un libro dedicato a Filippo IV, non mancò di notare che, oltre i donativi, l'annua rendita del Regno, di 2 milioni e mezzo nel 1501, era successivamente in 140 anni salita a 3, a 6 e a 7 milioni di ducati. E proprio da due supremi funzionari spagnuoli fu data la solenne condanna ai metodi finallora seguiti nello smungere danaro. D. Giovanni Chacon, venuto al principio del 1645 sesto tra i visitatori generali del Regno, e scoperte le magagne usate dal duca di Caivano nel far imporre ed esigere gabelle (quel duca di Caivano che vedemmo contrastare al Genoino la riammissione al Collegio dei dottori) lo sospese dagli uffici, lo confinò fuori di Napoli e lo sottopose a processo. E quando l'ammiraglio di Castiglia, vicerè a quel tempo, succeduto al Medina, ebbe ricevuto dalla Spagna la solita lettera regia per un nuovo donativo, chiamò a sè i migliori tra i rappresentanti dei seggi; udì da loro « la necessità nella quale era la città, il fallimento del Regno, la povertà dei vassalli, costretti ad andarsene mendicando con le loro famiglie per l'Italia e li tanti milioni di denari cavati » dai due ultimi vicerè. E, verificate le cose, si accertò che quelle affermazioni erano tutt'altro che esagerate. Ma, quando ebbe dimandato come mai si era stati così prodighi co' suoi predecessori, e seppe della corruzione esercitata per ottenere i voti delle piazze, e fu consigliato a graziare il Barile per utilizzarlo come i suoi predecessori, sdegnosamente rifiutò d'intralciare il corso della giustizia; e, premuto dalla Spagna a procurare ad ogni costo il danaro, rispose: « voler servire, non tradire il suo re »; e abbandonò il governo e fu sostituito dal duca d'Arcos (febbraio 1646). Il quale poi, di lì a 16 mesi, dovea dolersi col residente veneziano che fosse toccato proprio a lui di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

« purgare gli altrui peccati ». Che più? Quando così si sfogava quel vicerè, proprio Filippo IV scriveva al conte d'Ognatte, suo ambasciatore a Roma: « Troppo grande colpo sarebbe alla nostra Monarchia la perdita di Napoli, che fu sempre quella viva miniera che ci provvide così di eserciti per far le guerre, come di tesori per mantenerle. Privi di questo Regno, siamo più che sicuri di non poter gli altri nè difendere nè sostenere. L'armi nostre non riportavano giammai vittoria che il ferro napoletano non mietesse le palme. La stima che fanno della nostra corona tutti i Potentati d'Europa e la riverenza che ci portano i Principi italiani dal solo Regno di Napoli riconosciamo » (Arch. Vaticano, Ms. Barb. Lat. 5475, cit. dalla Visco).

In tal concetto tenuto il nostro paese dallo stesso monarca spagnuolo, l'importante dunque per noi è che a quei tempi si sentiva e si diceva che oramai « quasi tutti nel Regno non avevano di che vivere », e che di tanta miseria non s'incolpavano solamente i vicerè, ma anche gli altri ministri spagnuoli, divenuti ricchissimi assassinando il popolo. E incolpavansi anche più quei faccendieri, forestieri e paesani, già conosciuti nell'abietta miseria della loro origine, visti poi con gli appalti delle gabelle, coi prestiti alla corte, coi partiti, rapidamente salire a fortune scandalose. Un partitario fiammingo, per esempio, divenuto ora straordinariamente ricco e imparentato con la nobiltà, Giovanni Vandeinden, era stato un sensale poverissimo marito di un'inamidatrice di collari. Ma segno all'odio maggiore erano quei nobili di seggio, ai quali, non convocati più parlamenti dopo il 1642, toccava votare pro o contro nuovi donativi ossia pro o contro nuovi aggravi, a cui essi si sottraevano, e sottraevano anche i loro aderenti e i loro sgherri, come con molti altri cavalieri facevano il principe di Ottaiano e il duca di Maddaloni e D. Peppe Carafa suo fratello, che, eredi di un nome brillante e di un patrimonio vistoso, non s'astenevano da ogni sorta di ribalderie, proteggendo apertamente il canagliume di banditi e malandrini esecutori dei loro voleri. Nè solamente si sfuggiva ai dazi; ma vi si trafficava su con pingui guadagni a danno del pubblico, o vendendo il voto per danaro o per uffici, o rivendendo all'alto prezzo corrente merce introdotta violentemente in franchigia, o pren-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

dendo o cedendo l'appalto di un nuovo dazio, o finalmente, come facevano molti, ma più svergognatamente il principe D. Ferrante Caracciolo di Santobuono, speculando sulle azioni del capitale anticipatamente versato alla corte. Ma, sopra tutti costoro, era fatto segno al bersaglio quell'eletto del popolo, che, maggiormente per la sua carica in obbligo « d'opponersi alle imposizioni... pregiudiciali alle ragioni che in virtù de' privilegi di Carlo V assistevano al popolo », sacrificava il pubblico pel suo vantaggio personale privato. Così di recente Antonio de Angelis o d'Angelo, creato eletto dal Monterey, aveva sempre votato le gabelle volute dal vicerè, non solo; ma aveva suggerito su quali cose si dovessero imporre, ottenendo, a compenso di tanto merito, l'ufficio di consigliere, non solo; ma d'una nuova imposizione riusciva a farsi eleggere commissario delegato con la relativa provvigione, con che venne a costituirsi una rendita di oltre 7 mila ducati. Così Giambattista Naclerio, stato eletto per quattro anni e mezzo e dimessosi per motivo di salute e promosso a giudice, e suo fratello Andrea, che gli successe nel governo del popolo, non solo votarono ogni imposizione, ma corruppero e sedussero i più poveri e più ambiziosi cavalieri de' seggi per averli compagni al voto.

Odiosità di Antonio d'Angelo e dei fratelli Naclerio.

Tanto maldisposto il duca d'Arcos trovò lo spirito pubblico nel Regno, e a conturbarlo anche più sopraggiunsero, al principio del suo governo, altre cause di diversa natura, che il malessere per la miseria rinforzarono col risentimento religioso. Tra il cardinale Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli, nato da padre nobilissimo del sedile capuano, ma da madre borghese, di temperamento irritabile, puntiglioso e vendicativo, e i componenti del suo sedile, permalosamente gelosi della purezza del loro sangue, da tempo covavano rancori. Il cardinale a vendetta volentieri coglieva ogni buona occasione per scornarli ed offenderli; tanto che il vicerè Medina in seno al Collaterale gli aveva perfino attribuito l'« intenzione di sollevare questo popolo ». Ora, nel 1646, il cardinale, mentre pretendeva come arcivescovo una maggiore ingerenza nel governo della santa casa dell'Annunziata, ch'era esclusivo di quel sedile, negò il contributo che, come cavaliere del sedile, doveva versare per l'annuale trasporto della testa

Oltraggi al cardinale-arcivescovo e al nunzio apostolico.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

e del sangue di S. Gennaro dal duomo al sedile, il primo sabato di maggio. I cavalieri che per turno eseguivano quel trasporto per antica usanza inviavano un cerimoniere all'arcivescovo, per avere la chiave della nicchia della reliquia. Ma il cardinale ora, offendendo tutta la nobiltà, pretese che gli stessi cavalieri si recassero a ritirarla; e, invece di far portar da loro la reliquia, volle portarla egli stesso e uscì dal duomo in processione solenne (5 maggio). Lungo la via però fu affrontato da molti nobili e villanamente oltraggiato e si disse anche percosso; e più violento di tutti fu il giovane e focoso duca di Maddaloni, che già prima in più occasioni gli si era dimostrato nemico, e che, non sappiamo propriamente perchè e come, aveva oltraggiato o oltraggiò poi anche il Genoino.

L'attentato sacrilego, senza farne riflettere la causa, produsse un'impressione enorme in tutto il clero e anche più nelle masse popolari, e se ne paventò l'ira di Dio, offeso nel suo ministro. E le paure e il risentimento crebbero poco dopo, allorchè, conducendosi in carcere un arrendatore fraudolento, uno dei cursori del Nunzio suo parente, aiutato da compagni, lo strappò ai birri, lo mise in salvo nel palazzo del Nunzio, e di notte lo fece fuggire travestito da prete e prese il volo anche lui. Ne derivò una delle solite brighe giurisdizionali, ma questa volta con rappresaglia eccessiva dalla parte regia; onde il Nunzio (monsignor Emilio Altieri) scomunicò i reggenti ed altri ministri. Ma i cedoloni delle scomuniche vennero rimossi e lacerati, e il dileggio, troppo ostentato dall'autorità laica per le censure ecclesiastiche, accrebbe lo sdegno della gente divota e le paure della divina vendetta. Ci volle lo scoppio de' tumulti popolari, perchè quella vertenza fosse alla fine appianata.

Quella gonfiezza di animi preparò il « tempo opportuno » che, a quanto si disse, il Genoino avrebbe atteso per la rivincita, aggiungendosi che, quantunque sul principio agisse con molta cautela, la propaganda perseguita per tre anni non isfuggì al governo; ma non fu presa sul serio. Vecchio più che ottuagenario, non si trovava ora sicuramente tra i coetanei d'un tempo, ma tra i figli dei suoi antichi avversari e tra quelli de' suoi antichi fautori, come un dottore Marco Vitale, giovane

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

di gran coraggio, nato bastardo da un dottor Matteo Vitale, oriundo di Cava come il Genoino, che nel suo proelettato lo avea chiamato al governo dell'Annunziata. Questi figli de' suoi vecchi amici formarono forse il primo nucleo della fazione che egli si costituì e che con lui promosse e diresse l'agitazione provocata da un atto superlativamente impolitico del vicerè.

La gabella sulle frutta.

Tra le circostanze descritte venne la solita richiesta di un donativo d'un milione, tanto più urgente in quanto allora una flotta francese minacciava Portolongone. Poichè i parlamenti eran caduti in disuso, il vicerè, secondo il nuovo uso invalso, ordinò alle piazze d'adunarsi per votare il donativo ed eleggere ciascuna i propri deputati per la proposta dei mezzi da cavar subito la somma effettiva. A ciò la piazza del popolo delegò lo stesso suo eletto Andrea Naclerio e con lui gli altri deputati proposero e le piazze approvarono quattro nuove imposte: sulla « bonatenenza » (rendita dei forestieri e dei regnicoli assenti), sul tabacco, sul legname da lavoro e sulle frutta (di 10 carlini a cantaro per le secche e di 10 e di 5 per le fresche secondo le stagioni). Con l'enorme malcontento che quest'ultima avrebbe sicuramente suscitato nelle infime classi, il Genoino ritenne giunto il « tempo opportuno » lungamente atteso.

Considerata appunto la gabella sulle frutta come la più facile a riscuotere e quindi a vendere, si cominciò da quella con l'offerta di 10 ducati di rendita per cento di capitale. Il suo commissariato, con 1000 ducati di provvigione, fu al solito ambito dal consigliere D'Angelo, che perciò fu tra quelli che più appassionatamente caldeggiarono la nuova gabella. Ma questa volta gli venne preferito un altro consigliere, D. Carlo Brancaccio, gentiluomo ritenuto « di buona mente ed assai amico de' poveri »; il quale nella compra dei futuri proventi spese tutta la dote della moglie, liquida in banco. Così adescò molti a comprare; si disse pure che altri vi costringesse con la forza o con la corruzione e perfino col condono d'inquisizioni. Lo imitarono specialmente i luoghi pii, come la Casa dell'Annunziata e il Monte della pietà, che v'impiegarono l'una 70 mila ducati e l'altro 50 mila. D. Carlo Spinelli, fratello del principe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

di Tarsia, stato già prima assai fortunato in simili speculazioni, tanto che solo sopra un nuovo dazio sul vino con soli 30 mila ducati si era costituito una rendita di 6 mila ducati, ed ora uno de' più influenti tra i deputati del dopativo e come tale tra i maggiori fautori della gabella sulle frutta, vi arrischiò la bella cifra di 100 mila ducati. In breve insomma quell'unica gabella fruttò al re dai 600 agli 800 mila ducati. Ma gli arrendatori, che se ne attendevano il frutto, non tardarono ad accorgersi che quel frutto era velenoso.

II

Da più parti il vecchio agitatore ci è presentato in rapporti con molti capitani delle ottine, con « uomini popolari gravi e versati nell'istoria », con altri caporioni del Mercato, del Lavinaro, della Conceria e degli altri bassi quartieri popolari. Uno di quelli che spadroneggiavano al Mercato, noto sicuramente al Genoino, era il capitano Micaro o Domenico Perrone, più comunemente chiamato Abate per l'abito ecclesiastico che usava per sottrarsi al foro secolare, inquisito com'era di varî reati e messosi ora in salvo dentro la chiesa del Carmine, mentre un suo fratello si era rifugiato a Roma. Di quei caporioni il Genoino principalmente si valse per acuire maggiormente nelle infime classi l'antica e naturale avversione per le gabelle in genere e per la gabella delle frutta in ispecie, e ammaestrarle che tante gravezze erano effetto del vigente ordinamento municipale, la cui riforma costituiva il suo scopo principale; effetto cioè della disparità di potere tra nobiltà e popolo, della venalità e della prepotenza de' cavalieri, della connivenza dell'eletto del popolo, connivente e corruttibile perchè impotente, e impotente perchè uno di fronte a cinque. Così, ad elevare politicamente quelle classi che si chiamavan civili, ma non formavano un vero ceto medio unito e forte, egli fatalmente lanciò i peggiori e più bassi elementi, senza calcolare le conseguenze che ne potevano derivare. Si narra, è vero, che alla « segreta congiura » aderissero mercanti e artigiani e anzi che versassero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

tre carlini per uno ad acquistare archibugi da usare al bisogno; ma nella prima e nella successiva azione non figurano che monellacci perduti e gente disperata, ammaestrata che c'era stato un tempo in cui

> sopra lo vitto ogni cosa era franca:
> non c'erano gabelle nè doana,

e che a quel tempo si dovea ritornare.

Masaniello e le prime proteste.

Tra questa massa proletaria stentava la vita Masaniello d'Amalfi. Era nato al vico Rotto (ancora visibile al Mercato) da Cicco (Francesco) e da Antonia Gargano nel giugno 1620, quattro mesi dopo il loro matrimonio; e, perduto il padre, a ventun anni s'era sposato con Bernardina Pisa sedicenne. Vizioso, come ci è descritto, e dissoluto, giuocatore, bestemmiatore, scomunicato per non aver adempiuto al precetto pasquale, egli aveva quella temerità orgogliosa e prepotente che bastava a dargli un certo ascendente sul monellume diseredato formicolante nel suo quartiere. Ma l'arguzia gioviale, la naturale destrezza nell'esercizio de' varî mestieri, leciti e illeciti, che, oltre la rivendita del pesce in sottordine, acciuffava per campar la giornata, se gli avevano creato ostacoli e causate contrarietà ed offese, che il temperamento vendicativo gli vietava di obliare, gli aveano pure fruttato simpatie, amicizie e protezioni. Non aveva certamente, per esempio, dimenticato che di certo pesce portato al duca di Maddaloni era stato pagato con percosse dai servi del duca; nè che, insistendo con un Giovancarlo Cacace mercante di vino per avere 30 carlini dovutigli per lo stesso motivo, era stato minacciato d'una « mazziata », se osasse tornare a pretenderli. Ma, servendo da garzone un pescivendolo, era entrato nelle grazie di molti borghesi e benestanti da lui provvisti a poco prezzo della stessa merce, portata di nascosto senza gabella. E così senza gabella, a richiesta di un D. Mercurio Cimmino, prete romano maestro di casa del principe di Atena e della marchesa di Brienza sua madre, era riuscito a trasportare a più riprese in varî sacchi una grossa partita di caciocavalli dalla Marina alla casa del principe ai

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Santi Apostoli; di che il buon prete fu tanto contento che, oltre il compenso in danaro, gli donò due caciocavalli, gli dette da bere, gli fece molte carezze e accettò di fargli da compare. Come compare di Masaniello viene anche menzionato un ricco fornaio della Duchesca, Carlo Catania, che aveva larga parentela. E come suo « confidentissimo » e, secondo i maligni, confidente anche più di sua moglie, figura un fra Savino Boccardo converso e cuoco del monastero del Carmine; e altro amico quel capitano o abate Perrone, che nella chiesa di quel monastero s'era rifugiato e, come s'è detto, aveva un fratello anche capitano a Roma. Nè gli mancavano parenti d'una relativa importanza, come il cognato Ciommo o Girolamo Donnarumma, che aveva bottega di frutta, di salumi e carboni, secondo alcuni al Pendino, secondo altri alla Selleria; e un altro cognato Mase Carrese di Pozzuoli, rissoso e temerario quanto il giovane parente napoletano: uno di quei *vaticali*, che da' luoghi vicini venivano ogni mattina a Napoli a vendere al Mercato frutta e ortaggi ai bottegai e ai rivenduglioli della capitale.

Ma, se tutti sanno come Bernardina d'Amalfi fu messa in carcere pel tentativo di un misero contrabbando di farina, e quanto fece il marito per trarla dal carcere, non egualmente è noto che anche Masaniello aveva di persona sperimentato le brutali maniere de' gabellieri nei ripetuti tentativi di contrabbando che la necessità della vita gl'imponeva; e, quando sfuggiva alla loro attenzione, le maniere non men brutali della sbirraglia, che gli strappava il po' di pesce occultato e lo conduceva al competente carcere del grande Ammiraglio. Appunto in quel carcere incontrò una volta il giovane dottor Vitale, rinchiusovi non sappiamo perchè; il quale ebbe pietà di lui, gli dette da mangiare e gli rimase amico. Se per questo o per altro mezzo il Genoino venisse a conoscere l'umile pescivendolo, nemmen sappiamo. Ci assicurano però i contemporanei che era amico di un frate del Carmine, probabilmente lo stesso fra Savino; che egli si aggirava spesso tra i popolani specialmente del Mercato, fomentando la « mala disposizione per la gabella de' frutti », « stuzzicando gli animi vacillanti », non solo; ma che per molti giorni furon visti confabulare soli il vecchio prete e il giovane pescivendolo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

dentro la chiesa del Carminello dei Gesuiti anch'essa al Mercato, senza potersi sapere che cosa dicessero, ma argomentandosi (col senno di poi) che l'uno incitasse l'altro al sangue e al fuoco, soli rimedi per « aggiustare Napoli ». Si aggiunge che, dolendosi il giovane dei maltrattamenti fattigli dai servi del duca di Maddaloni, l'altro lo confortasse, promettendogli che una rivoluzione lo avrebbe vendicato. Ma la persona di Masaniello si sperde tra la folla dei primi dimostranti e de' primi tumultuanti.

Sparsa la nuova dell'odiosa gabella, ai 26 decembre 1646, quando, come al solito ogni mercoledì, il duca d'Arcos si recò per la messa al Carmine, in mezzo al Mercato una turba di femmine e d'uomini circondò la carrozza, gridando: « Signore, Vostra Eccellenza ci levi la gabella de' frutti »; e, crescendo sempre più di numero, gl'impedì d'andare avanti. Impallidito dalla paura, il vicerè restò perplesso; poi, datosi coraggio, si sporse dallo sportello e ad alta voce esortò quella calca ad acchetarsi, chè ne avrebbe sodisfatta l'istanza. Così potè entrare in chiesa e udir la messa; ma, chiamata una feluca dal Molo, se ne tornò per mare all'arsenale e alla reggia, nè più, tanto diverso com'era dal duca d'Ossuna, fu visto tra la gente di quei rioni.

La reggia era affollata per gli augurî di Natale; ma solo al consigliere Antonio Miroballo del seggio di Portanova il duca confidò l'accaduto; e il consigliere lo esortò a mantener la gabella, assicurandolo che non avrebbe partorito cosa di momento. Non così pensavano i meno interessati e più avveduti, che vi scorsero invece gravi pericoli. Tra costoro lo stesso cardinale Filomarino e il vescovo di Pozzuoli (monsignor Martino della Cerda) e un padre Stefano Pepe teatino, amico del confessore del vicerè e assai caro allo stesso vicerè. Tra costoro Cornelio Spinola, che all'odiosa gabella avrebbe preferito l'aggiunta d'un grano per le altre gabelle; e, richiesto di porre in iscritto la proposta, stese e presentò il foglio; ma quello fu fatto sparire. Anche tra questi gli stessi ministri spagnuoli, i quali suggerivano che fosse invece elevata ad otto carlini per tomolo la gabella sulla farina. Ma i « traditori della patria » opponevano, come il D'Angelo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

che abolire l'inviso dazio era vilipendere la reputazione del vicerè, e che il popolo napoletano era « popolo vile e da bastone »; e, come Carlo Spinelli, che un aggravio del dazio sulla farina sarebbe stato più pericoloso. E il consigliere Brancaccio, ai 3 gennaio 1647, pubblicò una minuziosa tariffa delle varie specie di frutta e del dazio che colpiva ciascuna.

Senonchè, rimesso al Mercato il casotto della gabella, fatto abbattere dal duca d'Ossuna, lo stemma reale che lo sormontava si trovò imbrattato di sangue. E giungevano intanto a Napoli le notizie de' tumulti palermitani e del loro pieno successo; e correvano per le mani di molti i bandi del vicerè di Sicilia dell'abolizione d'ogni gabella con indulto agl'insorti; e affluivano a Napoli profughi siciliani a propagare il moto dell'isola: proprio quando il vicerè, per inviare altra forza sul teatro della guerra, sguarniva Napoli della soldatesca che vi stanziava, e con essa s'imbarcarono parecchi baroni con molta nobiltà napoletana. D'allora, ogni mattina per molti giorni si trovarono nella città, specialmente in prossimità dei seggi, e fuori nei dintorni, affissi cartelli con satire, con rampogne al popolo che sopportasse tanti aggravi senza seguir l'esempio dei palermitani, con minaccia di rovine e di crudeli vendette pel prossimo 23 giugno, quando il vicerè con la nobiltà avrebbe fatta la solita cavalcata della vigilia di S. Giovanni. Frattanto la notte dell'Ascensione (6 giugno 1647) il casotto del nuovo dazio se ne andò in fiamme. Un'inchiesta per scoprire il reo gittò il sospetto su molti; ma solamente più tardi quel reo si palesò da sè, ed era Masaniello.

La prima gesta di Masaniello.

Di fronte a quei fatti e a quelle minacce, il vicerè proibì per quella volta la cavalcata; ma, aderendo al consiglio più savio, ordinò anche alla deputazione del donativo di sostituire un altro espediente al dazio pericoloso. I deputati, tra i quali lo Spinelli era il più interessato in contrario, ne chiesero il mandato alle Piazze; mentre lo stesso Spinelli, per rifarsi della spesa, pregava, col dono di 15 mila ducati, il Visitatore di ottenere dal vicerè un differimento dell'abolizione sino a tutto l'agosto. Così, più o meno, operarono altri tra gli affittatori. Le Piazze discussero molto vivacemente e a lungo senza nulla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

conchiudere; nell'attesa fu rifatta la baracca bruciata vicino alla taverna dei Galli. L'eletto Naclerio consigliò il vicerè di tenere a freno i malcontenti con l'autorità e la forza de' cittadini più rispettati o temuti nelle singole ottine, specialmente di quelli che al tempo del Medina erano stati capitani della fanteria popolare contro i Francesi. Alla Conceria (tra la piazza del Mercato e la muraglia sul mare), famosa per la robustezza e l'ardimento de' suoi abitanti, avea tenuto questa carica Peppe Palumbo, che, carcerato poco prima d'ordine del Visitatore in Castelnuovo per un contrabbando commesso insieme con l'abate Perrone, fu ora dal vicerè rimesso in libertà. Il Palumbo e il Perrone, caporioni nei loro quartieri, erano amici dell'eletto del popolo; ma almeno il secondo era anche amico del Genoino.

Missione originaria di Masaniello.

L'attenzione del vecchio demagogo s'era ora volta all'assalto e alla difesa che d'un castelletto di legno, eretto per l'occasione in mezzo al Mercato, solevano fare col nome di « Alarbi » i monelli giostranti nella festa della Madonna del Carmine (16 luglio). Di quello spettacolo si dava cura fra Savino; al quale si offrì per capitano della compagnia Masaniello, si disse « per satollarsi di pane », ma anche perchè quell'ufficio satollava la sua naturale ambizione, « desideroso (com'era) di dominare ed esser capo di fazione ». Il comando di quello stormo di ragazzi chiassoni e audaci, armati di canne, quel condurli di qua e di là e allenarli per più giorni prima del cimento, specialmente verso le Paludi al quadrivio della « petriata », fra la via di Poggioreale e l'Arenaccia, parve al Genoino che potesse essere utilizzato come (secondo l'espressione d'un narratore) « picciolo zolfanello » atto ad accendere un fuoco poi inestinguibile. La compagnia cioè, a festa finita, ingrossandosi come accade per via, sarebbe andata a reclamare l'abolizione della gabella dal vicerè; non conseguendola, avrebbe già, dandosi allo sbaraglio, iniziato un movimento dilatabile in seguito, posto fuoco alla mina occultamente preparata. Tale in origine fu il compito di Masaniello, e non più; e a questo fine ricevè le opportune istruzioni dal Genoino e da fra Savino, e a sua volta le impartì alla piccola soldatesca di sua dipendenza. Fu anzi affer-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

mato che lo stesso Genoino conducesse all'uopo Masaniello e i suoi Alarbi all'osteria dell'« Acqua della bufala » presso la cappella di Santa Maria degli orti a Poggioreale. Certo, a quell'osteria Masaniello si recò prima con soli otto de' più fidati e più autorevoli per informarli sul da fare; poi vi guidò gli altri, assoldati con un tornese per uno. E ci avanza il tenore di quell'ammaestramento: si doveva gridare che un quarto d'olio si vendesse per 6 grana, che la palata fosse di tante once e non meno, e così via: tutta una lista di prezzi pei varî generi di consumo, senza più tener conto delle assise in vigore. Ma quei reclami dovevano immancabilmente e insistentemente andar congiunti con la protesta di fedeltà e di obbedienza al potere sovrano. Quindi Masaniello insegnava: « Dite come dico io: Viva il re di Spagna, mora il mal governo ». E « tanto andò ripetendo questa canzone quanto bastò ad imprimerla nella memoria ed animo de' ragazzi, che ad alta voce in forma di canto l'andavano replicando per le strade ».

A questo punto stavano le cose quando, ai 16 giugno, sotto la porta del Carmine, Masaniello scorse l'inquisito Perrone e s'intrattenne con lui, sfogando la sua ira e minacciando vendetta. Quel volpone scoppiò in una risata, non attendendosi tali sfoghi e minacce da così misera creatura. Ma, messo che fu dentro alle segrete cose, mutò sentimento e finì per giurare al giovane amico il maggiore appoggio ai bisogni avvenire. Dopo due settimane (il 30 giugno o qualche giorno dopo) un « uomo del Mercato » (forse lo stesso Masaniello) acquistò per 10 reali una grossa provvista di canne, solita arma degli Alarbi. E così armati, scalzi e cenciosi, un duecento o poco più monelli, dietro Masaniello, uno straccio per bandiera e un tamburo rotto, percorsero la città gridando di « volere battere la rocca »; ma, quando furono sotto la reggia, gridarono pure: « Senza gabella ». E la sbirraglia, quantunque provocata, probabilmente per ordine superiore, non si mosse. Ciò forse animò l'impaziente pescivendolo ad anticipare l'impresa. Certo, si disse che egli suggerì al cognato Mase Carrese, grossista di frutta, come avesse a condursi nella prossima domenica (7 luglio); e la sera del sabato all'altro cognato Donnarumma e agli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

altri rivenditori de' bassi quartieri raccomandò di presentarsi la mattina tutti insieme al Mercato al posto della gabella e dichiarare di non volerla pagare.

III

Il primo scoppio.

Secondo gli accordi presi, la domenica 7 luglio 1647, di buon mattino Masaniello con circa 300 Alarbi armati di canne, tra i dieci e i quattordici anni, s'appostò in luogo d'osservazione presso la cappella del muro esterno della tribuna di S. Eligio, dominante l'ampia spianata del Mercato. Sopraggiunsero, da un lato, i vaticali di Pozzuoli, sbarcati con le ceste ricolme, alla marina del Carmine; dall'altro, i bottegai napoletani; e tanto gli uni quanto gli altri rifiutarono di pagare il dazio. Una frotta dei primi, una quarantina, pensò ricorrere all'Eletto del popolo, e andò a cercarlo in casa al borgo dei Vergini e lo condusse sul posto. Con buone maniere l'Eletto li persuase a trasportare in piazza le ceste sbarcate; ma ordinò che il dazio fosse pagato da loro. Un'altra frotta intanto, più numerosa, un centinaio incirca, con Mase Carrese s'era recata dal vicerè; e, accoltane benignamente, era stata rinviata al grassiere D. Diego Bernardo Zufia, a giudizio de' contemporanei « ignorante, irresoluto, poco netto di mano ». Questi, fattala lungamente attendere, la trattò con durezza e la licenziò con aspre parole. Sicchè, tornata furibonda al Mercato, quando i compagni protestavano contro l'ingiusta sentenza del Naclerio, gittò nuovo olio sul fuoco, strepitando sopra tutti Mase Carrese. E, rimproveratone dall'Eletto e minacciato con la « molletta », il cognato di Masaniello gridò: « Dio ci manda l'abbondanza, e il mal governo ci mette la carestia ». Riminacciato della galera e rispondendo: « Io sono uomo onorato e son padrone della roba mia »; redarguito e colpito d'un ceffone dal capitano di giustizia, al colmo dell'ira, tagliò le funi a uno sportone, e con un calcio rovesciatone il contenuto, si diè a gridare: « Popolo mio, a quattro cavalli lo rotolo senza gabella; ne godano tutti, non voglio vendere nè pagare gabelle ». Molti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

de' suoi compagni fecero lo stesso, chiamando allo scialo i « figlioli ». Il momento era giunto.

Masaniello comandò: « Figlioli, pigliate e fate come faccio io »; e gli altri, schiamazzando: « Non vogliamo gabella, viva il re di Spagna, mora il mal governo », si gittarono per terra, abbrancando, ingozzando fichi, scagliandoseli in faccia a vicenda. Ne lanciano una brancata in faccia all'Eletto, quando l'odono ordinare che siano scacciati; scappano minacciati del bastone dai birri e dai gabellieri; ma, rinforzati da altri compagni, ritornano alla preda e alla carica, e tirano non più frutta, ma sassi. La folla attorno cresce e guarda con aria non rassicurante. L'Eletto sbuffa e rinnova gli ordini; ma, colpito al petto da un sasso, tramortisce; è circondato dal capitano di giustizia, dal Perrone, uscito dall'asilo, dal Palumbo, da Vincenzo e Giuseppe Fattorusso, nipoti del Palumbo; sottratto al pericolo, fatto imbarcare e trasportato alla reggia, dove fu messo al sicuro nell'appartamento della viceregina.

Prima concione di Masaniello.

Ma, rinforzati nel frattempo gli Alarbi armati di canne da assai più numerosi monelli armati di bastoni, di pali, di pertiche, strillanti a coro « Viva il re di Spagna, mora il malgoverno », spalleggiati da nuovi attruppamenti di adulti in più centinaia con armi bianche ed anche da fuoco, il comandante degli Alarbi montò su una panca da fruttivendolo dietro la cappella di Santa Croce, dove per tradizione si riteneva decollato Corradino; e per la prima volta arringò il pubblico, dicendo, secondo una versione: « Io fui quello che li giorni andati diede il fuoco e fece ardere la baracca della gabella; facciamo il simile di tutti gli altri luoghi deputati all'esazione d'ogni altro dazio ». Secondo un'altra versione, avrebbe invece parlato più a lungo in questo modo: « Allegrezza, allegrezza, compagni e fratelli miei, son già finite le nostre miserie; rendiamo grazie a Dio, a questa nostra gloriosa Vergine del Carmine e al nostro protettore S. Gennaro che è già venuta l'ora da noi tanto desiderata del nostro riscatto; già è venuto il tempo di liberarci da tante insopportabili gabelle. Se voi mi vorrete seguitare, io vi prometto che libererò questa città da tante oppressioni e ridurrò Napoli al suo antico stato ed a godere la grassa e l'abbondanza che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Iddio ci manda e che da questi cani che ci governano ci vien tolta. Venite meco, chè io vi sarò capo fedele, e non vi abbandonerò giammai, anche se avessi a spargere tutto il mio sangue per voi ». Gli astanti applaudono, si esaltano, seguono l'oratore al casotto della taverna de' Galli, sempre al grido di « Viva e mora »; v'irrompono, spezzano i mobili, lacerano i registri, bruciano ogni cosa; ne conservano a trofeo e per bandiera la stadera ed un libro. Masaniello alla testa, giulivo in volto, con in pugno una frasca d'osteria, strappata probabilmente alla taverna de' Galli; dietro le schiere degli Alarbi con cenci neri in punta alle canne, poi altri ed altri sempre crescenti in numero, in esaltazione, in furore, condotti e sguinzagliati a compiere l'opera iniziata: quell'incendio di tutti gli uffici daziari, quello scempio di cose che i narratori di quei casi diffusamente riferirono e su cui in conseguenza noi crediamo di poter sorvolare, rilevando invece che al primo scoppio il Genoino era accorso al Mercato per animare, consigliare, incitare, tenendosi celato nell'incertezza dell'esito, e lasciando che tutto apparisse diretto da altri.

Fatta ora la rottura e sentendosi la necessità di sanarla con l'approvazione del vicerè, questa si cercò di ottenere con lo spaventarlo, sempre protestando obbedienza e fedeltà a Filippo IV. E, benchè il Capecelatro, comunemente stimato lo storico più autorevole di quei tumulti, asserisca che un « uomo di cappa nera » guidò quelle turbe verso il palazzo reale, risulta da numerose e più fededegne fonti che anche quella missione fu affidata al comandante degli Alarbi. Masaniello col minor fratello Giovanni condusse primo verso la reggia i tumultuanti con alti clamori contro le gabelle e di « Viva Dio e il re di Spagna e mora il malgoverno ». Incontrato per via il Visitatore, che allibito fuggiva in carrozza per ritirarsi in Castelnuovo, si disse che lo colmasse d'improperi come autore primo e causa unica di tutti i mali. Giunto a Palazzo con circa ottocento energumeni a undici ore, forzò le porte, penetrò nelle stanze della duchessa. Il Naclerio dapprima si lusingò di poterli calmare con la sua autorità; ma, quando seppe che appunto lui si cercava, vinto dalla paura, si gittò da una finestra nel parco e riparò nel castello.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Quella prima ondata se ne trasse dietro una seconda anche più furiosa. Un'altra frotta, guidata da uno de' profughi siciliani, dopo aver distrutto la gabella di porta Nolana, irruppe anch'essa nella reggia: un quattro o cinquecento forsennati, che, spronati dal duce, come leoni disarmarono la soldatesca spagnuola, percossero le guardie svizzere, strapparono loro le alabarde, manomisero ogni cosa. Li vide co' suoi occhi il residente di Genova, maresciallo di campo conte Ottavio Sauli, accorso al primo strepito a mettersi al servizio del duca. E biasimò l'aver lasciati passare quegl'indemoniati; ma non mancò d'ammirarne tuttavia l'ossequio al re e giustificarne altresì l'esasperazione. « Ognuno di loro però (egli scrisse) altro non aveva in bocca che voler morire per il loro Re, ma che per le tante gabelle non potevan più, e restavano più consolati da noi altri forestieri e religiosi e dall'istessi spagnuoli che dalli cavalieri napolitani, da' quali dicevano di esser stati sempre assassinati con la vendita de' loro voti sopra il sangue de' poverelli ». E il buon conte, poichè vide proclive il vicerè all'abolizione, ve lo animò e gliene suggerì il modo e lo accompagnò nella ritirata travagliosa lungo il largo di palazzo verso il convento di S. Luigi, dove ventisette anni prima, il Genoino aveva fatto proclamare per la prima volta quelli ch'egli asseriva diritti del popolo. Nella traversata del largo si avventò sul vicerè col coltello in pugno un temerario, da quasi tutti lasciato innominato, dal solo Capecelatro identificato con Masaniello; dal duca di Guisa invece identificato con uno dei compagni di Masaniello chiamato Pione. Ma il vicerè fu difeso e salvato da più persone e particolarmente da un giovane e onorato dottor Giuseppe Sanvincenzo, figlio di un orefice e pronipote del Genoino, che alto e robusto della persona, mostrandosi amorevole al popolo e gridando: « Lasciate fare a me », con gagliarda agilità diradò la folla d'ogni parte assiepante il fuggitivo, se lo pose sulle spalle e riuscì ad assicurarlo entro la chiesa. Quivi, nel coretto superiore il conte Sauli scrisse di sua mano varî biglietti o bandi che in nome del vicerè confermavano l'abolizione della gabella e che lo stesso vicerè gittò dalla loggetta ai tumultuanti sempre crescenti e sempre più minacciosi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Il principe di Bisignano.

Ma se lì e altrove schiamazzavano e agivano le masse esecutrici, i veri « capi della rivolta », che l'avevano preparata, si tenevano celati, e i più mascherati, al Mercato; e di là impartivano tacitamente gli ordini e dirigevano il movimento. Primo tra tutti il Genoino, dai suoi consigli derivò l'idea di fare del principe di Bisignano il capo visibile dell'insurrezione, come anche l'inefficacia dei consensi vicereali. Giacchè l'abolizione della gabella non era ciò che principalmente egli ambiva; e alla pioggia di bandi cadente dalla loggia di S. Luigi, i tumultuanti, inconsci più che insoddisfatti, rispondevano reclamando i privilegi di Carlo V (anzi di *Colaquinto*), e continuavano a reclamarlo, quando sopraggiunse a calmarli il cardinale Filomarino.

Ma, prima che la reggia fosse invasa, un'altra processione di monelli armati di canne, di maniche di scope, di rottami di mobili, sempre al grido di viva e di mora e con cantilene di finto dolore: — « Abbiate misericordia, fratelli, di queste povere anime del purgatorio; queste sono le vere carità! » — s'era recata, non si dice da chi condotta, al borgo di Chiaia in cerca del principe di Bisignano. Don Tiberio Carafa principe di Bisignano, sette anni prima, era stato maestro di campo generale della milizia popolare formata per la minaccia della squadra francese e godeva molta popolarità; ma soprattutto apparteneva a quel più alto e antico patriziato, che, nel concetto del Genoino e del duca d'Ossuna, doveva sostituirsi ai corrotti e venali cavalieri dei seggi nell'amministrazione cittadina e darne al popolo la parte che gli spettava. Giunta quella turba sotto il bel palazzo principesco, si diè a chiamare: « signor Principe, Vostra Eccellenza ci aiuti e difenda; Vostra Eccellenza cali giù e venga con noi ». Il principe, benchè sofferente di gotta, consentì, discese; e montato a cavallo, assiepato dai dimostranti, più che condurli, ne fu condotto verso la reggia; vide lungo il cammino i suoi seguaci dare fuoco alla gabella della porta di Chiaia; e, recatosi alla reggia, ne ridiscese col biglietto, che aboliva la gabella delle frutta.

Passato poi al Mercato, rigurgitante di folla, insieme col nipote omonimo, con D. Ettore Ravaschieri, principe di Satriano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

e maestro di campo generale del battaglione, e quindi entrato nella chiesa del Carmine, egualmente gremita, acclamato e supplicato, lì dal pulpito annunziò l'ottenuta abolizione. Ma a coro gli si gridò: « Volemo che si levi la gabella della farina e tutte le altre ». Ed egli promise di ottenere anche questo dal vicerè, e per qualche tempo si trattenne al Mercato « per potere avere maggiore comodità di negoziare con i capi principali del popolo e persuaderli ad un buon accordo ». Ma, quando prima lui e poi il principe di Satriano suo compagno furono pubblicamente acclamati capi o generali del popolo insorto, essi schivarono il terribile compito, dileguandosi subito che n'ebbero l'opportunità; onde l'insurrezione procedette « senza regola nè ordine ».

Il siciliano anonimo.

Oltre i capi occulti rimasti al Mercato, un capo unico e visibile, dunque, l'insurrezione non aveva. V'erano i singoli condottieri delle varie bande lanciate alla rovina; e tra loro emergeva l'anonimo siciliano, che, messa a soqquadro la reggia, passò ad aprire le carceri, liberando i detenuti, disarmando violentemente i guardiani. Così avvenne alle carceri di S. Giacomo, di S. Bartolomeo, dell'Ammiraglio, di S. Giovanni dei fiorentini. Non così alla Vicaria, si disse ad intercessione del principe di Bisignano, ma rispettata per lo stemma di Carlo V che sormontava l'ingresso. Con quel disarmo di carcerieri, i tumultuanti si provvidero di armi più solide e s'avviarono in « molte centinaia » verso S. Lorenzo, a fine di bruciare, negli archivi del tribunale, quanto riguardasse le gabelle e impadronirsi della torre con la campana e dell'artiglieria cittadina. Ma il chiostro era serrato, e la resistenza fu gagliarda, opposta principalmente da alcuni signori che vi si erano rifugiati per reati commessi (D. Carlo Capecelatro duca di Siano, fra Tommaso Acquaviva dei conti di Conversano, D. Giambattista Cicinello ed altri) e che ora temettero di essere massacrati da quella calca esasperata. Accolta questa pertanto a moschettate e rinculando, il siciliano la incitava, la rampognava, intimando che fossero forzata la porta, spezzate le serrature, apostrofando i fuggenti come galline e mangiabroccoli. Ma un colpo di moschetto lo tolse di mezzo; l'assalto cessò e le scritture e i libri della città furono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

ad ogni buon fine trasportati e messi al sicuro in nascondigli del monastero di S. Paolo.

Nella cronaca intanto del De Fiore si legge che « seguita la frazione delle carceri, si ridusse la moltitudine al Mercato ed elesse per uno dei capi il capitan Perrone, che ordinò si pigliassero da tutte le botteghe degli armaiuoli tutte le armi ». E l'indomani il Perrone fu consultato sul da fare, quando si trovò bagnata la polveriera dell'Arenaccia ed esplose l'altra del Mandracchio. Accanto a lui figura ancora il capitano Palumbo. Di altri capi non ci sono pervenuti i nomi. Ma il primo impulso era venuto dal comandante degli Alarbi; e lo spirito e l'ardire, che egli venne a mano a mano rivelando, lo resero nelle masse in convulsione « da un'ora all'altra più amabile e degno di stima, nonostante che in tanta gran moltitudine di migliaia e migliaia di persone vi fossero tanti dottori e mercanti » (GIRAFFI).

Venuta la notte, tra le tre e le quattro ore, fu Masaniello che fece chiamare furiosamente all'arme dalla campana del Carmine, e con la sua « compagnia dei figlioli » sollevò Mercato, Lavinaro, Conciaria e S. Giovanni a mare, eccitando tutti a pigliar l'arme per la mattina, se volevano liberarsi da ogni gabella. E la turba adunata si sbandò in squadre per diverse direzioni a bruciare i rimanenti posti di gabellieri e a procacciarsi armi e munizioni, scassando botteghe di archibugeri e di spadari e vuotando depositi. Ma i due capitani Palumbo e Perrone godevano assai maggiore reputazione in quei rioni ed esercitavano ben altra autorità: « senza Perrone e Palumbo non vi sarebbero stati uomini di credito appresso il popolo » (DE SANTIS). Senonchè quei due volponi, confidando nell'inesperienza del giovane pescivendolo, si accordarono di farlo apparire capo, nella lusinga di poterlo girare e fermare a lor grado. Meccanicamente, certo, la forza e l'autorità sua crebbe, quando, nel lunedì successivo, ai suoi Alarbi o figlioli, addetti a far baldorie provocatrici e a bruciare casotti di gabellieri, si unirono adulti e gente faziosa e artigiani in buon numero ed anche persone civili. Ma, comunque allargata la base della sua potenza, il comandante degli Alarbi continuò ad essere non altro che l'esecu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

tore degli ordini del Genoino, capo vero del comitato segreto residente al Mercato, che sin da quel giorno fu designato come « la reggia dei popolari ».

Al vecchio agitatore tutti attribuirono o imputarono la terza azione della sommossa: la vendetta cioè delle sofferenze patite con la punizione degli autori, dei promotori, degli sfruttatori delle gabelle. Stese e consegnò lui al comandante degli Alarbi il primo elenco di case da bruciare, messa in capo alla lista, a soddisfazione dell'esecutore, la casa di Girolamo Letizia, autore della cattura di Bernardina. E Masaniello, a sua volta, ordinò che, dovunque si andasse, tutto fosse dato alle fiamme, oro, argento, commestibili, animali, senza nulla prendere. E consegnò l'elenco a suo fratello Giovanni, che a cavallo di una mula « falba » senza freno nè sella, con un berrettino rosso, in camicia e calzonetti e scalzo, divise in squadre gli incendiari sotto capi speciali, monelli scalzi e inermi anche essi con torce, fascine impeciate e zolfanelli in varie direzioni. A quelli del Lavinaro, i più del fondaco di casa Lazzari, prepose un Onofrio della Pia, fabbricante di carte da gioco alla Selleria. Ma egli con altro mandato girò per tutte le botteghe di commestibili, fissandone i prezzi, pena la morte pei trasgressori; e ordinò che fosse ingrossata la « palata » al peso di 40 once e fin di 42 al Mercato.

Quindi s'iniziò lo scempio spaventoso di palazzi e di case di speculatori, di cavalieri, di ministri: quella congerie d'incendi che fece « ardere Napoli come una Troia », partitamente descritta da quasi tutti i narratori: « tutta consulta del Genoino », attesta Marino Verde; vandalismo sicuramente contrario ad ogni civile moderazione rattristante e tremendo; ma, se inevitabile in ogni tumulto di popolo esasperato e scatenato, ammirabile nondimeno nell'ordine metodico e più nella nettezza di mano con cui per allora venne eseguito.

Nel pomeriggio di quella tragica giornata Masaniello restava ancora il comandante degli Alarbi. Se, come egli ordinò, al Mercato e nei rioni adiacenti migliaia di lazzari e di femmine s'acquartierarono in armi, sempre gridando « Viva il re, e mora il malgoverno » sotto bandiere per gruppi, bandiere di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

« pezze vecchie », l'unica bandiera « di buona fanteria » per distinzione fu presa da Masaniello, ma sempre quale « capitano della compagnia degli Alarbi ». E in quel pomeriggio il popolo dimandava ancora chi fossero i suoi capi che con loro autorità conseguissero dal vicerè quanto bramava (GIRAFFI).

Il vicerè aveva profittato del diradamento della folla, ottenuto dal cardinale arcivescovo sotto S. Luigi, per balzare nel giardino del convento e farsi portare in sedia al forte di S. Elmo. Sceso poi nella notte a rinchiudersi in Castelnuovo, di qui l'8 luglio ordinò l'aumento di peso del pane, ed emanò il bando che aboliva tutte le gabelle imposte dopo Carlo V, sperando che tanto bastasse a sedar la sommossa. Il duca d'Ossuna avrebbe agito altrimenti. Ma il duca d'Arcos, maggiormente atterrito dagli avvisi dei nuovi incendi, irresoluto fra gli opposti consigli di repressione e di resa, finì per attenersi al partito d'interporre gli uffici di gransignori molto rispettati dal popolo, come il principe di Satriano, già messo all'opera, e quello di Montesarchio, che così ci si presenta per la prima volta, e il principe della Roccella col priore Gregorio Carafa suo figlio. Come però si presentarono costoro al Mercato, dal popolo « sopra ciò consultato dal Genoino » furono con grande strepito richiesti, non già più dell'abolizione dei dazi, ma del privilegio di Carlo V. Tornati alla reggia e quindi nuovamente al Mercato, con un fascio di privilegi concessi alla città, trovarono, sopra un palco già eretto da saltimbanchi sul lato orientale della piazza e assunto ora a tribuna dell'autorità popolare, raccolti insieme i capitani Palumbo e Perrone e Masaniello. E i due primi consegnarono quel fascio al comandante degli Alarbi; il quale, promettendo vederlo e rispondere tra poco, calò dal palco, entrò nella sua casetta, che stava di fronte, fece esaminare quelle carte da un uomo mascherato, che « si tenne per fermo essere Genoino »; e, ritornato sulla tribuna, dinanzi ad un popolo infinito dichiarò che il privilegio di Carlo V mancava e che quelle erano false scritture.

Il supposto privilegio di Carlo V.

Quel fallimento del primo tentativo non distolse il vicerè dal rinnovarlo. Ma l'idea, buona in sè, dell'impiego del più autorevole baronaggio, ebbe questa volta la peggiore delle applicazioni. La presenza lassù dei due capitani, vincolati da crimi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

nosi rapporti ai Carafa di Maddaloni, lasciò credere al duca d'Arcos più efficace un'intercessione di costoro. In quel momento, il duca D. Diomede, stava rinchiuso in Castelnuovo sotto processo criminale; D. Peppe suo fratello, evaso da sei mesi dal carcere e rifugiatosi prima a Benevento, e poi a Roma, era prossimo a una condanna di fuorgiudica. Ma quell'illusione li fece entrambi graziare, nè si pensò al ricordo che nella massa popolare aveva lasciato l'oltraggio del duca di Maddaloni al cardinale arcivescovo e tanto meno ai conti particolari ch'egli doveva saldare tanto col vecchio agitatore quanto col giovane pescivendolo creatura sua.

Fuga del duca di Maddaloni.

Fatto sta che, presentatosi il duca ai « capi del tumulto », per chiedere che cosa mai bramassero, e richiestogli il famoso privilegio, che nessuno aveva visto, ma che tutti per udita dire conoscevano come quello che accordava al popolo facoltà di difenderne l'osservanza *etiam armata manu*, e aveva il sigillo legato con corda d'oro ed era tenuto nascosto dai cavalieri che avevano investito sulle gabelle il loro danaro e volevano continuare a succhiare il sangue dei poveri, egli ebbe la leggerezza di prometterlo. Ma altro poi non portò che il bando a stampa con cui il vicerè aveva abolito le gabelle. E alla minaccia che, se non recasse il documento voluto, si sarebbe posta a sangue e a fuoco tutta la nobiltà, rinnovò la promessa e ritornò al castello, seguito da una gran turba di tumultuanti. E, poichè le guardie si atteggiarono a respingere tanta folla, si cominciò a gridare: « Questo cane del duca ci ha portati a morire; tradimento, tradimento ». Nondimeno, di lì a poco, il duca a gran galoppo comparve un'altra volta al Mercato, agitando in aria un nuovo foglio, e annunziandolo pel documento bramato. Ma, come fu alla Cappella di Corradino, gli si gridò tutt'intorno: « È falso, è falso. Questi è venuto per ingannarci ». E Masaniello, strappatagli di mano la briglia, e tiratolo giù, gli ripetè: « In cambio del privilegio che ci hai promesso, hai portato una cosa falsa! ».

« Questo ad un pari mio? » gridò il duca; e l'altro: « Questo e peggio ti si conviene come traditore della patria ». E il duca, stretto da ogni parte da quella gente, infiammata a far peggio dall'audacia del giovane, sarebbe stato linciato, se non si fossero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

frapposti Perrone e Palumbo, e specialmente il primo, che, simulandosi aderente e dicendo: « Poniamo in carcere questo tristo », lo cacciò a spintoni dentro il portone del Carmine e così gli permise di mettersi in salvo.

Non tardato a scoprirsi l'inganno e, peggio ancora, attribuito a prezzo, l'impopolarità e l'obbrobrio tolsero allora ogni autorità al temuto capitano a vantaggio di Masaniello che a maggiore ammirazione fu elevato dal coraggio di cui aveva dato prova contro l'orgoglioso e prepotente Carafa. D'altra parte, rinnovato ancora una volta il tentativo dell'intervento aristocratico, quando il giovane priore della Roccella recò ancora un altro privilegio e questo fu tacciato di falso e l'intercessore supplicò che gli fosse indicato con maggior precisione, derivarono da ciò due conseguenze. L'una, che il Genoino, a furia di esaminare carte e studiar la questione, finì per accostarsi alla verità, quando da Masaniello fece rispondere al priore: « Vogliamo il privilegio originale che ci ha concesso la buona memoria dei Re Aragonesi, nel quale si contengono li Capitoli di governare questa città e regno con infinite grazie concesse a questo fidelissimo popolo confirmate ancora dall'imperatore Carlo V nostro signore ». Altra conseguenza fu che allora gl'insorti dichiararono di non voler più che s'immischiassero nobili nelle trattative fra popolo e vicerè. Dopo il 1547, era svanita la virtù civile che con le Unioni aveva in altri tempi interrotto il perenne dissidio fra i due ceti.

Così, di fronte alla vecchia potenza del vicerè si pose la potenza nuova del popolo; di fronte al castello, dove il duca d'Arcos si era fortificato, il Mercato con le piazze adiacenti del Lavinaro, della Conceria e della Zabatteria, divenute tutte insieme « del pubblico governo magistrato supremo ». E qui, da quel momento, niuno più si vide pubblicamente contrastare il primato al comandante degli Alarbi. Ma, nell'esercizio di quel primato, l'azione sua ebbe una doppia sorgente: scaturì dal suo incolto cervello ciò che quel cervello conteneva; il resto fu esecuzione di ordini altrui. Due episodi degni di fede, del martedì 9 luglio, rispecchiano fedelmente la situazione di Masaniello, in quella giornata, e la natura del suo potere. Dal tavolato scelto a sua

Autorità di Masaniello.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

tribuna egli, dato il grido di « Viva il re e mora il malgoverno » impose che fossero bruciate le case del Naclerio, del D'Angelo e di altri « dissanguatori del popolo », e ammazzati il duca di Maddaloni e il capitano Perrone. Ma chiamò anche alla sua presenza quel mercante di vino Cacace che gli aveva truffati 30 carlini, e gli parlò su per giù a questo modo: « Tu hai 60 botti di vino che hai comprato a 10 ducati la botte. Ti ordino di venderne 30 al provveditore della milizia a 10 ducati la botte, che importano 300 ducati, e vendere le altre ad un carlino la botte; e poi torna da me ». Il mercante obbedì e ritornò col secondo ricavo di 30 carlini, che Masaniello si prese, dicendo: « Questi sono i 30 carlini che mi devi dall'anno 1641 pei pesci che ti vendei; e più volte dimandandoteli mi dicesti che, se io li dimandava più, mi volevi fare una mazziata. Ora va, sia questo il tuo castigo ». Ma, parlando da quel tavolato, vide pure, tra la folla plaudente, quel compare Cimmino, che gli aveva fatto del bene; e lo chiamò, e sceso dalla tribuna e abbracciandolo gli chiese aiuto: « Vedi in che labirinto mi trovo; voglio che tu come compare antico mi consigli su ciò che ho da fare ». Don Mercurio, tiratolo in disparte, gli rispose: « Compare Masaniello, fa a mio modo. Càcciati dentro il torrione del Carmine e di là comanda e fatti obbedire; e dà ordine che si piglino tutti i denari e gli argenti dei banchi, con cui pagherai tutta la gente armata, e ordina con pene crudelissime che non si facciano furti » — « Compare D. Mercurio (riprese il comandante), vorrei che tu non mi abbandonassi, che restassi sempre con me. Evviva il re di Spagna! » — E l'altro: « Il malanno che Dio ti dia. Questi è il maggior nemico che tu abbia e ti farà trascinare e squartare per ciò che hai fatto. Fa a mio modo: bandisci sotto pena della vita che niuno porti viveri o altro dentro le castella, e vedrai che fra due giorni verranno in tuo potere ». Ma, quando si accorse che il compare riferiva tutto al Genoino, il quale lo ammonì essere ribellione il volere i castelli, D. Mercurio si dileguò nè più si fece vedere.

Ordinamento militare della rivolta.

Infatti il Capecelatro, sicuramente competente in cose militari, avvertì che, rimanendo, come al termine di quella terza giornata rimasero, in potere dei regi le posizioni di Pizzofalcone

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

e della reggia, dei castelli con l'arsenale e la torre di S. Vincenzo, sprovviste come erano di munizioni, sarebbero cadute in pochi giorni « se Masaniello, il Genoino e gli altri suoi consiglieri avessero avuto ingegno da uomini ». Ma la verità è che costoro rifuggivano da ogni pensiero di far guerra alla Spagna. Bene essi videro, e fu rilevato dai contemporanei, che quel disordine de' molti, che, non conoscendo superiore, operavano ciascuno secondo il proprio desiderio e le proprie tendenze, avrebbe impedito il felice progresso dell'impresa. E però pubblicarono bandi che ciascun capitano di strada armasse e ordinasse in compagnia militare gli uomini della sua ottina, imponendo con pene rigorose che tutti attendessero alla difesa del popolo. E, data al bando esecuzione immediata a suono di tamburo, d'un subito si vide ogni capitano mutato in capo d'esercito, e « fra brevi ore in mezzo ad una confusione costituito un ordine ordinatissimo », sotto capitani alla dipendenza dei maestri di campo, di sargenti maggiori, di aiutanti tutti sotto il comando di Masaniello, di cui fu luogotenente il già nominato Carlo Catania, fornaio di Mercato vecchio, e per acclamazione segretario particolare quel dottor Marco Vitale, che vedemmo suo pietoso compagno di carcere.

Quelle forze furono dapprima impiegate a provvedersi di artiglieria sufficiente. A questo fine, le compagnie di Porto e di Selleria, di circa 2000 uomini, « artisti non pratici di cose di guerra, ma ordinati e arditi come veterani », riassaltarono S. Lorenzo, e l'ebbero e con esso il campanile, punto strategico de' più importanti, e l'uso del campanone e le armi della guarnigione ed i cannoni di bronzo, che con altri pezzi presi da un vascello e dal negozio di un mercante, furono distribuiti per le porte e per varî posti della parte occupata della città. E puramente a difesa, quando si seppe che truppe regie s'avanzavano da luoghi vicini, le forze popolari mossero ad affrontarle a Pietrabianca con Masaniello, e verso Pozzuoli con altri capi e le vinsero e catturarono.

Organizzazione civile.

Ma, con l'ordinamento militare, la rivolta si dette una men nota, ma non meno importante organizzazione civile, sospeso com'era da tre giorni ogni esercizio di autorità legale,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

come, ventisette anni prima, negli ultimi giorni del governo d'Ossuna: scomparsi e decaduti l'eletto Naclerio, capo del popolo, e il grassiere Zufia, da due anni e mezzo preposto al tribunale di S. Lorenzo. Rifiutato come si era ogni intervento di signori, il vicerè, con biglietto di quel giorno 9 luglio, pregò il cardinale d'interporsi e invitare i tumultuanti a formulare le proprie esigenze e a cessare da ogni disordine. Recatosi pertanto il cardinale nella chiesa del Carmine, per prima cosa consigliò a Masaniello di dare alla città l'Eletto del popolo e gli altri ufficiali che dovevano governare la grassa. Rispose Masaniello di volere nominare l'eletto, ma non più quello scellerato di Andrea Naclerio; e volere anche il grassiere, non però più lo Zufia, nè per l'avvenire altro togato, ma un principe e propriamente il principe di Montesarchio.

A questo punto si presentò al Mercato un Antonino Maresca, mercante e partitario di corte, con biglietto del vicerè che lo aveva creato nuovo Eletto del popolo. Era nato costui da un fabbricante di calze di seta a S. Pietro martire, riuscito a guadagnare tanto da elevarsi a partitario di corte. Il figlio, continuando questa speculazione, era diventato milionario. Ma, rivalso d'uno de' suoi prestiti alla corona con un « assegno » in dogana, e vistasi togliere questa entrata a vantaggio del fiammingo Vandeinden, che già nominammo, aveva mossa lite per ricuperare il perduto, e nel corso della causa brigato ora per la carica di eletto del popolo non solo per ambizione, ma anche per l'influenza che l'autorità politica avrebbe esercitato sull'esito del giudizio. Senonchè, tirato al suo volere il duca d'Arcos, trovò tale accoglienza tra la gente del Mercato, e proteste che partitari di corte e traditori del popolo non si voleva, e voci ed atti di minaccia che, vistosi in pericolo, si rifugiò dentro la chiesa del Carmine. Donde poi uscito, quando i tumulti si tramutarono in guerra tra il popolo e la parte regia, egli chiese ed ottenne di potere in servizio del re formare, mantenere a sue spese e comandare come maestro di campo un « terzo » di volontari.

Nomina dell'Arpaia ad Eletto del popolo.

Quanto all'ufficio, a lui negato, di eletto, Masaniello chiese al Genoino chi ne fosse degno. E il Genoino gl'indicò il proprio nipote Francescantonio Arpaia, nato al Mercato, già capi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

tano di strada, poi suo compagno d'esilio e di carcere ed ora pel vescovo d'Aversa [Carlo Carafa, poi cardinale] commissario o vicebarone a Teverola. Onde Masaniello, montato sulla solita tribuna, gridò: « Popolo mio, mi dicono che vi è Francescantonio Arpaia capitano, uomo di spada nato al Mercato, uomo tanto buono, il quale è stato tanto tempo carcerato in Spagna per servizio del popolo, processato dai cavalieri al tempo del duca d'Ossuna. Che vi pare? Vogliamo mandarlo a chiamare che sta a Teverola? e facciamo esso Eletto del popolo? ». A gran voce fu risposto: « Signorsì, questo è buono, che è poco amico de' cavalieri ed è de lo Mercato ».

In questa forma, niente affatto legale, divenne Eletto del popolo l'Arpaia di sessant'anni allora, ma sano e forte ancora e bello di aspetto e pronto e saldo di spirito e d'ingegno come di corpo. Ma non si mancò di farla approvare dal vicerè; a richiesta del quale il vescovo d'Aversa rimandò a Napoli l'Eletto con la propria carrozza; nè si mancò di farla anche confermare a viva voce dalle ottine, adunate dopo qualche giorno.

Il principe di Montesarchio.

Quanto al grassiere, per ciò che si vedrà in seguito, non è inopportuno notare qui che quel principe di Montesarchio, già spedito dal vicerè al Mercato per sedare il tumulto ed ora voluto per grassiere da Masaniello, era D. Andrea, nato tra il 1620 e il 1630, da D. Giovanni d'Avalos (che vedemmo grassiere nel 1620 e che riesercitò quell'ufficio nel triennio 1635-37) e da Andreana di Sangro de' principi di Sansevero. La sua casa, trapiantata dalla Spagna a Napoli da Alfonso il magnanimo, era stata per un momento designata dalla lega italiana contro Carlo V a divenire dinastia napoletana; ma appunto Carlo V ne accrebbe la potenza col dominio di molti feudi, divisi poi tra il ramo di Vasto-Pescara e quello di Montesarchio. D. Andrea in età molto giovane aveva sposato Anna Guevara de' duchi di Bovino. Suo fratello Francesco era principe di Troia. Montesarchio, che dava il nome allo Stato di D. Andrea, era una piccola terra (allora nel Principato ulteriore) popolata da circa 3000 abitanti, ma assai importante per la sua posizione come chiave della via di Puglia; e il suo castello (ridotto poi come tanti altri a prigione di stato) sopra una montagna sassosa,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

era ritenuto inaccessibile. Ma, ora che Masaniello espresse quel desiderio al cardinale, poichè, ai primi annunzi dei tumulti napolitani, anche le province aveano cominciato ad agitarsi, il principe non era più a Napoli, essendo accorso a Montesarchio per farvi (come si disse) « provvisione di vassalli ». Quivi fu raggiunto da un Tommaso de Caro di Bracigliano, suo antico servitore di condizione agiata, coraggioso e attaccatissimo al « partito reale », che gli si esibì di guerreggiare a sue spese la fazione del popolo e di ucciderne il capo. E, avutone consenso e incoraggiamento, venne a Napoli e con amici e parenti stese le prime file della trama che doveva toglier la vita a Masaniello. Quando pertanto questi ebbe fatto il nome del Montesarchio, il cardinale o il suo teologo o altri avrebbe obiettato ch'era inutile andar cercando quel signore lontano, mentre sul posto si aveva un altro principe, ed era D. Francesco Filomarino, principe di Rocca d'Aspide (parente del cardinale) uomo dabbene ed atto a quell'ufficio. Masaniello, allora, fattoselo indicare, gli si accostò, dicendo:

— Sei principe tu? sei uomo dabbene?

— Per grazia di Dio, son tale.

— Affè mia, tu hai da essere grassiero;

e lo abbracciò e lo baciò. E, schermendosi confuso il principe, protestando di non potere esercitar quell'ufficio, Masaniello osservò: « E perchè? Tu certamente sarai di casa Carafa ».

Il principe di Roccadaspide grassiere.

Ma assicurato che quegli era un Filomarino, tornò ad insistere, minacciando anche di fargli tagliare il capo. E, il giorno dopo, gl'inviò a casa (il palazzo all'angolo tra il lato boreale di Trinità maggiore e la via di S. Sebastiano) un oste suo parente con grossa comitiva, per rinnovargli l'ordine, e, se rifiutasse, bruciargli la casa. Ma ci vollero le più vive insistenze e le preghiere più calorose del vicerè, perchè il principe si piegasse ad accettare l'ingrato e pericoloso onore.

Gli odî inveterati però e le vendette continuarono la loro opera di sterminio tra quegli sforzi di ricostruzione. Onde il vicerè, per avere contro di essa cooperatore il Nunzio, fece dall'ambasciatore Ognatte pregare il papa di porre termine al contrasto fra i due poteri. E, chiesta scusa dai regi ministri al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Nunzio e data da questo a quelli l'assoluzione, fu composto il dissidio. E processioni di preti e frati col crocifisso in mano si recarono al Mercato per predicare la pace; ma furono respinte e schernite, giacchè (dissero) nessuno di quei predicatori aveva prima detto una parola per impedire l'imposizione di tante gravezze. E la strage e gl'incendi continuarono, fatto scrivere dal segretario Vitale e firmare con una croce da Masaniello questo decreto: *Deleantur Sedilia et convocentur Nobiles, et si nolint venire diripiantur eorum domus et bona comburantur et occidantur*. Si formò quindi una lista di quarantasette o, secondo altri, trentasei palazzi da bruciare nella prossima notte, e tra quelli il palazzo del Capecelatro, da punire per l'oltraggio recato l'anno prima al cardinale arcivescovo. Onde molti nobili, nel bivio tra l'aderire alla rivolta e il perder la vita, abbandonarono la città. Un equivoco però li salvò in parte o in tutto; perchè, intimata ai nobili l'apposizione dello stemma reale con quello del popolo sui loro portoni (per segnale agl'incendiari), l'ordine per paura fu eseguito anche da molti del popolo, e gli esecutori del decreto ne rimasero sconcertati.

La prima capitolazione.

Frattanto, da parte del vicerè, continuarono gli sforzi per un accordo; e tra quelli fu il tentativo di corrompere Masaniello. Ci manca l'animo di negar fede a ciò che Masaniello medesimo dichiarò in pubblico di lì a due giorni (il giovedì 11 luglio) con le seguenti parole: « Sul principio dei nostri giusti risentimenti, pel desiderio di S. E. di veder quietato il popolo, mi offrì con reale magnificenza ducento scudi il mese della propria borsa per tutto il tempo della mia vita, perchè, non passando io più oltre nelle pretensioni da noi richieste, assunto mi avessi il peso d'accordar voi altri nel più breve e miglior modo possibile, la quale offerta con infiniti ringraziamenti sempre mai ho rifiutata ». Si parlò e si scrisse anche di misteriosi colloqui, o chiesti o accettati, del Genoino col vicerè, e di compensi pretesi od offerti; ma in maniere così contradittorie fra loro e tutte contradette dai fatti posteriori da non meritare d'essere riferite. Certo è invece che, inviati dal vicerè, si recarono al Mercato anche due avvocati primari, venuti dal popolo e molto influenti sul popolo, Andrea Mastellone e Onofrio de Palma, reputato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

come uno dei più illustri avvocati del Sacro Consiglio, ma anche « feroce di cervello » contro la nobiltà. Ma così a questi come al cardinale, non fu data altra risposta se non che si voleva la consegna del privilegio di Carlo V, confermante tutti i privilegi dei re precedenti, per farlo scolpire in marmo in mezzo al mercato. Fu quindi necessità rinnovar la ricerca; e questa volta il duca d'Arcos affidò al P. D. Giuseppe M. Caracciolo teatino « soggetto di gran valore e di lettere » il compito di scovare con ogni cura quel documento tra le carte messe in salvo nel monastero di S. Paolo. Ad aiutarlo in quest'opera il vicerè delegò anche D. Marcantonio di Gennaro eletto di Porto e due altri eletti nobili innominati. Alla fine furon rinvenuti il privilegio di Ferdinando il cattolico e la conferma fattane da Carlo suo successore, e portati al Carmine « reggia dei popolani » dal cardinale, accompagnato dal fratello fra Francesco cappuccino e da varî signori. Appressatosi all'altare maggiore e fatta orazione, il cardinale ad alta voce pronunziò queste parole: « Figliuoli miei cari, il signor vicerè mi ha mandato qui per quietarvi, acciò facciate le capitolazioni e mi ha dato questo libro, il quale dice essere una copia del privilegio di Carlo V »; e lo consegnò al fratello perchè lo leggesse dal pulpito.

In quel punto entrò nella chiesa Masaniello, semivestito e scalzo come al solito; e, ammonito da parecchi a non fidarsi, corse dal cardinale, che s'era ritirato nel chiostro, e ansioso gli domandò se davvero quello fosse il documento bramato.

« Datemi (avrebbe risposto il cardinale) una persona intelligente acciò io lo possa consegnare nelle sue mani ». E, com'era naturale, gli fu indicato subito D. Giulio Genoino. Al quale taluno fece colpa d'aver mentito, assicurando l'autenticità del documento, o perchè corrotto o perchè lusingato di potere così porre fine ai disordini. Ma bene egli potè avere tra mani il già da noi menzionato diploma del 1517 con cui Carlo confermò appieno quanto dieci anni prima, aveva concesso al popolo l'avo suo Ferdinando; e potè anche vedere la costituzione popolare del 1522, fatta sotto il Lannoy, vicerè per Carlo V; sol che dovette restar disilluso nel non trovarvi quel che per tanto tempo aveva supposto che ci fosse. Non mentì, dunque; ma

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

d'accordo col cardinale si assunse di colmare, con la sua torbida erudizione, l'ampia lacuna riscontrata nei documenti. Quindi, come egli volle, Masaniello montò sul palco e parlò: « Popolo mio, il signor vicerè vuole levare tutte le gabelle e vuole capitolare. Io desidero fare tutto quello che voi volete. Vi contentate che questi capitoli li faccia il signor D. Giulio Genoino qui presente, nostro padre e padrone, atteso voi sapete che per tal causa fu perseguitato a tempo del duca d'Ossuna ed essendo esso informato d'ogni cosa, perchè quelli capitoli originali di Carlo V non si trovano, ma sono in Spagna? ». Gridato « sì » più volte dalla moltitudine, Genoino si pose all'opera nell'appartamento del generale dei Carmelitani, dove con lui si trattennero il cardinale col suo teologo e un gentiluomo di servizio, Masaniello e il dottore De Palma già nominato e gli altri dottori Luigi Capaccio, Francescantonio Scacciavento, oriundo anch'esso di Cava come il Genoino, già eletto del popolo e poi giudice di vicaria, « feroce di cervello » anche lui come il De Palma e mortalmente offeso dieci anni prima nel governo dell'Annunziata dal collega nobile di Capuana.

In presenza di costoro, il Genoino stese 23 capitoli di richieste, preceduti da un preambolo, che, come il primo e il quarto di quei capitoli, riprodusse con le stesse frasi le inesattezze storiche già affermate nella sua « Apologia »; e seguiti da 5 capitoli che particolarmente il vicerè avrebbe dovuto accordare al popolo per quanto riguardava il governo dell'Annunziata, il protomedicato, il tesoro di S. Gennaro e qualche altra carica cittadina.

In sostanza, in quei 23 capitoli si dimandava, dopo l'indulto generale per quanto s'era operato e il ristabilimento della durata e forma antica d'elezione per le magistrature popolari, la solita parità di voti e di potere tra popolo e nobiltà; e poi l'abolizione d'ogni dazio imposto dopo Carlo V, e nei bisogni della Corona la sottomissione d'ogni deliberazione al vôto popolare; che dovesse essere napoletano il grassiere ed eletto da nobili e popolani, e libera e pubblica la vendita de' viveri ed esclusi da ogni ufficio gl'« incendiati » (puniti col fuoco da' tumultuanti) e incisi in marmo quei capitoli in monumenti da erigere in mezzo al Mercato e altrove.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Attentato contro Masaniello (10 luglio).

Approvata la scrittura, fu stabilito d'inviarla la mattina seguente (mercoledì 10 luglio) al vicerè, perchè ne prendesse visione, e di leggerla in pubblico nella chiesa del Carmine, prima che Masaniello si recasse da Sua Eccellenza per la stipulazione. Così fu eseguito. Il vicerè, avuta la scrittura, la fece rapidamente copiare in più esemplari; e per le ore 18 furono convocati al chiostro del Carmine i capitani di piazza e i capitani della milizia popolare. Ma, da un lato, la nobiltà minacciata, e sopra tutti il duca di Maddaloni, introdusse segretamente in città più di 300 banditi, distribuendoli fra diverse chiese, con l'ordine di accorrere al Mercato subito che la campana del Carmine annunziasse la morte di Masaniello, e fare strage degli altri capi del popolo. E per tutta quella notte si tenne celato in abito ecclesiastico un Antimo Grasso, assassino e uomo di fiducia di Micaro Perrone e dei Carafa. Da un altro lato, un dottor Pietro Javarone della terra di S. Antimo, lodato come « grande amico della patria e fiero nimico della tirannia spagnuola », avuto sentore del contenuto dei capitoli, ne riprovò la frettolosa e non ponderata compilazione, rilevandone in pubblico e particolarmente con Masaniello non pochi e non lievi difetti, consigliando che la nota di non ribellione fosse estesa da Napoli a tutto il Regno, dove molte città e terre aveano seguito l'esempio della capitale; e che egualmente a tutto il Regno fosse estesa l'abolizione delle gabelle; con che tutto il Regno avrebbe al bisogno soccorso e sostenuto la capitale; e che più non si dessero donativi al re.

Cominciata, dunque, la lettura in chiesa, il dottor Javarone, stando di fronte al pulpito « con gran quantità di curiali », la interruppe, protestando « non convenire voler accomodamento con gli spagnuoli, essendosi sperimentata l'inosservanza delle loro promesse in Fiandra, Catalogna, Portogallo »; che « una volta tirata la spada contro il padrone, bisognava gittar via il fodero ». I suoi vicini lo esortarono a non interrompere la lettura; avrebbero poi gridato che non si conchiudesse nulla.

Ma era penetrato nella chiesa anche Micaro Perrone, sbucato ora dal suo nascondiglio; e, facendosi largo con violenza e gridando minaccioso che anche i banditi dovevano esser compresi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

nell'indulto, mille voci si levarono ad apostrofarlo traditore del popolo e sgherro del Maddaloni. Masaniello intimò che lo si ammazzasse con la sua comitiva. Cinque archibugiate allora furono tirate contro il comandante degli Alarbi, e la campana del Carmine dette il segnale. Ma, falliti i colpi, rimasto illeso Masaniello, i banditi si dileguarono e l'adunanza si sciolse nello scompiglio generale.

IV

Rappresentava allora la repubblica di Venezia in Napoli Andrea Rosso con titolo di segretario. E, riferendo al suo governo i casi di quelle tre giornate di luglio, non fece alcuna menzione del pescivendolo. Dell'importanza di costui egli non si accorse che il mercoledì 10 luglio. E infatti solo dopo scampato al pericolo corso, con la nuova doppia aureola del miracolo avuto e del martirio rasentato, egli non ebbe innanzi più alcuno che osasse contendergli il pieno potere su tutti e su tutto. Del quale potere primieramente si valse per vendicarsi degli assassini: dei Carafa e de' loro sgherri. Da Roma, il duca di Guisa aveva inviato l'altro capitano Perrone, per mettersi in relazione con Masaniello e col popolo tumultuante pel tramite dell'abate Micaro; s'era anche affidato a D. Peppe Carafa, per accordarsi con la nobiltà malcontenta di Spagna. Ma Micaro Perrone, D. Peppe Carafa, ritornato a Napoli, Antimo Grasso con altri 30 banditi, che si poterono prendere, furono per ordine di Masaniello decapitati: esposte le teste su pali al Mercato, trascinati i corpi per la città come ribelli al re e al popolo; pel Maddaloni fuggito posta una taglia di 30 mila ducati. E la caccia continuò senza pietà per altri cinque giorni; e quella carneficina, di gente da gran tempo meritevole di tal sorte, sanzionata dal vicerè (con un bando del 12 luglio) e come consacrata dal cardinale e dal nunzio, che vietarono ai luoghi sacri di dare, come usavano, asilo a malfattori; quella carneficina, che purgò de' più tristi uomini la patria e ne depresse e disperse i protettori, valse anche meglio ad esaltare e a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

glorificare l'uomo, che in soli sei giorni ottenne ciò che in tanti anni non aveano finallora potuto ottenere i vicerè.

Il prodigio e la sua spiegazione.

Quindi altre condanne e decisioni di cause e provvedimenti d'ogni sorta parvero non emanare che dal cervello di Masaniello «tanto stato semplice (rilevò un contemporaneo) nei primi tre giorni e tanto inesplicabile poi nelle nuove funzioni». Nel disbrigo delle quali, ci è descritto nella solita seminudità, con le gambe penzoloni dalla bassa finestra della sua casetta, con ai fianchi l'eletto Arpaia e il segretario Vitale a capo scoperto, e alle spalle non visibile il Genoino. Ma, se per condannare a morte gli bastava muovere di traverso la mano, per l'immensa mole di tutti gli altri affari «prima di profferir parola, si metteva la destra alla fronte e fissava l'occhio a terra in atto di uomo cogitabondo, tenendo a mente gli ordini che segretamente gli dettava il Genoino» (De Santis). Il volgo de' più stolti gridò al miracolo: e chi acclamò al nuovo S. Giovanni Battista e all'Angelo di Dio; chi lo ritenne inspirato da uno spirito folletto: cose che egli lasciò e fece credere. Ma i savi capirono già allora che miracolo non c'era e che quello spirito era in carne e ossa il Genoino. Narra Marino Verde che, una volta che con un suo amico ebbe curiosità d'ascoltar Masaniello, lo udì dire: «Popolo mio, quando mai io fui maestro di campo o politico?... Come farei tutto ciò, se lo Spirito Santo non me lo ispirasse?»; ma udì pure una voce rispondere: «E perchè non il Padre Eterno?», alludendo al venerando aspetto del Genoino, bianco per antico pelo.

Fu dunque massima applicata del vecchio agitatore che «niuna legge ha più pronta obbedienza di quella che ha più pronta la pena, e niuna pena si paventa più di quella che seco porta la perdita della vita e della roba». Per suo consiglio, Masaniello comandò che tutti i nobili gli mandassero le loro armi e i loro servi; e molti obbedirono; i più riottosi e superbi si salvarono con la fuga. Ma, poichè urgeva riattaccare col vicerè le trattative interrotte dall'attentato, si ordinò pure che in ogni ottina, sempre tenendosi pronti in armi i militi ai loro posti («circa 120 mila uomini ripartiti in compagnie ad uso di guerra che s'andavano cambiando», scrisse il residente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

veneziano) nessuno osasse bruciare o nuocere ad altri e tutti se ne stessero quieti nella propria casa o bottega. Così « le cose passarono quella notte assai quiete... con ordine admirabile » (conte SAULI). E col cardinale si convenne che il vicerè dal castello sarebbe ritornato alla reggia; e quivi, dopo un'altra adunanza popolare al Carmine, dove nessuno sarebbe potuto intervenire armato, avrebbe ricevuto Masaniello.

Al dì seguente (giovedì 11 luglio) un servigio da Masaniello reso al cardinale si prestò a malevoli comenti. Invano questi aveva cercato di acquistare una casa di certi Cemmini, di fronte alla porta piccola di S. Giovanni maggiore, che toglieva luce al suo magnifico palazzo (ora dei Giusso). Masaniello mandò ordine a Cosimo Fanzago di demolire senz'altro quella casa. Poi col Genoino, con l'Arpaia, coi capitani di piazza, coi consultori e con altri si recò al Carmine. Quivi il cardinale prese posto sotto il baldacchino presso l'altare maggiore; in piedi accanto a lui Masaniello col seguito; tra la folla non pochi mascherati e tra questi i dottori già nominati Capaccio, Di Palma, Scacciavento. Masaniello mostrò i privilegi che s'eran potuti rinvenire e fece leggere dal pulpito ad alta voce i capitoli che il vicerè e il re doveano approvare. La lettura non procedette senza commenti ostili di chi ammoniva esser finzione le promesse vicereali; di chi consigliava doversi avere castel S. Elmo in consegna; di chi annunziava prossimo l'arrivo di un'armata spagnuola per bombardare la città; ma giunse al termine. E dal pulpito Masaniello dimandò se quella capitolazione fosse sodisfacente; e, rispostogli affermativamente dai più, soggiunse: « Popolo mio, voi mi avete detto che il signor Cardinale ci tradiva; oggi vediamo il contrario; perciò dimandiamogli perdono » — « Perdono! Perdono! » gridò la folla in ginocchio; e il cardinale, levatosi, le impartì la santa benedizione. Si aggiunge che, poichè anche del duca d'Arcos si era ingiustamente sospettato, Masaniello imponesse lo stesso anche pel vicerè. Ma, in verità, poichè anch'egli era agitato da quei sospetti, pretese invece che due figliuoli del duca fossero consegnati in ostaggio al popolo durante la visita; e non poco ci volle per convincerlo che, per la reputazione di S. E., ciò non poteva ottenersi. Quei suoi timori

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

egli confidò al cardinale, e solamente da questo fu assicurato e stimolato ad andare. Dopo ciò, chiese alla folla se consentisse; e, salvo un vicino, che gli susurrò: « non ti fidare », tutti approvarono. Ma allora cominciò anche a spuntare qualche malumore tra Masaniello e il Genoino; perchè l'uno dette a se stesso il merito di ciò che s'era ottenuto, e l'altro richiamò alla memoria degli astanti quanto aveva patito per arrivare a quel punto: gelosia, che il vecchio dissimulò, ma il giovane non seppe nascondere.

Rimasto Masaniello a desinare nel monastero insieme col cardinale, questi ebbe un gran da fare e perfino a minacciar la scomunica per persuadere il generale del popolo che coi suoi soliti cenci non poteva presentarsi alla reggia, e per indurlo a indossare un abito di lama d'argento, che si disse mandato apposta dal vicerè. In tal nuova divisa, Masaniello, con un fascio di carte ripostosi in petto, a cavallo, seguìto dalla carrozza del cardinale, dov'era anche il Genoino, si diresse per le vie di S. Giovanni a mare e della Loggia verso la reggia, esortando lungo il percorso il popolo, nel caso che venisse arrestato od offeso, a dar fuoco al Palazzo e alla città tutta. Giunto che, al largo del Castello, fu presso la fontana degli specchi, nel vedere esposti i ritratti di Carlo V e di Filippo IV sul portone del palazzo Cellammare, si arrestò, si rizzò sulle staffe e pronunziò un discorso sventuratamente al solito pervenutoci, traverso l'elaborazione letteraria, diversamente frangiato dai varî narratori. Ma in sostanza ringraziò il cielo, il cardinale, il re e il vicerè per la ricuperata libertà; e, tratte dal petto le carte che recava e mostrandole alla folla dichiarò: « Per me io nulla voglio, nulla pretendo [fuor] che il pubblico vostro bene. Ben sa l'eminentissimo signor cardinale arcivescovo la mia retta intenzione più volte dettagli e ridettagli con giuramento; mai avrei deposti i miei stracci ordinarî di marinaro, perchè tale nacqui e tale vissi e voglio vivere e morire ». Ma conchiuse: « Non lasciate le armi intanto che non venga la conferma dalla Spagna. Non vi fidate punto della nobiltà. Fra un'ora mi rivedrete o al più tardi domattina. Però, se domattina non sarò da voi, mettete a fuoco e a fiamma tutta la città ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Verso 23 ore, era alla reggia. Secondo il consiglio del cardinale, nel vedere il vicerè, volle buttarglisi ai piedi; ma cadde svenuto con grande apprensione del duca. Riavutosi, dichiarò d'aver agito unicamente in servizio della Corona e a sollievo di questo afflitto regno, e che a testimonio della devozione sua e del popolo verso la maestà del re e della stima pel signor duca avrebbe tra breve inviato un milione in Ispagna, senz'aggravio de' poveri (così il residente veneziano; altri dissero 5 milioni). Riletti quindi i capitoli e sottoscritti dalle due parti, se ne differì al pomeriggio del prossimo sabato il giuramento, non già al Carmine, come s'era fissato, ma nel duomo, per compiacere al cardinale. Il residente di Genova, che assistette alla scena, assicura ch'essa durò appena mezz'ora e che poi, affacciatisi alla terrazza il duca e Masaniello, questi gridò alla calca sottostante: « Popolo mio! Tutto è aggiustato. Siate devoti della Santissima Vergine del Carmine e fedeli a Sua Maestà Cattolica, e in segno di questo alzate le mani ». E tutti le alzarono, gridando: « Viva il re di Spagna ». Più veracemente allora, egli avrebbe intimato che si chiedesse perdono al vicerè, poichè altri aggiunse che, additando il vicerè alla folla, pronunziasse queste parole: « Questi è il signor duca d'Arcos, vicerè per Sua Maestà Nostro Signore, cui dobbiamo tutti ubbidire e dimandare perdono ». E, dandone l'esempio, si buttò per terra e baciò i piedi del vicerè con gran meraviglia ed edificazione del cardinale, che vide fatto in pubblico il gesto ch'egli avea consigliato fosse fatto solo privatamente. A sua volta, il vicerè gli riconobbe il titolo e l'autorità di Capitan generale del fedelissimo popolo e gli regalò una collana d'oro.

Dopo ciò, tolto commiato, Masaniello accompagnò col Genoino e l'Arpaia, tra voci infinite di plauso, il cardinale al palazzo arcivescovile. Rincasò ch'era già notte; e, rivestiti i panni consueti, impartì nuovi ordini pe' banditi, sospettandone altri attentati: volle che niuno potesse uscire dalla città nè entrarvi; sbrigò altri affari col segretario Vitale; ma differì al dimani le cose « che sopraffacevano la capacità dell'uno e dell'altro, per averne l'oracolo di Giulio Genoino e Francesco Arpaia e di altri Satraponi » (De Fiore). Avrebbe potuto allora il forte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

vegliardo, rientrando in casa, prostrarsi a baciar la terra e ringraziare il cielo che avevagli finalmente fatto veder quel giorno, come si novellò che « sfacciatamente » egli avesse fatto in pubblico in mezzo al Mercato, al preteso primo appello a lui volto dal Perrone e da Masaniello. La sua vecchia chimera di riforma amministrativa, sotto le ali della Spagna dominatrice, era prossima a divenire un fatto. Ma gl'interessi svariati da lui colpiti ebbero un'influenza decisiva sulla generalità dei narratori contemporanei, che ne giudicarono stortamente l'opera, fino ad asserire che egli istigasse Masaniello a sottrarre il regno al dominio di Spagna. In tal senso, Masaniello, in quel culmine del suo potere, ebbe senza dubbio incitamenti da più parti, e un pallido esempio ce ne hanno offerto il prete Cimmino e il dottor Javarone; ma vi resistette con l'ingenuità dell'anima sua e con la forza dell'insistente ammonimento del suo maggior consultore.

Prime vertigini.

Il venerdì successivo (12 luglio) passò tra i bagliori sanguigni di nuovi supplizi di banditi, eseguiti *ad modum belli* sotto gli occhi del generalissimo, che, tra l'uno e l'altro, dalla solita finestra impartiva ordini per le grasce, per la milizia, per la pubblica tranquillità e sicurezza. Come egli aveva comandato, incendi non se ne fecero più; ma si attese a svaligiare le case di quanti erano stati pubblici amministratori e di quanti nobili, come il duca di Maddaloni, erano fuggiti; le case e i luoghi sacri, dove s'eran nascosti i tesori dei profughi, per raccogliere il promesso « donativo » pel re. Ma, tra le fole che si fantasticarono poi, per spiegare gli strani fenomeni di quei giorni, si narrò di un gentiluomo inviato in quel venerdì dal vicerè a Masaniello con un « ramoglietto di fiori », che Masaniello avrebbe baciato con riverenza, fiutato più volte e quindi appeso ad un quadretto della Madonna; « stile antico de' Spagnuoli (comenta MARINO VERDE) servirsi de' veleni per conseguire diversi loro fini »: fola da sfatare in compagnia con quell'altra del banchetto della sera di sabato e dell'altro veleno propinato d'ordine del vicerè da Onofrio Cafiero.

L'enorme squilibrio tra la pochezza di uno spirito incolto e pessimamente svoltosi e la complessa vastità del compito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

affidatogli fu il vero veleno i cui effetti cominciarono a palesarsi in quella stessa giornata e assai più nel sabato seguente. Il Genoino avevalo lasciato elevare dalla forza degli eventi con imprevedibile rapidità, sicuro di continuare ad averlo sempre docile esecutore delle sue istruzioni. Tuttavia, insieme col cardinale gli aveva fatto giurare che, appena raggiunto lo scopo, avrebbe ordinato il disarmo generale e deposto il comando. Ma, gonfiandolo la stranissima fortuna, gli applausi e l'obbedienza universali, il contatto con alti personaggi e il loro ossequio, ne ridestarono l'orgoglio anarchico natio, i sozzi, brutali e feroci istinti de' bassi fondi dov'era sempre vissuto; ruppero i freni sopportati finallora e finirono per sconvolgere e spegnere il « picciolo suo intelletto » (GIRAFFI). Fu veduto assestare pubblicamente uno schiaffo all'eletto Arpaia, e percuotere con la bacchetta il Genoino, minacciando di mozzargli il capo, in un offuscamento di coscienza che andò rapidamente crescendo, pure sprizzando di volta in volta qualche lampo di luce. Sempre in quel venerdì, mostrò al popolo la collana avuta in dono, dimandando se dovesse accettarla, e gli fu risposto di sì. Chiamò a sè l'ingegnere Fanzago, e gli mostrò i capitoli stipulati, ordinandogli l'erezione in mezzo al Mercato del monumento dei Capitoli, che doveva aver forma quadrangolare, misurare 30 palmi di altezza e 20 per lato, essere sormontato dalle tre statue del re, del cardinale e del vicerè, e costruito con contributi, depositati in banchi, dello stesso vicerè e de' maggiori banchieri napoletani e stranieri. Intanto nella notte furono stampati i capitoli e ordinate la tappezzatura e la decorazione delle vie per la funzione del giuramento.

Ma, nello svolgimento di quella funzione (sabato 13 luglio), si potè riconoscere con pietà, con cordoglio, con terrore, con gioia, secondo la diversa predisposizione degli animi, che cosa omai fosse il generalissimo del popolo. Nuovamente costretto ad indossare il ripugnante abito di tela d'argento, a cavallo di un morello con gualdrappa e sella ricamate in oro, con a fianco il fratello e lungo seguito dietro, si recò a rilevare il vicerè. Giunse a Palazzo, quando già questi ne era sceso e montava in carrozza. Mentre il corteo in gran pompa s'avviava alla volta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

del duomo, Bernardina si recò a visitare la viceregina e ne fu regalata di tre vestiti. Giunto il corteo alla piazzetta di Nido, Masaniello si avvicinò ad un ritratto di Carlo V, espostovi tra altri ornamenti; volle far l'elogio dell'imperatore, sconnettendo e spropositando; si trasse di tasca una medaglia o moneta d'oro con l'impronta di quel sovrano, l'accostò al quadro, la baciò, se la pose in testa, la mandò al vicerè perchè la baciasse. Smontato presso al duomo, volle bere direttamente al «trombone» di un acquafrescaio; in vista di tutti, sparse acqua a un cantone in gran fretta; e, riallacciando le brache, corse ad ossequiare il duca già sceso di carrozza; ma, indebolito com'era, ruzzolò più d'una volta per terra.

Nell'interno del tempio, assiso pontificalmente il cardinale presso l'altare maggiore, di fronte a lui il vicerè con a destra il Genoino, l'Arpaia, i consultori e i capitani di piazza; a sinistra i Consiglieri di Collaterale e di Stato, assenti gli eletti degli altri seggi e i nobili per non pregiudicarsi, il generalissimo non volle altro posto che per terra a' piedi del cardinale. Cominciata la lettura dei capitoli dal duca Donato Coppola di Canzano prosegretario del regno, trovandosi tra i fuggiti il segretario Barrile suo zio, nel corso di essa, di quando in quando, Masaniello baciò i piedi del cardinale, passò a baciare i piedi del vicerè. Quando si udì dare il titolo di signore, protestò, dicendo non essere che un pescivendolo e voler ritornare al suo mestiere e accennò a spogliarsi di quel vestito, ma ne fu rattenuto. Ma, terminata la lettura, pianse, stracciò quell'abito, andò a baciare il vicerè. Quando questi, invitato dall'Eletto e da Genoino, ebbe a giurare solennemente sul vangelo l'osservanza de' capitoli, Masaniello gli ripetè più volte d'aver pronto un milione da inviare tra una settimana, e ne promise altri due tra un mese, imponendo per una volta il tributo di un ducato per ogni moggio seminativo o fruttifero per tutto il regno. E tornò a dire e a fare sconcezze; e, dopo il *tedeum*, avviatosi il vicerè per uscire, gli corse avanti, distribuendo pugni e gridando: « Canaglia, fate largo a Sua Eccellenza, vergogna! Viva la Spagna! ». Più saggiamente, montato a cavallo, arringò la folla: « Popolo mio, io son nato povero marinaro e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

marinaro voglio morire. Non avete più a far cosa alcuna con me; ecco qua il vostro padrone; siate fedeli al re ». Di che pago il duca d'Arcos, nel ritirarsi, volle passare pel Mercato sotto la casa del vico Rotto; e, vista Bernardina alla finestra, la onorò del suo saluto.

Fermo in quel proposito, la domenica Masaniello mandò il teologo del cardinale a pregare il vicerè che ordinasse al popolo di disarmare i posti, non volendo egli più comandare. E l'ordine fu dato e cominciò ad eseguirsi « con molta quiete e con luminaria di un'infinità di botti che prima barricavano tutte le strade » (SAULI). Lo stesso Masaniello si recò alla reggia con un regalo di pesci, che il vicerè mostrò di gradire, e ricambiò con l'offerta della sua feluca e di rinfreschi, perchè andasse a spasso a Posilipo. Con quella diversione, il Genoino, l'Eletto, il Visitatore Chacon e i reggenti di Collaterale decisero nella reggia di dichiarar nulli la dimane gli ordini del capitano del popolo, e restituire al vicerè la sua piena autorità. Dall'altro canto, Masaniello, dopo essersi trattenuto lungamente a gozzovigliare a Posilipo con grossa compagnia, rincasò ch'era notte, rinnovò al Fanzago l'ordine di affrettare (ma ahimè sotto pena del capo) la costruzione del monumento, e aggiungere nell'epitaffio « ch'egli Capitan generale ordinava che più non si obbedisse ai suoi ordini, ma solamente a quelli del duca d'Arcos »; e attese il ritorno della moglie.

Bernardina un'altra volta era andata a riverire la viceregina in compagnia della suocera Antonia. Ne era stata accolta benignamente e regalata di diverse gioie. Ma, dopo le carezze e le lusinghe e l'ordine che fosse ricondotta a casa con una delle sue carrozze a quattro, la duchessa aveale raccomandato di confermare il marito nel proposito di deporre il comando. « Chesto no (le fu risposto), ca si mariteme lassasse lu cumanno, nun sarria cchiù rispettata nè la persona soia nè la mia; perzò sarrà buono che siano tutt'e due unite 'nsieme, lo vicerrè e Masaniello, uno guvernanno lo Puopolo e l'auto li Spagnuole ». Ma la vecchia Antonia, incontrato nello scender le scale il cavalier Fanzago, « lo pregò d'avvertire Sua Eccellenza che il suo figliuolo non obbediva altri che Dio e l'Eccellenza Sua e che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

lo raffrenasse un poco perchè non caschi malato» (VERDE); «acciò non facesse tanto male» (BURAÑA). L'amor di madre vedeva meglio che non la vanità della moglie.

Unanime opposizione contro il Generalissimo.

La notte Masaniello delirò. La mattina seguente (lunedì 15 luglio) volle «continuare a comandare (come riferì il residente veneziano) e come impazzito operare allo sproposito quanto gli veniva in pensiero, facendo con modo barbaro e tirannico tagliar la testa or a quello or a quell'altro di proprio capriccio, senza che alcuno per timore ardisse di suaderlo in contrario». Ed altri contemporanei e i narratori posteriori s'indugiarono a narrare e a descrivere quella manìa di stragi e d'incendi e le imposizioni e confische tiranniche e le nomine di monellacci ad alti ufficiali e il suo buttarsi in mare e il vituperare il re e il papa, colorendo variamente quegli atti secondo le proprie passioni. Ma, se la storia ha ridotto a ben modesti limiti il merito suo nell'inopinata ascensione, quello spettacolo di terrore, di ribrezzo, di nausea, nonchè di pietà, s'invola al giudizio della storia; alla quale più ragionevolmente appartengono le conseguenze che, fuori della persona del povero folle, si avverarono o si paventarono di quella follia. Già nella domenica s'era udito davanti alla reggia un pizzicagnolo cognato di Masaniello (probabilmente il Donnarumma), solo che lo maneggiasse e ne godesse la fiducia, dichiarare pubblicamente che Masaniello impazziva e ch'ei lo aveva minacciato di scannarlo di mano sua, se non poneva fine a tante stragi. E altri intimi amici, per disgusto o per interesse, già tramavano contro di lui, come quel suo compagno Salvatore Catania, interessato a servire l'odiatissimo appaltatore Basile; e Michelangelo Ardizzone, che, pel suo ufficio di provveditore di grani trattando spesso con Masaniello, se ne era acquistata la più cieca fiducia.

In brevi ore insomma la gente pacifica, stanca di stare sempre in moto e in angustie con la guardia delle mura e delle porte, senza più accudire ai propri affari; le persone civili, inorridite da quella sorta di giustizia tirannica e capricciosa; la stessa plebe, parte per invidia, parte anch'essa per paura, tutti, si può dire, oltre i perseguitati delle prime ore, e sopra tutti i mercanti, per mezzo del Genoino e dell'Arpaia, ricorsero per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

l'opportuno rimedio al vicerè. Contro i bassi quartieri, intanto, quelli di Toledo, Mortelle, S. Anna di Palazzo, Porta di Chiaia, Chiaia, S. Lucia a monte e S. Lucia a mare, offertisi per ogni evento al vicerè a sua difesa, ne ricevettero 5 mila archibugi ed altri arnesi di guerra.

Ma da rimedi violenti il duca rifuggiva « con un pazzo da catena e con un popolo così imbestialito ». Bene egli prudentemente fece introdurre munizioni in S. Elmo e fortificò la reggia; ma preferì la via incruenta e legale, tracciatagli dal Genoino. Questi, recatosi alla reggia con l'Eletto e molti dei capitani di ottina in rappresentanza della città, la mattina di lunedì, assicurò il vicerè che, garentendosi l'osservanza de' capitoli, si sarebbe obbedito unicamente a lui e non più a Masaniello: missione che a torto fu scambiata con una richiesta di autorizzazione ad ammazzare il generalissimo del popolo. In conformità invece di ciò che davvero fu proposto, il duca emanò un bando che « nessuno ardisse perturbare il possesso dei privilegi giurati », e lasciò alla Piazza del popolo il compito di provvedere. In conseguenza Masaniello, al ritorno da un'altra gita a Posilipo, bruttata da nuovi misfatti e da nuove laidezze, fu preso da alcuni capitani popolari, legato e rinchiuso nella sua stessa casa e vigilato da guardie; e la Piazza del popolo, nelle persone del Genoino, dell'eletto Arpaia coi suoi consultori, dei capitani di strada e di milizia e di altri caporioni, si adunò nel solito locale di S. Agostino per un provvedimento decisivo. Varî essendo i pareri, tra chi lo voleva assicurato, ben governato e servito in una casa di salute e chi ne chiedeva la morte, partito che il Genoino dichiarò « troppo pericoloso », vi si discusse molto e a lungo. In fine, a maggioranza fu risoluto di sospenderne l'autorità, custodendolo in un castello, in attesa dell'esito del male, e affidare interinalmente all'eletto Arpaia il governo del popolo. Questa decisione, sciolta l'adunanza, fu comunicata con pubblica lettura al Mercato dal segretario della piazza popolare (un Parmisciano). E la seguente mattina (martedì 16 luglio) un bando vicereale annunziò per tutta la città che, una volta fatti i capitoli, non si doveva più obbedire che solamente al vicerè, il quale aveva ordinato al Genoino di provvedere ai bisogni cittadini.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Vittima della rivoluzione il primo generalissimo.

Senonchè Salvatore Catania con suo fratello Carlo, l'Ardizzone con un Fino Aniello de Ferrante creatura sua, d'accordo col consigliere D'Angelo, con l'exeletto Naclerio, col partitario Basile, erano già entrati nella trama di Tommaso De Caro, ed altri vi avevano attirati già fautori di Masaniello, come Andrea Rama, valoroso giovane di civil condizione che, prigioniero nella Vicaria per porto d'arme abusivo al primo scoppio de' tumulti, da Masaniello era stato rimesso in libertà e fatto capitano della compagnia di Fuori porta reale; e come Domenico Milone, che da Masaniello era stato creato tenente generale di Mercato; ma che, appropriatosi di due sacchetti di doppie e zecchini, riposti in un angolo della casa del generalissimo, avea bisogno che il furto restasse ignorato. E già nella notte di lunedì, fatto in modo che a guardia de' varî punti del Mercato, fosse distribuita la compagnia del Rama, uno de' congiurati, tal Gianni o Vanni Panarella, aveva pensato di spacciare una buona volta l'odioso tiranno nella sua stessa casa; ma non aveva trovato un sicario tanto audace da osare il colpo.

L'infelice invece, la mattina seguente, riuscito ad eludere la guardia, si rifugiò nella prossima chiesa del Carmine, dove solennemente in quel giorno, presente il cardinale, si celebrava la festa della Madonna; ma dove non mancarono di raccogliersi stretti e in armi i congiurati. Salito al pergamo, invocò ancora una volta il popolo suo: gli ricordò la passata miseria e la presente abbondanza, dovuta a lui, e l'ingratitudine con cui lo si compensava; e annunziò imminente la sua fine, ripetendo più volte d'esser sicuro di dover essere ucciso fra poco; ma, per mostrare a che fosse ridotto, si denudò con gesti e detti che volsero la commossa pietà in scandalo e urli e beffe. Sicchè il cardinale lo fece prendere e trasportare stanco e abbattuto nel dormitorio dei monaci. Gli tennero dietro nel monastero i congiurati, che, trovata chiusa la cella dov'egli riposava, picchiarono. Il misero, udendo la voce amica dell'Ardizzone, balzò in camicia ad aprire; ma stramazzò colpito a morte da più archibugiate. Salvatore Catania con un coltello gli recise la testa; e col fratello, con l'Ardizzone, col De Caro, col Di Ferrante, con altri, corse a mostrarla alla reggia, per via eccitando il popolo a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

gridare: « Viva il re! ». Il semplice fatto che, d'ordine del duca, il consigliere D. Antonio Navarrete ebbe a prender nota di quegli eroi, per debitamente premiarli, basterebbe a sfatare la menzogna degli anteriori loro accordi col vicerè. La mozza testa restò in possesso dell'Ardizzone, che ne fece fare il ritratto; il resto del corpo, trascinato a furia per le vie, fu abbandonato sulla sabbia della marina tra le lordure.

Il giubilo universale.

Ma, se a torto il vicerè fu ritenuto istigatore o complice del misfatto, non v'ha dubbio che egli se ne consolasse come del termine di tanto pericolosa commozione. E ne inviò subito per corriere espresso la notizia alla corte, attendendosene la ratifica dei capitoli giurati. Questo egli dichiarò al cardinale, al piccolo corpo diplomatico, ai ministri e agli altri, che solleciti si recarono a felicitarsi del fausto evento. E aggiunse, che, liberato oramai il regno dal peso di circa 118 milioni di gabelle (fruttuose, com'è noto, agli arrendatori e non allo Stato) e « abbondante di tutte le cose » come era, tornava « vergine al re », che ne avrebbe cavato profitto considerevole coi donativi volontari, che tutti esibivano. Del resto (egli notava), per quanto fastidiosi e gravi, i passati accidenti avean pur dimostrato la costante fedeltà di questi sudditi verso la persona e la casa del loro sovrano (residente veneto). Quindi pel sovrano il vicerè col Genoino pensò di costituire una considerevole rendita annua, mercè un taglione mensile da imporre a tutto il regno in base ad un progettato censimento. Quando poi, dopo i ricevimenti, il duca scese a cavalcare per la città, fu da per tutto acclamato, e a tutti ad alta voce assicurò l'inviolabilità dei capitoli giurati; e, come a rendere più palpabile la promessa, ordinò che fossero moltiplicati gli operai addetti alla costruzione dell'epitaffio. Più ancora, contro il parere de' più prudenti, a dar prova della sua fiducia nel popolo, non solo lo mantenne armato, ma gli somministrò altre armi. Intanto, ordinò che le ricchezze de' contumaci, raccolte nella casa di Masaniello, fossero restituite agli antichi padroni, salvo quelle del duca di Maddaloni, che doveano trasportarsi alla reggia, mandatane alla zecca per essere convertita in moneta la copiosa e preziosissima argenteria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Che le classi superiori partecipassero alla sua gioia per la soppressione del matto pericoloso, spiegano ragioni diverse e opposte, sentimenti alti e bassi, sane speranze e bieche cupidigie. Ma anche più evidente, più rumorosa e più disgustosa fu la gioia di quella che il Campanella aveva chiamato « bestia varia e grossa »: di quella plebaglia, che, dopo aver obbedito come re e assoluto signore il vile pescivendolo e acclamatolo liberator della patria, lo schernì come matto, ne acclamò gli assassini e ne straziò il corpo acefalo « come di mille colpe malfattore » (CARUSI). Solo, che in quell'ora truce avesse viscere di pietà, fu il buon prete D. Mercurio Cimmino, che segretamente pregò i caporioni del Mercato di voler seppellire degnamente colui che aveva liberata la città dal peso delle gabelle e dall'oppressione dei nobili. Ma, in quel momento, non gli fu data retta.

L'apoteosi.

Ma quella stessa sera il pane mancò in piazza, e ad un crocchio di popolani a porta Capuana un cavaliere di casa Sanfelice, con altri rimproveri e scherni, minacciò di far mangiare pane di terra di non più che sei once, anzi di farli anche impiccare. Nel mercoledì successivo si panizzò, ma la palata, al solito prezzo di 8 tornesi, fu ridotta da 40 a sole 28 once. E ci volle questo, per commuovere la plebe a resipiscenza. Tumultuariamente, in armi, con quei pani su picche, corse alla reggia, donde nuovamente fuggito il duca con la sua corte tornò a rinchiudersi in Castelnuovo. Si reclamò la condanna dei rapaci fornai; e della pena il vicerè consentì l'esecuzione agli stessi tumultuanti, che ne arrestarono alcuni, bruciarono la casa ad altri. Ci volle questo, per richiamare il pensiero al non lontano governo di Masaniello. E allora gli stessi autori dello strazio del giorno prima ricercarono il lacero corpo, lo pulirono, strapparono all'Ardizzone la mozza testa, la ricongiunsero al busto, chiesero al vicerè e ottennero di fargli onoranze funebri nella forma più solenne. Così, a ventiquattr'ore di distanza dallo scempio bestiale, rivestirono da capitan generale que' miseri avanzi con spada e bastone, e in pompa imponente e commovente di tamburi scordati, d'insegne spiegate per terra e di armi a rovescio, con accompagnamento del clero, tra i rintocchi funebri delle campane e le luminarie delle vie, li portarono a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

seppellire nella chiesa del Carmine, piangendolo come benefattore, adorandolo come santo e martire. Lo strano mutamento venne allora stesso ritratto in questi versi:

È muorto chi lu Nòbbele ha smaccato,
È muorto chi ha cresciute li panelle,
È muorto chi ha strutte li Gabbelle
È muorto chi no Regno ha sorzetato.
Napole scuso tene e derropato
Chi l'ha fatto sagli 'ncopp' a li stelle;
L'accise co na mano de rebbelle
No panettiere sùggeco frustato.
Che sbarione! S' amma sta mattina,
Sta sera s'odia e se le fa gran guerra.
Mprimma s'onora, appriesso s'assassina.
Hoje se vede senza capa 'nterra,
Pe tutta la cetate se strascina;
Craje da Generalissimo s'atterra.

V

Potenza del Genoino.

Quel rimpianto e quell'ammenda significavano la permanenza delle animosità esplose pochi giorni avanti. E però tenevansi appartati gli offesi, nello sbigottimento per tanta unione di sentimento e di opera; in allarme gli offensori per le vendette immancabili. Nondimeno, grazie ai « buoni offici di ottimi e buoni uomini » la città parve ritornare « alla pace e dar principio alli negozi » (Della Moneca): si riaprirono le botteghe, i negozi, i banchi, chiusi per evitarne il saccheggio; gli opifici e i tribunali tornarono a funzionare; si ripresero le scarrozzate e le passeggiate con le dame nei guardinfanti che Masaniello aveva proibiti. E più in vista tra quei buoni uomini apparve D. Giulio Genoino, che, calato il sipario con la scomparsa del Capitan generale, si mostrò ora nella sua piena efficienza di supremo direttore del movimento avviato, con un'autorità che il vicerè rese calcolatamente legale. Nominato presidente-decano della Sommaria, in quella stessa giornata del 17 si recò a prender possesso del-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

l'ufficio; e, conforme ad ordine vicereale, ebbe affidata la maggior mole degli affari e le cose di maggiore importanza. Onde in quel tribunale « com'unico sole della terrena giustizia faceva i raggi dei suoi decreti per qualunque supremo consiglio passare; qual papavero tra' fiori e qual abete fra gli alberi appariva » (CARUSI). Dal principe di Avellino grancancelliere il vicerè gli fece inoltre conferire il vicecancellierato ossia la presidenza nel già tanto a lui avverso Collegio dei dottori. E qui, ci è riferito che, al suo primo ingresso, pronunziasse queste parole: « *Post varios casus, post tot discrimina rerum*, son già pervenuto all'altezza di questa radunanza *et quem noluistis habere socium habetis pastorem* ». Con ciò il duca d'Arcos mirò, non già a fargli perdere la popolarità, come solitariamente insinuò il fazioso Capecelatro, ma a legalizzare e rinforzare quella popolarità, come attestano quasi tutti gli altri contemporanei, e servirsene, per contenere in limiti tollerabili il crescente fermento. Da Roma infatti, il conte d'Ognatte, ambasciatore di Spagna (e si disse anche il pontefice) esortava espressamente il vicerè a dare ogni sodisfazione al popolo « per dubbio di peggiori conseguenze »; e in tale politica niuno poteva essergli guida e strumento più utile di quel vegliardo, che tutti reputavano il più dotto conoscitore dei diritti popolari e nessuno pareggiava in autorità presso il popolo; tanto più quando gli furon note le lettere con cui l'ambasciatore francese a Roma aveva offerto al defunto Capitano del popolo e al suo consultore ogni assistenza da parte del suo re, quando essi ne avessero chiamate le armi nel regno: l'ambasciatore, da un lato, e il duca di Guisa, dall'altro; che entrambi cercavano di persuadere gl'insorti essere cosa vana bruciare e uccidere e distruggere, se non si scacciavano gli spagnuoli. A questo fine essi offrivano l'aiuto poderoso e generoso della loro nazione.

Con un'attività prodigiosa infatti quell'uomo, se principalmente attese a salvaguardare i pretesi diritti e gl'interessi del popolo, sempre col consenso del vicerè; pose anche ogni cura a tenerlo tranquillo, fedele al re e obbediente al suo vicario. Girando per la città, tutto osservando di persona, dopo aver calmato la plebe affamata, imponendo il peso del pane e le assise ordinate da Masaniello; sedò un tumulto di setaiuoli e lanaiuoli,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

minaccianti d'incendiar la dogana, obbligando i doganieri a ridurre i loro diritti alle tariffe di un secolo prima (20 luglio). Evitò egualmente gl'incendi del Monte di Pietà e del monastero dei Certosini, minacciati l'uno da una turba di femmine reclamanti la osservanza dello statuto per ciò che riguardava i piccoli pegni; l'altro da un branco d'accattoni, pretendenti la limosina prescritta ai monaci da Giovanna I. Così più tardi salvò dall'incendio il palazzo del principe d'Avellino contro gli scolari irritati dal quasi raddoppiamento della tassa di laurea stabilita da Giovanna II.

Insomma, esteso il moto fuori e molto oltre i fini di chi aveagli dato l'impulso, in quei giorni irti di difficoltà e di pericoli, definiti a dileggio come « tempo da scartabellar carte vecchie », in cui insieme coi tessitori anche i preti e i frati e perfino le monache ebbero rivendicazioni da accampare e minacce da fare; e, d'altra parte, i nobili ripigliavano « fiato » (come si disse) e non celavano i loro propositi di vendetta; il Genoino rese utili servigi, vigilando con sforzo incessante ad assicurare la pace, a tenere in rispetto le classi più alte, in freno le più basse, e ossequenti e obbedienti tutti alla legge, al vicerè e al re, dalla cui clemenza si attendeva la sanzione dei capitoli e il suo trionfo finale. A suo consiglio, per sicurezza contro nuovi accidenti, il vicerè introdusse nella città e nell'arsenale la cavalleria dell'ultima leva coi fanti alemanni acquartierati in vicinanza di Napoli, e rinforzò e provvide di viveri i presidî dei castelli. Come egli volle, la Piazza del popolo deferì al vicerè il compito di eliminare i pericolosi sospetti che il contegno de' nobili destava nelle classi inferiori; e il vicerè emanò bando che, pena la vita, niuno osasse sparlare del popolo.

Suoi nemici.

Ma troppi nemici il Genoino aveva: in alto e in basso, tra elementi i più disparati, con l'enorme e svariato cumulo d'interessi da lui colpiti e di sentimenti da lui offesi, e di aspirazioni e pretese rintuzzate: nobili e plebei, ricchi e poveri, sudditi fedeli alla Spagna e cospiratori contro la dominazione spagnuola. E i primi attacchi mossero dalla plebe peggiore, parte invidiosa delle sue nuove fortune, parte insofferente dei freni opposti alla sua manìa di spadroneggiare e dominare e all'abito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

contratto di fare insieme da commissari, da birri e da bola. Come già Masaniello, che di quella classe era stato la più schietta personificazione, lanciata ora alla conquista di diritti non compresi, al vandalismo incendiario; lasciata padrona del campo dall'inerzia paurosa dei poteri costituiti e del rimanente corpo sociale; inorgoglitane, smarrì ogni senso di misura, cedette agl'impulsi natii dell'invidia, della diffidenza e del sospetto; non tollerò più padroni e volle esser essa padrona di tutto e tiranna, a sua volta.

Nel lunedì 22 luglio un funaio del Mercato, Francesco Cerullo, raccolti una sessantina di straccioni, e fattosene gridare capitano e montato a cavallo, tentò di eccitare quel quartiere a sommossa contro l'Eletto del popolo e contro il Genoino, gridandoli traditori del popolo, perchè troppo confederati col vicerè. Affrontato e redarguito dal tenente generale Milone, lo costrinse a fuggire; ma sopraggiunto Peppe Palumbo, capitano della Conceria, e fattolo legare, non tollerandone gl'insulti, gli fece mozzare il capo e ne fugò i seguaci. Peggio accadde in quella stessa giornata e nello stesso quartiere. Il giorno prima, il vicerè aveva dato nuovi ordini pel monumento dell'epitaffio, dove il popolo voleva scolpiti i nomi dei santi patroni di Napoli e della Vergine del Carmine innanzi ai Capitoli già stampati e affissi ai soliti posti della città. Ma nel 14° di essi, che enumerava le abolite gabelle posteriori a Carlo V, e dall'abolizione eccettuava le anteriori, nella fretta della stampa s'era incorso in un gravissimo errore: l'indicazione cioè delle prime, dal posto che doveva avere, era passata sotto l'eccezione; nè vi si era badato nei fogli stampati. Ma in quel lunedì, riproducendosi nell'epitaffio l'errore, « alcuni satrapi popolari » lo rilevarono; se ne sparse in un baleno la voce, si gridò: « tradimento! all'armi! ». A caso, in quel punto, irrompeva anche al Mercato una turba di villani del casale di Melito, strepitando che il lor barone, il consigliere Francescantonio Muscettola, pretendeva esigere intera, come suo diritto, la gabella del pane in onta ai capitoli. Si collegarono i due fatti, nel senso che il consigliere avesse indotto l'architetto a mutare niente meno che in mantenimento l'abolizione. Morte, dunque, ad entrambi,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

e se ne ardano le case. Si corse in furia al palazzo del Muscettola e vi si appiccò il fuoco; il consigliere, sceso in camicia con la moglie e coi figli, riparò nella vicina chiesa di S. Lorenzo e potè miracolosamente salvarsi. La stessa pena si passò ad infliggere al Fanzago; ma la casa era difesa da una compagnia popolare, e l'architetto riuscì a scolparsi, provando di avere inciso ciò che era stampato. Morte dunque al Genoino autore dei capitoli e « traditore della patria », per averne in premio la carica di presidente. Sfuggito anche il Genoino, che potè riparare nell'attigua chiesa di S. Aniello de' Grassi, l'ira bestiale si sfogò sugli operai innocenti, che furono bestemmiati, vilipesi e percossi, mentre se ne disfaceva l'opera, reclamandosene l'emendamento. L'intervento di altre persone, e specialmente dell'eletto Arpaia, e il ricorso al vicerè, da costui suggerito, chiarì finalmente che colpa il Genoino non aveva; sicchè a lui stesso fu dato il compito della correzione, con ordine vicereale che i capitoli emendati fossero affissi per tutte le vie, in modo che ognuno potesse leggerli e correggerli, e non venissero pubblicati e messi in vendita, se non quando fossero riconosciuti pienamente conformi alle intenzioni del popolo. Con che (fu notato) si vide ogni ignorante farsi interprete di legge e ogni monello mutato in giureconsulto.

I secondi Capitoli.

Ma ecco il giorno dopo (martedì 23 luglio) si divulga imminente l'arrivo di D. Giovanni d'Austria con l'armata spagnuola; raccolta gran quantità d'armi da fuoco nel palazzo Santobuono a S. Giovanni a Carbonara; promossi dal vicerè due nipoti del Genoino: l'uno (il Sanvincenzo) a giudice della Vicaria e l'altro (fra Luca) a capitano di cavalli. E i sospetti risorgono e si aggravano e dilagano e infieriscono in certezza che il governo d'intesa col presidente si accingeva a fare guerra al popolo. Quindi nuovo assalto alla casa, mentre il Genoino s'intratteneva in Castelnuovo col vicerè; e proposito di darvi il fuoco, quantunque un bando del giorno prima comminasse la pena di ribellione e di morte per tale attentato. Guardata la casa da milizie cittadine e rimasta illesa, si pensò di bruciare quelle del principe di Santobuono e del priore della Roccella, di punire il Genoino nell'eletto Arpaia, che tra i coltelli e le spade de' tu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

multuanti parve « come Cristo tra i giudei » (POLLIO). Molti dei più autorevoli cittadini s'interposero e con essi Diego Genoino; il quale dichiarò sempre pronto suo zio a servire il popolo come lo aveva servito finallora e a deporre le cariche se così voleva il popolo: dichiarazione ripetuta dallo stesso vegliardo e che parve calmare, ma in parte e per poche ore, la tempesta. Ma, scontenti anche dei secondi capitoli, quei del Mercato tornarono a tumultuare nel mercoledì, correndo per la città e lacerando quante copie ne rinvennero.

I terzi Capitoli.

Il vicerè, per far mostra di fiducia, uscì dal castello; e, ritornato alla reggia, autorizzò i tumultuanti a mutare e ad aggiungere a loro piacere; egli avrebbe concesso ogni cosa. E i terzi capitoli furono composti, senza più, a quanto sembra, la mano del Genoino, mantenendo il numero e gran parte della sostanza e della forma de' primitivi; ma ritoccati, ampliati e chiariti in varî punti; accresciuti di altri otto quelli particolari del vicerè; e « dopo molte consultazioni e disputazioni » apparvero stampati la mattina del 29 luglio.

Frattanto, a reprimere per via di giustizia la crescente audacia dei più torbidi elementi, il duca d'Arcos ordinò che in ogni quartiere si creasse un tenente generale e un sergente maggiore coi loro aiutanti e i capitani e la bassa forza; mandò agli eletti nobili ordine d'intervenire col grassiere al tribunale di S. Lorenzo, per attendere al governo della città, sotto pena di 6 mila ducati; e dalla piazza di S. Agostino fece decretare che il servizio di guardia e di sentinella, imposto finallora ai più poveri, fosse obbligatorio anche per le persone agiate, e si procedesse nelle forme legali ad una nuova elezione de' magistrati popolari. Così l'Arpaia « creato Eletto a voce pubblica dalla plebe in mezzo al Mercato » proposto ora regolarmente con altri cinque candidati (1° agosto) venne prescelto dal vicerè e confermato nel grave ufficio; e gli furono dati per consultori quattro avvocati di buona fama: Vincenzo d'Andrea, Luise Capaccio, Giacinto Cangiano e Camillo Tammaro. Così vennero eletti i ventinove capitani di ottina; ai quali il vicerè accordò facoltà di far giustizia sommaria anche con la pena di morte (6 agosto). « Ieri ed oggi (scriveva ai 3 agosto il residente di Genova) le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

cose passano assai quiete, invigilando grandemente il signor vicerè di dare ogni sodisfazione al popolo; con che speriamo che, siccome Iddio ha dato a Sua Eccellenza tanto di valore e prudenza da tollerare un disastro sì grande, così ancora li darà modo e forza da rassettare ogni cosa con la cominciata dolcezza e pazienza, la quale (a creder mio) sarà necessaria sino a tanto che per adempimento delli capitoli che ha giurato ne venghi la confirma da Sua Maestà ». Quel po' di tregua permise al Genoino di riuscire liberamente all'aperto e riprendere l'esercizio delle sue funzioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

IV

SECONDA FASE DELLA RIVOLUZIONE

(Ribellione repubblicana).

I. I «secondi tumulti». — II. D. Giovanni d'Austria e guerra plebea d'indipendenza. — III. La Repubblica dal 22 ottobre al 15 novembre 1647. IV. Intervento del duca di Guisa; sua assunzione al governo della Repubblica; imminente rovina del dominio spagnuolo. — V. Riscossa spagnuola e fine della Repubblica (5 aprile 1648).

I

I nemici della pace.

Ma, a riaccendere e dilatare le animosità e i sospetti contro di lui, a distruggerne la popolarità e quindi il potere e a torcere ad altri fini il movimento da lui promosso, guidato e rattenuto negli argini dell'obbedienza fedele al re di Spagna, intensificarono il loro lavoro i francesi, i savoiardi, i piemontesi, domiciliati in Napoli in numero non esiguo. La situazione internazionale molto sfavorevole alla Spagna, la rapida espansione della rivolta dalla capitale nelle province, dove essa assunse carattere di lotta essenzialmente antifeudale, animarono quegli stranieri e i vecchi nemici interni di Spagna, via via scemati, è vero, ma non scomparsi mai del tutto tra gl'indigeni, a dar nuovo impulso alla loro propaganda. Già, dai primi giorni dell'insurrezione, emissari napoletani erano accorsi a Roma, mendacemente spacciandosi a quell'ambasciatore francese, marchese di Fontenay, per messi del Genoino e di Masaniello, e sollecitandolo a fare inviare forze di terra e di mare in aiuto degl'insorti e assicurando facile la conquista del Regno per Luigi XIV. Quell'ambasciatore, a sua volta, tentava tutte le vie per persuadere i tumultuanti del Regno che lo sgravio tributario era nulla, se non si scacciavano gli spagnuoli dai castelli, come avean fatto i catalani e i portoghesi; al qual fine l'armata

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

e, occorrendo, tutte le forze di Francia li avrebbe aiutati. Le stesse cose insinuava e prometteva dal canto suo il duca di Guisa, che tentò ora di guadagnare a sè l'eletto del popolo per mezzo del giovane capitano Arpaia, figlio di Francescantonio, mandato da Roma a Napoli e imprigionato dagli spagnuoli.

D'altra parte, agenti di Tommaso di Carignano, venuti anch'essi a Napoli, cercavano di riallacciare gl'interrotti maneggi per la consegna del Regno a quel principe. Aspirazioni diverse, queste ed altre, ma repugnanti del pari alla conchiusione di una pace sulla base dei capitoli come il Genoino voleva, collimavano col memoriale presentato al vicerè da sessanta mila persone (così il residente veneziano), che, sotto la fede pubblica, avean comprato le rendite delle gabelle e ne reclamavano la conservazione; con l'egoismo di quanti erano interessati al mantenimento dei sistemi finanziari; coi risentimenti della massima parte della nobiltà. Da tante e sì diverse forze risultava l'opposizione agl'intenti del Genoino; e la plebe, che le secondò nella sua naturale mobilità e nel suo malcontento perenne, non seppe ciò che faceva, togliendolo di mezzo.

Tumulto dei setaiuoli (12 agosto).

A rompere la breve tregua valse un nuovo tumulto di tessitori, tintori ed operai di seta, che (nel lunedì 12 agosto) in circa un migliaio, tutti armati, circondarono Castelcapuano, dove risedeva la Camera della Sommaria, urlando che doveva proibirsi l'esportazione delle sete greggie. Il Genoino, presidente decano, fece dal tribunale decretare il divieto e ottenne dal vicerè l'*exequatur* al decreto e l'approvazione di trentasette capitoli da lui stesso composti in base agli antichi privilegi di quell'Arte. Ma le « figlie dell'Arte », poichè percepivano una quota sui proventi dell'arrendamento di quell'estrazione, se ne richiamarono al presidente Fabrizio Cennamo, che di quell'arrendamento aveva il commissariato nella Camera. Il Cennamo, dagl'infimi strati sociali elevatosi a quel posto (era figlio d'un fornaio) con la tracotanza dell'orgoglio s'era procurate molte e fiere inimicizie; e nello scompiglio delle giornate di luglio dai suoi nemici aveva avuto bruciata la casa a Gesù e Maria, quantunque niun rapporto egli avesse avuto con le gabelle. Il suo incendio quindi non ricadeva tra quelli che il 17° dei Capitoli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

giurati escludeva dai pubblici uffici. Pertanto egli consigliò i governatori di quell'opera pia di firmare e far firmare dai consoli dell'Arte un memoriale in quel senso e chiedere l'autorizzazione vicereale, perchè egli potesse patrocinare quella causa in tribunale. Quel memoriale fu sottoscritto non solo dai deputati del Conservatorio e dai consoli dell'Arte, ma anche da più di cento mercanti, dallo stesso presidente Genoino e da molti capitani di strada e di milizia. E, nel mercoledì 21 agosto, il Cennamo si recò a partecipare alla seduta della Camera. Ma nella Camera un avvocato ed uno dei presidenti più ostinatamente retrivi, Giancamillo Cacace, gli negarono il diritto di voto, contro il parere del Genoino; fuori della Camera, due consiglieri, saturi di veleno contro il promotore dei tumulti di luglio (il D'Angelo e il Muscettola), tacciarono di falsa la fede firmata, e contraria ai capitoli; un mercante fallito (Francesco Mosca), ora capitano di strada alla Selleria, e un capitano di milizia della Zecca de' panni (Orazio Rossetti comunemente chiamato Razzullo di Rosa), « capitalissimi nemici » entrambi dei due presidenti, dettero l'allarme fra la plebe, proclamando ad alta voce iniqua, fraudolenta e contraria al popolo quella scrittura; infiammarono quella massa eccitata ad ammazzare i due « traditori ». E la plebe in armi, in gran calca, col solito grido di « serra-serra, tradimento » corse a Castelcapuano; ma non vi trovò i due malfattori. Per un biglietto mandato in fretta dal vicerè, il luogotenente della Camera aveva tolto la seduta e fatto fuggire i due ricercati. Dei quali, il Genoino, non reputandosi sicuro in casa, si rifugiò nella reggia; il Cennamo, nascostosi tra i suoi, fu poi scoperto e barbaramente ucciso. I tumultuanti, intuendo il luogo del rifugio, passarono alla reggia e con lancio di sassi e di vituperî agli spagnuoli, reclamarono la liberazione di Giovanni d'Amalfi e la consegna dei due presidenti. Avuta la risposta che dei presidenti nulla si sapeva e che il fratello di Masaniello stava a Gaeta, messo al sicuro contro i suoi nemici, maggiormente infuriati, circondarono in un batter d'occhio tutto il Palazzo, occupandone i posti superiori (Pizzofalcone, poi S. Lucia a monte e S. Martino), tentando di forzarne la porta piccola, gridando voler fare a pezzi tutti gli spagnuoli.

Inizio dei secondi tumulti (21 agosto).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Tra i più furiosi si segnalò in quella gesta un Gennaro Annese, che aveva bottega d'armaiuolo avanti la porta del Carmine, analfabeta e volgare predicatore contro la Spagna e in favore della Francia, che ora guidò le turbe del Mercato e del Lavinaro all'assalto e all'occupazione de' monasteri della Croce, di S. Luigi e di S. Spirito, di fronte alla reggia, e della sovrastante altura di Pizzofalcone. Il vicerè aveva ordinato ai suoi di non sparare, ancorchè provocati, o di sparare a polvere. Ma, colpito da una palla popolare uno degli spagnuoli di guardia, questi ruppero il divieto, e alcuni dei tumultuanti caddero morti, altri feriti. Si combattè così per un'ora e mezzo; poi il vicerè con la famiglia, coi due Consigli Collaterale e di Stato e col Genoino, tornò a ritirarsi in Castelnuovo. Le guardie si rinchiusero e fortificarono dentro il Palazzo, puntando dalle finestre quattro cannoni. I tumultuanti ne portarono uno sopra S. Maria degli Angeli e lo puntarono contro la reggia. Cercarono l'eletto Arpaia, per « tagliargli il collo e trascinarlo » come « dipendente e fattura del presidente Genoino »; ma, avvisato in tempo, potè anche l'Arpaia rifugiarsi in Castelnuovo. E vi fu raggiunto dal Sanvincenzo, che, scorto da un gruppo di popolani acquartierati in armi a Toledo nel palazzo di Giovanni Zevallos (poi Vandencinden e ora Stigliano) « per non far passare li spagnuoli », fu aggredito, strapazzato, ebbe lacerata in mille pezzi la toga; ma con grande pazienza riuscì a sfuggire agli artigli di « quelle fiere ». Alla fine « assediato, per così dire, in Castelnuovo da tutto il popolo armato » (FUIDORO), il vicerè mandò ai tumultuanti un biglietto in cui, dicendo dato a sua insaputa l'ordine del Genoino, violatore de' privilegi del fedelissimo popolo, offriva a questo di esiliare dal regno il contravventore, accordandosi all'uopo col cardinale-arcivescovo. Non si dimentichi che il ricercato era anche sacerdote. Senonchè, recatosi il cardinale al castello, non si può precisare la portata del suo intervento: giacchè, secondo alcuni, con un penetrante discorso, avrebbe dissuaso i dimostranti tanto dall'uccidere il Genoino quanto dall'attaccare S. Elmo; secondo altri, se ne sarebbe lavate le mani con brevi parole, che, maggiormente insospettendo e irritando i tumultuanti, li

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

lanciarono a più fiere ostilità contro la reggia, contro Castelnuovo e contro Castel S. Elmo.

Si narra che, adunati, in quella stessa giornata, nel monastero di S. Lucia a mare, parecchi capipopolo sotto la presidenza del maestro di campo Onofrio Cafiero, nella cella d'un padre Vincenzo Comneno, nobilissimo e dotto domenicano di Ragusa, esprimessero l'avviso di occupare e bruciare l'arsenale e sorprendere la reggia e Castelnuovo, quando il monaco con un bel discorso li esortò a riflettere l'abisso che li separava da Masaniello: la differenza tra i tumulti passati, svoltisi con la più devota obbedienza al santo e legittimo sovrano, e quel criminoso proposito di far guerra a Filippo IV, per strappargli un così bel regno (BURAGNA).

Il principe di Massa, secondo generalissimo del popolo, e quarta capitolazione.

Certo è che nel seguente giovedì la guerra, come fatta tra la parte spagnuola e la parte popolare, divenne più manifesta e più aspra. E, poichè ad un bando vicereale, esortante alla pace con l'offerta d'ogni sodisfazione, fu risposto con nuovi oltraggi, sempre, al grido di « tradimento », i castelli a 13 ore cominciarono a tirare cannonate. Tuttavia, volendo dall'opposta parte comandare tutti, ma riconoscendosi la necessità di un comando supremo, lo spirito del Genoino parve ancora influenzare i nuovi dirigenti nella decisione di eleggere un principe a successore di Masaniello.

La prima offerta venne fatta al famoso D. Carlo della Gatta, principe di Monastarace, che con gran valore e onore aveva guerreggiato in servizio del re di Spagna. Ma l'accorto guerriero schivò il pericoloso fastidio col pretesto d'un'infermità. Non così potè esimersi D. Francesco Toraldo, principe di Massa, tenuta com'era in custodia dai popolani l'amatissima sua consorte. E, forzato ad assumere quel generalato, sperò di poter far argine alla marea montante. A provveditore generale scelse il dottor Vincenzo d'Andrea, di modesta famiglia borghese estranea a quella nobile e già potente del celebre Ciccio d'Andrea (di ventidue anni allora e avvocato fiscale nell'Udienza di Chieti). Prima cura del nuovo generalissimo, d'accordo col cardinale e coi migliori elementi, fu di convincere il popolo che il duca d'Arcos sinceramente bramava la pace; che, se le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

fatte capitolazioni non rispondevano alle nuove esigenze del popolo, il vicerè era disposto ad accettarne un'altra; ma che appunto per ciò era necessità sospendere la guerra. E riuscì a far conchiudere, alle ore 13 del venerdì 23 agosto, una tregua di 53 ore, per la quale l'Arpaia fu reintegrato nell'ufficio di Eletto, e una deputazione di due Consultori (Tammaro e Cangiano) e di due dottori (Carlo Carola di Borgoloreto e il già nominato Onofrio de Palma) ebbe il compito di redigere nuovi capitoli. Questo compito fu rapidamente assolto, in non meno di 300 capi non tanto di richieste di grazia quanto d'imposizione di patti; tra i quali l'abbandono del Genoino alla vendetta del popolo e la consegna di S. Elmo in pegno della futura sanzione reale. Spiacque naturalmente questa doppia pretesa al vicerè; il quale, benchè nel Genoino, piombato in sì feroce impopolarità, non avesse più che un fodero senza lama, tuttavia con pia menzogna tentò salvarlo, rispondendo che l'odiato vegliardo era già partito per la Spagna; e, quanto al castello, ch'esso apparteneva al re e non poteva esser consegnato da lui. Ma l'imperiosità della forma e gran parte della sostanza fu riprovata anche da molti fra gli stessi popolani. Sicchè, nel cozzo delle opinioni trascorso il tempo e prossima a scadere la tregua, l'Eletto adunò la Piazza nel solito locale di S. Agostino, con l'intervento dei capitani di ottina e di milizia e di cittadini tra i più autorevoli, e parlò con benigna umiltà a quel popolo, a quei figliuoli, fratelli suoi carissimi tutti (come volle chiamarli), ma anche con saggia e onesta franchezza, profferendosi pronto a lasciare per loro quella vita a cui senza mai sua paura si era più d'una volta attentato.

Ma « ditemi (egli chiese), fratelli, per cortesia, che tenete nel cervello? che pretendete con queste vostre sollevazioni, rumori, tumulti, sdegni, odî, ferite e morti, a perdizione della nostra cara città e nobilissima patria, amata da' nostri nemici, da' barbari stessi e da tutto il mondo? Il sangue che spargete è sangue nostro, le case che bruciate son case nostre, le ricchezze che distruggete sono ricchezze nostre ». E ricordò che la lotta civile aveva ridotto ad un mucchio di rovine Gerusalemme. « Or veniamo al ristretto. Nei granai non v'è provvi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

sione per più di otto giorni; i vini a tanto caro prezzo mancano; queste poche frutta dureranno pochissimo. Per gli archibugi non si hanno palle nè polvere nè micce. Or, mancando questo, non potete far guerra. E poi, a che saremo? Vedete in che stato si trova la città tutta; state ad ascoltare le grida delle care mogli, i pianti degli amati figli e parenti, e disponetevi a dar quiete e pace alle vostre case; abbracciate i vostri nemici, servite e amate il vostro re, che Dio guardi insieme col signor vicerè, nostro carissimo buon signore. Attendiamo a disporci, ad esortarci l'un l'altro alla pace, che Dio benedica per sua misericordia e ci faccia la grazia di concederla».

« Molti convertiti da quelle parole » (DELLA MONECA), e corsi messaggi tra il principe di Massa, il cardinale e il duca d'Arcos, fu prorogata alle 16 dell'indomani la tregua (spirante alle 18 di quella giornata) e nominata una commissione, che coi consultori della Piazza rivedesse, correggesse, riducesse e moderasse la proposta capitolazione. Così quei 300 capi furon ridotti a soli 58; dei quali il primo confermava l'esilio e le altre pene per gl'« incendiati »; il secondo condannava il Genoino coi nipoti, come falsi macchinatori contro il popolo e contro il regno, alla destituzione dagli uffici avuti e all'esilio perpetuo co' lor discendenti maschi, e alla pena capitale, se non partissero dentro un mese.

Seconda vittima della rivoluzione il primo suo autore.

Ma, in quel lunedì 26, il cardinale Trivulzi, uomo più di spada che di stola, che si trovava a Napoli, per poi passare vicerè in Sicilia, andò ispezionando i posti della reggia e del castello; e indusse il duca d'Arcos ad avvisare per biglietto l'eletto Arpaia che, non decisa per le 16, la pace si sarebbe conchiusa con le armi. E l'Arpaia col principe di Massa e col cardinale riadunarono la Piazza in S. Agostino: fecero approvare la nuova capitolazione, passarono al castello, dove il vicerè la sottoscrisse, e quindi alla chiesa del Carmine per ringraziarne Iddio. Dell'accordo fatto molti parvero gioire. Gli stessi nobili, che erano rimasti nella città, si recarono in buon numero nel martedì a felicitarsene col vicerè. La stipulazione finale ebbe luogo il 31 agosto; la pubblicazione il 1° settembre, il giuramento il 7. E si riprese in mezzo al Mercato la costruzione del monumento

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

che doveva eternare il ricordo di quel patto dal popolo napoletano imposto al monarca di tutte le Spagne. Senonchè la sua prima attuazione fu anche l'ultima ed unica: e fu l'olocausto di Giulio Genoino. Sulla sua sorte molto si discusse tra vicerè, ministri e magistrati supremi, e le relazioni contemporanee presentano le più strane contradizioni. Ciò che risulta di certo è che l'infelice fu imbarcato in una galera, la notte sopra il 4 settembre, per Castellammare; qui raccolto da un vascello d'alto bordo già alla vela, al cui capitano furono consegnati gli ordini del vicerè in un plico da aprire in alto mare, e trasportato a Cagliari. A quel vicerè, D. Luiz de Moncada, duca di Montalto e principe di Paternò, il duca d'Arcos raccomandò di relegare il deportato in luogo mortifero e far in modo che nulla più si sapesse di lui. E quel vicerè, in attesa di ordini superiori, lo trattenne in carcere, donde egli ricorse al re con una supplica del 17 settembre. Ma dai Consigli di Spagna, per cui la causa riguardava non solamente l'« autor principale delle sedizioni di Napoli », ma anche tutta la nobiltà napoletana, e da cui già era stata decisa la spedizione di D. Giovanni nel Regno, giunse ordine (del 23 decembre) a Cagliari che il Genoino con gli altri prigionieri fosse sotto buona scorta inviato a Malaga. La traversata in nove giorni di tempesta, la dura stagione e le pene dell'anima abbatterono finalmente quel forte corpo, che cadavere fu sbarcato a Porto Maone, non si sa precisamente quando, e fu sepolto in quel duomo. « Questo fu il fine (si legge in una *Relazione* inserita nella cronaca del FUIDORO) di Giulio Genoino, uomo insigne ed acerrimo difensore delli privilegi e diritti della civiltà del popolo di Napoli, atto a sostenerli ed uomo d'imprese grandi ». Ma fu giudizio quasi solitario; la generalità de' suoi compatrioti maledissero alla sua memoria, perchè in quasi tutti i suoi punti la società napoletana fu o si ritenne colpita e lesa nei suoi sentimenti, nei suoi interessi e nelle sue passioni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

II

Nascita e giovinezza del secondo D. Giovanni d'Austria.

Quale stato di spirito l'esule si fosse lasciato dietro, può trasparire dall'aumento di numero e di attività dei nemici della Spagna, specialmente dei fautori di Francia, che in continua corrispondenza col marchese di Fontenay, lo informarono che il principe di Massa era bensì un gran nemico dei francesi; ma che bastava un giorno per togliergli la popolarità e un uomo per porlo *hors d'état de nuir*. E capeggiava quel partito il già menzionato Gennaro Annese; il quale, dopo le offese fatte al vicerè, divenuto custode del torrione del Carmine, insolentì con l'eletto del popolo, negò l'obbedienza al generalissimo del popolo; e, condannato nel capo e rifugiatosi nel monastero di S. Lorenzo, a furia di popolo ne fu tirato fuori, e « con allegrezza universale » rimesso in libertà e alla custodia di quel torrione. E già prima, dalla metà di settembre, il Fontenay aveva trasmesso al Mazarino avvisi mandati da Napoli al duca di Guisa a Roma, pei quali questi s'era « messo in capo » di poter essere chiamato a regnare nel nostro paese. Il duca di Guisa, dal canto suo, entrato in corrispondenza con l'eletto Arpaia, aveva scritto al ministro e alla corte di Francia che intendeva non farsi re, ma mutare il regno in repubblica e toglierlo alla Spagna e difenderlo contro di essa come il principe d'Orange aveva fatto in Olanda.

Ma, passato il settembre, la sera di martedì 1° ottobre con « estrema afflizione dei cattivi e suprema allegrezza dei fedeli del re » (CAPECELATRO) apparve davanti alla rada di S. Lucia una imponente flotta spagnuola, che filò verso il porto. A comandarla era stato scelto con felice idea D. Giovanni d'Austria, che lo Spagnoletto ritrasse corazzato a cavallo avanti al nostro golfo col bel volto bruno e imberbe d'adolescente, capigliatura nerissima, scendente copiosa e lunga dal cappello a falde rivolte in su riccamente piumato, con in pugno alla destra il bastone del comando e alla sinistra le redini del corsiero impennato e sbuffante; e larghi e lunghi stivaloni con sproni.

Delle numerose amanti di Filippo IV niuna era stata da

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

lui più intensamente riamata dell'attrice Maria Calderona, che, conosciutolo nel 1627, quando non aveva che 16 anni, e datogli un figliuolo (ai 17 aprile 1629), paga di ciò, aveva rinunciato al mondo, facendosi monaca. E di circa una trentina di figli, nati da quelle amanti, niuno era stato più avventurato di D. Giovanni. La sospirata nascita di D. Baldassarre Carlo principe delle Asturie, avvenuta dopo soli 6 mesi dalla sua, non era valsa a scemare la tenerezza di Filippo IV per quel figlio dell'amore. Principescamente e con vigile cura allevato ed istruito, D. Giovanni, unico tra i suoi fratelli bastardi, fu, a tredici anni, legittimato, provvisto del gran Priorato di Castiglia, con tutti i frutti decorsi dalla morte di Filiberto di Savoia, e decorato del titolo di generalissimo di Portogallo. Le successive morti della regina Isabella di Borbone (1644) e del figlio suo (1646) valsero poi a dileguare dalla corte ogni gelosa avversione per lui, rendendolo unico figlio maschio del monarca spagnuolo. Quando ora, tra le nuove dei disastri militari in Fiandra, in Catalogna e ai confini del Portogallo, giunsero alla corte di Filippo IV anche quelle della ribellione napoletana (e come il re ne fosse impressionato, abbiamo visto); quando con quelle nuove giunsero pure le replicate istanze del suo ambasciatore a Roma — il sagace conte d'Ognatte, già nominato, statista di primo ordine, perfettamente informato delle cose di Napoli — perchè fosse richiamato il duca d'Arcos, la corte ebbe il doppio torto di non ascoltare il consiglio dell'ambasciatore e di credere sufficiente una pura apparenza di forza, per schiacciare d'un colpo la ribellione napoletana, senz'alcun riguardo alle capitolazioni giurate. Nominò, è vero, D. Giovanni generalissimo del mare e supremo comandante in tutti i dominî spagnuoli d'Italia, e con una flotta lo mandò a Napoli. Ma quell'armata era più che altro un sipario: gran quantità di navi con pochi, miseri e maldisposti combattenti. Onde al suo comandante e ai suoi consiglieri incombeva agire più con prudenza che con violenza. Vero è pure che, al suo primo apparire, quasi tutti i baroni e i principali nobili, nell'odio comune per le plebi scatenate, nella necessità di difendere i proprî averi e pel dovere di fedeltà, accorsero ad offrire il loro servigio al figliuolo del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

re. Vero è pure che in Napoli le soldatesche vicereali occupavano ancora i posti più importanti; e che, oltre il lealismo e l'interesse del ceto civile, nella stessa massa degl'insorti, in buona parte di essa, e sopra tutti nel loro generalissimo, persisteva la repugnanza a romperla con la sovranità legittima. Ma tutto ciò non disanimò la plebe più vile, più inferocita e inorgoglita; e appunto questa dichiarò di non fare alcuna stima di quell'armata; che la farebbe a pezzi, se si movesse.

In quella situazione, non mancò chi vedesse e suggerisse la necessità di domare la belva con altra arte che quella delle armi. E primo fra tutti il cardinale Filomarino, pastore bene esperto delle qualità del suo gregge, cercò di dissuadere il vicerè da ogni atto di ostilità, con che il Regno anderebbe perduto; e gli suggerì di consigliare il principe spagnuolo a sbarcare, farsi vedere al Mercato con qualche festa e allegrezza, carezzare e rabbonire il popolo, gittando qualche moneta, e poi con un bando dichiarare che la corte avea bisogno di armi e le avrebbe pagate a chi gliene offrisse. Facile alle conciliazioni e agli oblii, come assicurava il cardinale, il popolo si sarebbe disarmato da sè, e potuto castigare più tardi; ma stuzzicarlo, quando era così imbizzarrito, avrebbe portato a malissimo termine.

Ma il duca d'Arcos aveva troppo a lungo compressa la brama di vendicare tante offese, per non sfogarla ora che ne ritenne giunto il momento. Un altro fine gli attribuì poi il barone di Modène, che venne a Napoli qualche mese dopo e vi rimase parecchi mesi: quello cioè di rendere odioso ai napoletani il principe spagnuolo, nel sospetto, da lui e da altri ministri concepito, che egli con la sua presenza potesse ravvivare a suo prò la vecchia aspirazione all'indipendenza. Anche il principe, in verità, inclinava ad un'azione pacifica; ma prevalse il partito opposto, e in suo nome s'intimò ai ribelli di deporre le armi senz'altro.

Principio dei « terzi tumulti » (4 ottobre).

Allora voci sinistre si diffusero, e trovarono facile credito, di feroci e tremendi propositi di D. Giovanni; il quale in un segreto trattato coi cavalieri si sarebbe impegnato a consegnar loro il torrione del Carmine (unica fortezza tenuta dal popolo); a non dare alla piazza popolare più che un solo voto,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

come prima, nel governo della città; a mandare a morte tutti i capipopolo e stampare il marchio di ribelle in fronte ai lor discendenti per cento anni. Così disposti gli animi dei più, quando fu intimato il disarmo, l'Eletto, per rispondere a quell'intimazione, adunati i principali popolani a S. Agostino (3 ottobre), esortò a moderazione, ad una pronta obbedienza, per salvare il meglio e l'essenziale delle conquiste ottenute: vale a dire l'abolizione delle gabelle posteriori a Carlo V, la parità dei voti con la nobiltà e l'indulto generale. Ma, tra i più che gli si opposero, inveendo con maggiore arroganza un tale e chiedendoglisi: « Chi sei tu che parli? », « Son popolo », rispose. E quel popolo, dalle parole e dallo schiamazzo, passò ai fatti; la discussione degenerò in mischia e nella mischia l'Eletto per poco non lasciò la vita. Accoppato dagli oppositori, tratto fuori come prigioniero, l'Arpaia fu dato in consegna al generalissimo e d'ordine del vicerè messo in carcere e destituito. Quindi a tumulto fu gridato nuovo eletto del popolo un Andrea di Terralavoro, barone di Teverola.

In tal modo fu respinta l'intimazione. Da un lato allora le navi e dagli altri i castelli apersero il fuoco contro la città (4 ottobre); e, continuando il cannoneggiamento nei giorni successivi, del solo 7 ottobre si contarono più di 4 mila colpi; mentre baroni e nobili, fatta massa nei dintorni della capitale, operavano a tagliarle le comunicazioni e ad estenuare i ribelli con la fame e con la sete. Appunto in quest'opera si segnalò per energia il principe di Montesarchio, che, occupata l'importante piazza di Acerra, l'assicurò alla corona e deviò le acque dai mulini napoletani e si affaticò tanto, in quell'ottobre e nel mese seguente, da perderne la salute e dover ritirarsi nel feudo suo, inabile all'esercizio delle armi, ma di tanta autorità ancora da mantener salda in quei dintorni la fortuna di Spagna, in quei primi giorni vacillante generalmente altrove. Trasferitasi quindi per sicurezza la principessa sua consorte a Capua, come molte altre dame, il suo palazzo a Chiaia fu occupato e saccheggiato dai popolani, che, oltre il resto, lo spogliarono di molte nobili pitture, tra cui quelle i *Dodeci Cesari* del Tiziano.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Nondimeno, la plebe insorta si sostenne vigorosamente con le armi in pugno dalle trincee e dalle barricate, difendendosi e offendendo a suo modo, con forme peculiari, caratteristiche, conformi alla sua natura. Di notte e di giorno, ad alta voce, essa apostrofava il supremo ammiraglio spagnuolo come bastardo, figlio di p...., sangue putrefatto e mulo di razza. E a suo modo ritraeva le immagini di Filippo IV e di suo figlio per imbrattarle, calpestarle o gittarle in mare in vista dei nemici. Ma tirava anche cannonate dal suo forte del Carmine; e rispose così bene alla pioggia di palle del 7 ottobre, da forzare le navi nemiche a ritirarsi fuori tiro, prima sotto castel dell'Uovo, poi verso S. Lucia e in ultimo addirittura a Baia.

Quella stessa sera la milizia popolare sloggiò i regi dalle Fosse del grano. Nel giorno appresso forzò le carceri della Vicaria, già rispettate in omaggio a Carlo V, liberandone i prigionieri, tra i quali un D. Luigi del Ferro da Monte S. Giovanni campano (circondario di Frosinone), giovane esaltato, che si vantava nipote del cardinal Baronio ed era uno dei più accaniti partigiani di Francia. Tra così ostinata resistenza, da un lato, e il malcontento della sua soldatesca, nuda, mal nutrita e senza paga, D. Giovanni si vide esposto ad un grave pericolo. In sua presenza il duca di Tursi, generale delle galere, biasimò francamente la decisione presa di usar la violenza. Il principe se ne scolpò, dandone la responsabilità al vicerè; questi la riversò sulla caparbia insolenza dei ribelli. Nel fatto il principe, stanco di molestare e d'essere molestato, desiderava di venire presto ad accordi. Questo bisogno non pungeva meno il generalissimo del popolo, fremente al pensiero di combattere contro il proprio sovrano legittimo. Anche lui da Roma il duca di Guisa avea tentato di attirare al suo partito; ma aveane avuto risposta evasiva, quantunque ossequiosa. L'armonia fra i due capi supremi, spagnuolo e napoletano, condusse, a mezzo ottobre, all'apertura di trattative sulla base, posta dai popolani, del richiamo del duca d'Arcos e d'un governo personale di D. Giovanni, bene « meritevole di tanto onore ». Ma gli sforzi in alto si ruppero presto in basso nel furore guerriero che infiammava la massa degl'insorti; e, riprese le ostilità, un lungo « Mani-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

festo del fedelissimo popolo di Napoli » fu lanciato, ai 17 ottobre, al papa, all'imperatore, ai re e ai principi tutti della cristianità, che, denunciando le colpe degli spagnuoli, a tutti chiedeva aiuto, favore, protezione in quella guerra di riscatto contro la Spagna.

Ma, se quella guerra, diretta da un generale risoluto a non farla, era tarlata al capo, non era men guasta nel rimanente corpo, data la varietà e il contrasto delle opinioni, delle tendenze e delle aspirazioni che vi si erano inoculate. Mentre fra i ribelli si udiva il grido di « Viva Dio, viva il popolo e S. Pietro », esprimente il proposito di congiungersi allo Stato della Chiesa — di sottomettersi proprio a quel papa Innocenzo X, che, lontano da ogni idea di romperla col monarca cattolico, inviava danaro, vettovaglie e rinfreschi a D. Giovanni e lo autorizzava a far leve nei suoi domini —; altri acclamavano alla Francia e ponevano sotto baldacchini fuori delle finestre le immagini fantastiche di Luigi XIV e tramavano a Roma col suo ambasciatore; altri si volgevano al duca di Guisa; altri ancora a Tommaso di Savoia. Tra i molti che a Roma informavano dei fatti di Napoli il marchese di Fontenay e il duca di Guisa si segnalò per zelo un Lorenzo Zonti, uomo di bassa estrazione, già spia del conte di Monterey e cognato d'un Agostino de Lieto, giovane intelligente e attivo, al quale avea procurato il grado di capitano d'una compagnia del battaglione di Calabria. Di mezzo a quei diversi partiti rispuntò più nobilmente, ma non meno utopisticamente, l'idea dell'indipendenza vera, contro ogni ingerenza straniera. Espressione di questa idea fu un « Discorso fatto al popolo napolitano per eccitarlo alla libertà », che aberratamente venne attribuito al Genoino da chi lo raccolse e ce lo trasmise, ma che non potè esser composto se non al tempo di cui trattiamo: quando apparve probabile e si temè una conciliazione con gli spagnuoli, che miravano a strapparci « il modo e le forze nel ridomandare l'osservanza delle violate promesse ». « La pace, o miei compagni, è desiderabile e santa, quando non aumenta il pericolo e quando induce gli uomini a potersi riposare; ma, quando partorisce effetti contrari, egli è, sotto salutifera medicina, pestifero veleno... ». Ed esortava a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

muover tutti concordemente a scacciare il nemico dalle tane e dalle spelonche dove s'era rifugiato; a non aver paura di chi si era lasciato scacciare dall'Olanda e dal Portogallo. Tentativo di attuazione di quell'idea fu l'offerta del regno a Francesco Toraldo, la quale decise fatalmente e inevitabilmente della sua tragica sorte. « Principe (si narra che lo ammonissero i suoi soldati) sta fedele nel comando, che ti faremo re di Napoli ». Ma la fedeltà che gli s'imponeva era la ribellione ch'egli aborriva; e per uscire dal terribile bivio, egli rinunziò al comando, continuando segretamente le intelligenze con l'ammiraglio spagnuolo. Non accettata la rinunzia, forzato a fare ciò che non poteva nè voleva fare, spiato specialmente dal capitano Annese e dai suoi aderenti di parte francese, venne anch'egli, come l'Annese ordinò, decapitato, strappatogli il cuore, che in un bacile d'argento venne offerto alla moglie, e trascinatone selvaggiamente il corpo per le vie (21 ottobre).

Altra vittima della rivoluzione il secondo generalissimo.

Ad uno dei più nobili e più notori partigiani di Francia, a Marcantonio Brancaccio, vecchio e sperimentato capitano, vissuto in volontario esilio fino allo scoppio de' tumulti, ne fu offerta immediatamente la successione. Ma l'accorto uomo, protestandosi pronto a servire il popolo col consiglio e con l'opera, declinò l'offerta, lasciando così libero il campo a Gennaro Annese, che si fece acclamare generalissimo nella stessa serata, e assunse il comando nel torrione del Carmine, nel « Real forte del Carmine », come fu chiamato nei bandi che di là quind'innanzi vennero emanati, e « Palazzo del Posto Reale della torre del Carmine », come nella data delle lettere di là spedite.

Gennaro Annese terzo generalissimo.

L'ex-scoppettiere, uomo di scarso ingegno, di nessuna cultura, di un'assoluta incapacità militare, politica o amministrativa, armato d'un'audacia sfrontata, che, supplendo alla sua naturale balbuzie, poneva ai suoi piedi la feccia sociale del Mercato e del Lavinaro, contava allora 43 anni; piccolo di statura e inquieto, nerissimo di pelle, con barba rasa, occhi incavati, capelli corti e bocca e orecchie grandi, voce grossa e rauca. Aveva moglie una Beatrice Ferraro, pari a lui per età ed ignoranza, che gli faceva da serva e da cuoca, nel timore che il generale aveva d'essere avvelenato. Nell'alto suo nuovo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

ufficio, ci è ritratto in abito di velluto nero con colletto di bufalo, berrettino scarlatto di tela d'oro, un fazzoletto al collo, calze scarlatte e pianelle bianche, cintura di velluto rosso con tre pistole per banda, senza spada, con un grande archibugio in mano. Alle sue deficienze dovè supplire un Consiglio, composto d'un deputato per ciascun quartiere eletto espressamente dal popolo. Ma principali suoi collaboratori furono il già nominato D. Marcantonio Brancaccio, divenuto ora « mastro di campo generalissimo del fedelissimo popolo del regno di Napoli e capo del Consiglio di guerra »; il dottor Vincenzo d'Andrea, mantenuto nella carica di provveditor generale, ch'egli esercitò con un'attività fenomenale, tutti ascoltando di quell' « indomabile popolo », a tutti cercando di dare sodisfazione, correndo per le vie con un calamaio in mano e una penna all'orecchio, accogliendo reclami e memoriali e facendo decreti. Sicchè finì per divenire il vero *factotum* tanto negli affari civili quanto nei militari. Con loro un Carlo Bonavita, funzionante da segretario, e il già menzionato D. Luigi del Ferro, che si costituì ambasciatore del re di Francia a Napoli e s'intitolò anche « primo consigliere della città e regno di Napoli »: figura da manicomio, che andava a capo scoperto, la spada in pugno, e al collo appese due corone da eremita per le sue preghiere in servizio del Re e in servizio del Popolo. Politicamente mancava una perfetta armonia tra questi collaboratori dell'Annese. Il D'Andrea era un repubblicano puro: voleva che l'Italia meridionale fosse costituita in repubblica sul modello dell'Olanda; pensava che solo il regime repubblicano poteva avvicinare le province alla capitale e che solo con questa unione si potesse distruggere la dominazione spagnuola. All'incontro, nota teoria del Brancaccio era « che non poteva questa città e regno mantenersi senza padrone e che era necessario o darsi in dominio del re di Francia o farsi repubblica, come Venezia e Genua, sotto la protezione del detto re »; ma che, per ciò ottenere sicuramente e presto, il miglior mezzo era mettersi interamente nelle mani del duca di Guisa. Questo mezzo repugnava al Del Ferro; il quale comunicò d'avere già scritto al marchese di Fontenay a Roma, pregandolo di far accogliere quel patronato; e assicurò

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

che la Francia aveva già spedita una « grossa armata a soccorrere il popolo in questa guerra ». Col Del Ferro s'accordava appunto il nuovo generalissimo Annese.

III

Proclamazione della Repubblica.

In conseguenza, la mattina del 22 ottobre il nuovo generalissimo, con pubblico bando, annunziò il supplizio dato al Toraldo come traditore, e la propria elezione a suo successore; impose che fosse proclamata la libertà e la repubblica, sotto la protezione del re di Francia, e inviò un'ambasceria a Roma per informare dell'avvenimento il marchese di Fontenay.

La novità non mancò di suscitare simpatie ed anche entusiasmi, come nello storico contemporaneo Donzelli; il quale notò che « lo specioso e dolce suono della voce *Repubblica* penetrò gli orecchi, ma molto più vivamente i cuori dei veri amatori della libertà...: una delle più nobili prerogative dell'uomo ed un cibo tanto soave e di così perfetta sostanza che col solo odorarlo ha facoltà di nutrire ». Ma notò egli stesso che oppositori vi furono; giacchè all'obiezione che « Napoli non poteva farsi in niun modo repubblica » replicava, col De Pietri alla mano, che « la città di Napoli *era* stata Repubblica libera per lo spazio di 3000 anni »; e che « se Napoli città sola, e non di quell'ampiezza che si *vedeva* al presente, si *era* mantenuta per tanti secoli in Repubblica » bene poteva « fare il medesimo ora tutto il Regno intero abbondantissimo di quanto può bisognare ». E l'avversione fu opposta non solamente dai naturali nemici di quanto era accaduto e accadeva: i cavalieri, gli arrendatori, gli speculatori e tutti i danneggiati degli ultimi quattro mesi e i legittimisti e i conservatori, com'era quasi tutta la gente civile e specialmente le « cappe nere » alla plebe odiosissime; non solamente da quegli altri nemici di Spagna, che miravano ad essere sudditi del papa o ad avere in re proprio Tommaso di Carignano; ma finanche dagli stessi francofili e dagli stessi repubblicani, che insorsero contro l'operato dell'Annese e de' satelliti suoi. In tale stato trovò Napoli Agostino

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

de Lieto, che il duca di Guisa, col grado di capitano della sua guardia, mandò ad offrire i suoi servigi e il soccorso della Francia.

Così, quando, come l'Annese volle, fu proclamata la repubblica, e se ne preparò il vessillo con dipintivi la Madonna del Carmine e S. Gennaro, da un lato, e i tre gigli di Francia, dall'altro; inaspettatamente a quello se ne sostituì uno diverso, con lo stemma della repubblica (scudo rosso con la sigla S P Q N coronata dal motto *Libertas*) e quello del Guisa. E si levarono proteste che una così importante novità si fosse fatta senza la dovuta solennità di forme e non da un'adunanza generale e di comune accordo. Sicchè dovè stabilirsi che fosse convocata la Piazza a S. Agostino con l'intervento dei capitani militari e di due deputati per ogni ottina.

La riunione ebbe luogo con vivaci contrasti, dichiarando alcuni di non volere per capo l'Annese, il quale si dovrebbe invece citare a dar conto del come s'era assunta la carica. Altri proposero che si andasse dal residente veneziano, a chiedergli in che modo una repubblica dovesse formarsi. Accolta questa proposta, il residente avvertì che anzi tutto occorreva mettersi d'accordo con la nobiltà, col baronaggio e coi rappresentanti del resto del Regno; poi comporre lo statuto e in ultimo procedere all'elezione del capo. Ma alla plebe ascoltante con impazienza quel consiglio parve tradimento da punire; e il povero Andrea Rosso ne sarebbe uscito assai male, se non si fosse affrettato a conchiudere con tono più dolce; « Ma fate quel che vi piace, che va bene ». Del resto, all'assemblea era già pervenuto un avviso che Gennaro Annese « averia fatto tagliare a pezzi tutti quelli che contradicevano alla repubblica e ad esso. E di questo modo intimoriti tutti, restò conclusa la Repubblica », variamente chiamata « Serenissima repubblica di questo regno di Napoli », « Reale repubblica », « Serenissima monarchia repubblicana »: titoli che già a quel tempo destarono o scandalo o riso; sicchè a noi non è lecito censurarli o deriderli.

Suoi primi atti e carattere.

E subito, ai 24 ottobre fu inviata un'ambasceria a Roma con lettere destinate a Luigi XIV, al cardinale di S. Cecilia (Michele Mazarino, fratello di Giulio) e ad Enrico di Lorena,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

duca di Guisa, imploranti la loro protezione, a nome, le une, del Popolo di Napoli e suo Regno; le altre, di Gennaro Annese, generalissimo e capo del fedelissimo popolo di Napoli, e di D. Giovanni Luigi del Ferro, primo consigliere.

Questo duca di Guisa, discendente dal re Renato d'Angiò e nato dal famoso rivale dei due primi re Borboni, era noto ai napoletani come caduto in disgrazia e spogliato del suo dominio « per sospetto o per causa di ribellione », e però venuto una prima volta da cavaliere privato a Roma, fatto arcivescovo di Rheims, presto annoiato dalla vita ecclesiastica e ammogliatosi e ritornato a Roma per divorziare e passare a nuove nozze. In questo secondo soggiorno, avean preso a praticare con lui e col barone di Modène, suo gentiluomo di camera, parecchi fuorusciti ed emissari napoletani, tenutivi particolarmente d'occhio dal conte d'Ognatte: schiuma di canaglia alcuni, come i fratelli Andrea e Giulio Ricca, inquisiti di cospirazioni e di omicidî, che lo tenevano al corrente dei casi di Napoli, esagerando e magnificando il numero, le forze e le fortune dei ribelli e l'opportunità per lui di volgerle a suo vantaggio.

Ma già la sera del 25, successiva all'invio dell'ambasciata, Luigi del Ferro, come ambasciatore del re cristianissimo, nella chiesa del Carmine lesse in pubblico una lettera del suo collega di Roma, che annunziava bene accolta da Luigi XIV la chiestagli protezione e imminente l'arrivo di forze francesi a difesa della nuova repubblica. E il giorno dopo un bando del generalissimo impose a tutti, pena la vita e la confisca, di non più obbedire al re di Spagna, a suo figlio, al suo viceré e ai suoi ministri. Coloro che a quel bando prestarono pronta obbedienza costituirono in realtà la repubblica napoletana; dalla quale primo a staccarsi, dopo soli tre giorni, fu Marcantonio Brancaccio, che, disgustato dell'invida e presuntuosa volgarità del capo del governo, si dimise dalla carica (29 ottobre). Se ne staccò poi il capitano Palumbo, che accusava il generalissimo, e ne era accusato, di tradimento e d'intelligenze con gli spagnuoli, e al Mercato, ligio all'Annese, contrappose il suo quartiere della Conceria. E intanto contro la repubblica rimanevano pur sempre forti i regî dentro le mura e nei castelli della capitale

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

e padroni del mare. E i baroni e i nobili, fatto di Aversa il lor quartiere generale, vi tenevano bloccati i ribelli, e, continuando a guerreggiare nelle province, con mutata fortuna ne riducevano la maggior parte all'obbedienza. Tanto più, con la rinunzia del Brancaccio, spiccatamente plebeo ne divenne lo Stato di « mastro Gennaro », sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza e di difesa.

In basso poi, stanco del servizio militare, il popolo nella sua gran maggioranza non voleva più pigliar le armi; i pochi occupati a guardare ciascuno il proprio quartiere rifiutavano il servizio notturno, se non aveano la paga giornaliera. Di atti alla guerra non vi erano più che 4 mila fanti e 300 cavalieri, distribuiti in reggimenti e in compagnie sotto ufficiali inesperti, inetti e rapaci, come il beccaio Michele de Santis, che col suo coltellaccio avea spiccata dal corpo la testa di D. Peppe Carafa; il bottegaio Giovanniello Russo, Scipione Giannattasio (Pione), il bandito Giacomo Rossi e simili. Un reggimento di Lazzari (ragazzi e giovinetti di non più di 18 anni), pagati un carlino al giorno (il capitano due) era adibito a dare il fuoco ai posti degli spagnuoli.

Alla condotta di tutti costoro dava il tono il generalissimo, che, lasciando al caso ogni altro negozio, non si curava che di mandare a saccheggiare le case, dove sapeva nascosta qualche cosa preziosa. E così broccati, gioie, oro, argento, ogni sorta di ricchezza venne accumulata presso il capo della repubblica. Sul suo esempio, il De Santis, elevato, col suo ascendente sulla plebaglia del Cerriglio e del fondaco del Cetrangolo, al grado di maestro di campo, se ne valse per crearsi una fortuna di oltre 100 mila ducati. Il Russo mutò il suo ufficio di capitano in quello di ladrone. Una compagnia del reggimento de' Lazzari sotto il comando di Pione, che, armata di uncini di ferro, andava rubando per la città, giunse a tanta insolenza da farsi temere più di « tutto il popolo insieme ».

Tale, ma non ignara della propria impotenza, la nuova repubblica col suo capo tornò a scrivere al duca di Guisa (ai 3 novembre) supplicandolo di sollecitare l'invio dell'armata francese con gl'indispensabili soccorsi e di affrettare la sua venuta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

desiderata con estrema impazienza. Frattanto, con circolare del 4 novembre per tutte le province, impose ad ogni città d'inviare a Napoli propri deputati per studiare e decidere d'accordo quanto occorreva a comune vantaggio « per non ricadere nell'abisso degli antichi mali ». Ma, proprio in quel giorno, D. Giovanni d'Austria, o di suo impulso o per comando del re, come variamente si disse, per l'imminenza o dell'inverno o dell'arrivo della flotta francese (che, in verità, solo il giorno prima aveva avuto l'ordine di salpare), lasciò il mare e s'insediò nella reggia. E quivi cominciarono ad affluire « persone civili e bene affette », che, informate da parenti e da amici di quanto passava nel campo de' ribelli, ne riferivano al principe. E in questo campo, in quello stesso torno di tempo, all'annunzio di scacchi popolari patiti sotto il Vesuvio, a Scafati e a Castellammare di Stabia, si udirono soldati della repubblica gridare: « Viva Spagna! ». Da quei luoghi principalmente la città traeva grano e vettovaglie; e il duca di Maddaloni, il conte di Conversano, il principe di Ottaiano e gli altri baroni vincitori, inseguendo i vinti sino ai sobborghi napoletani, minacciavano la fame alla città, e fiaccavano lo spirito d'indipendenza qui come pure nelle province. Quando (ai 7 novembre) mancò il pane al quartiere di Porto, non ci volle di più, perchè quei popolani offrissero di sottomettersi al duca d'Arcos. Superbamente il vicerè ributtò l'offerta. Pochi giorni dopo, sparsa la voce che si pensava di sottoporre il regno al re di Francia, si dichiarò, con una sollevazione generale che si voleva « più presto morire coll'armi in mano in servizio dell'austriaco signore » (VERDE).

La situazione era chiara, e tale apparve all'ignoto poeta che di quei giorni « in bona lingua » la ritrasse come:

TEMERITÀ DELLA PIÙ VILE PLEBE DI NAPOLI.

Con l'ampia monarchia pugna il Mercato,
E contro il sommo si solleva il vile;
Fatto è signor chi lavorò fucile
E chi nacque al servir comanda armato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Dall'imo al sommo il Regno è già turbato,
Al suo servo il signor s'inchina umile;
Fatto il lupo pastor del proprio ovile,
E chi cenci vesti veste broccato.
Langue il fido depresso; et il fallace
Dalle ruine altrui gloria riceve,
E morto cade chi vuol vita in pace.
Ma stolto non s'avvede il volgo lieve
Che dove alle grandezze aspira audace
Dal Mercato alla forca il passo è breve.

IV

Venuta del duca di Guisa a Napoli e rinunzia fattagli dall'Annese del comando delle armi.

Ad allungare quel « passo », a ritardare la prevista e inevitabile fine di quella repubblica, valse l'intervento di Enrico di Lorena, proprio alla vigilia della risoluta consegna del generalissimo Annese agli spagnuoli e in conseguenza al patibolo. Enrico di Guisa, adescato e sollecitato da politicanti e da intriganti napoletani e sospinto dalla propria vanitosa lusinga di potere assidersi sul trono dei suoi antenati angioini, da un lato offerse reiteratamente al ministro francese l'opera sua in servizio del re cristianissimo; dall'altro, esibì i suoi servigi alla repubblica napoletana, dichiarando che per sè avrebbe preso unicamente il comando delle armi, lasciando al generalissimo Annese ogni altro potere. Il Mazarino aveva fatto scrivere da Luigi XIV al papa ch'egli aveva accolto nella sua protezione i ribelli napoletani ricorrenti a lui, e che intendeva esercitare i suoi diritti sul Regno, senza ledere la preminenza spettante alla Santa Sede; aveva anche ordinato al duca di Richelieu di salpare con l'armata alla volta di Napoli; ma ciò non tanto per spogliare del Regno Filippo IV quanto per spaurirlo ed indurlo ad una pace vantaggiosa alla Francia. E, quanto al duca di Guisa, non si celava al furbo ministro la mira vera degli offerti servigi; e, senza porglisi di fronte con un rifiuto formale, si limitò a tenerlo a bada con rispettose esortazioni a cauta pazienza. E la flotta che venne a Napoli ebbe poi non a rinforzare, ma a demolire la posizione raggiuntavi dal principe.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Diversamente dal ministro di Francia, si regolò il malaccorto Annese; il quale, accolte le esibizioni dell'ambizioso principe, dichiarò d'averlo eletto col consenso del popolo « generale delle armi della repubblica », non essendo egli atto al comando militare.

Enrico di Lorena venne a Napoli, il venerdì 15 novembre, con una piccola armata di tre brigantini e otto feluche, superata abilmente la vigilanza delle navi spagnuole. Sbarcato al ponte della Maddalena, tra gli applausi frenetici e i folli attestati di gioia della calca corsagli incontro, il suono delle campane a gloria e le salve dell'artiglieria, condotto a cavallo nella chiesa del Carmine, colà udì la messa e parlò al popolo, asserendosi inviato dal re di Francia, annunziando già spedita un'armata a rinforzo e conchiudendo col grido di « Viva il popolo »; al quale la folla rispose gridando tre volte « Viva il re di Francia e il duca di Guisa ». Ma, ingannatore o illuso circa la disposizione della corte francese verso di lui, non tardò ad accorgersi d'essere stato ingannato da quanti gli aveano descritta forte, ricca, concorde e potente quella repubblica invocatrice.

La realtà delle cose gli si affacciò con l'accoglienza fattagli dal capo dello stato. Un cognato dell'Annese gli si presentò nella chiesa per scusarne l'assenza, non credendosi sicuro il generalissimo fuori del torrione e per pregarlo di passare colà. Recatosi al torrione, il duca rimase sorpreso della cecità del popolo che s'era dato per generale un uomo di quella fatta. Il quale, dopo qualche goffo complimento, gli tolse il cappello e in un bacile d'argento gli fece portare un berretto come il suo. Condottolo poi per mano nella sala, ne fece serrar la porta, e ordinò alla guardia di non far entrare alcuno, temendo sempre d'essere ammazzato. Ma, alle forti picchiate e alla voce del Del Ferro, gli fu aperto; e il duca lo vide prostrarglisi davanti per baciargli i piedi e adibito dal generalissimo ai più umili servizi domestici. A tavola fu servito dalla generalissima in persona, che, vestita e ornata con un abito di broccato azzurro ricamato in argento e con gioielli appartenuti alla duchessa di Maddaloni, aveva preparato un pranzo orrendo e lavò poi i piatti e passò a divertirsi imbiancando e stendendo panni.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Subito, dopo pranzo, furono chiamati il Consiglio del generalissimo e i generali, mastri di campo, capitani e cittadini più autorevoli ad esporre il vero stato delle cose. Interruppe quella seduta un Ciommo Ropolo, macellaio divenuto capitano del quartiere di Porto, che, forzata la porta, si avventò sul generalissimo, chiamandolo traditore; e l'Annese e sua moglie gli si gittarono ai piedi, implorando pietà. Sciolto alla fine quel consiglio e dopo cena, non più gustosa del pranzo, una nuova e non più gradita sorpresa toccò al principe francese, quando fu invitato a prendere il posto della generalissima nel letto dell'Annese.

Il giorno dopo, uscito il duca a farsi vedere per la città, trovò alla Conceria il capitano Palumbo alla testa de' suoi soldati, che si scusò di non averlo prima ossequiato, non volendo entrare nella casa dell'Annese. Il duca per cattivarselo lo creò maestro di campo e suo aiutante, e a suo consiglio, non ostante l'opposizione del generalissimo, fece aprire le carceri, liberando quanti cavalieri vi si trovavano chiusi. La domenica successiva nel duomo prestò il giuramento, nelle mani dell'arcivescovo secondo la formula scritta, d'esser fedele al popolo, liberarlo e difenderlo contro tutti, e venne proclamato « Generalissimo dell'armi del popolo e difensore della sua libertà ». Un bando dell'Annese annunziò ufficialmente al pubblico questo avvenimento il lunedì 18 novembre.

Ma già dalla domenica s'era palesato il contrasto delle intenzioni fra i due capi della repubblica. In un nuovo consiglio, inveendo alcuni contro la nobiltà, che bisognava sterminare tutta, e particolarmente contro il principe di Montesarchio, che aveva tolto l'acqua alla città, propose l'Annese che fossero spiccate le teste a quattro sorelle del principe monache di S. Gaudioso per mandarle al fratello; o almeno che fossero sottoposte all'estrema violenza e abbandonate alla plebe. Ma il duca obiettò che con quel mezzo non si riavrebbe l'acqua; che più utile invece sarebbe informarle del pericolo che avevan corso e correvano ancora e così indurle ad influire sul fratello, perchè si conciliasse col popolo; e che trattare da nemici mortali tutti i nobili valeva gittarli tutti irrimediabilmente in braccio alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Spagna. Ignaro o incurante dell'origine prima, di carattere affatto economico-sociale, del movimento che s'andava trascinando, egli s'illuse di potere unire popolo e nobiltà in un medesimo intento. Giustamente comprese che quell'accozzaglia di plebe scatenata e rapace, costituente la repubblica, non poteva uscir vittoriosa dalla guerra affrontata; e con energica prontezza pose mano a migliorare le difese, ad accrescere, riordinare, disciplinare ed epurare le forze militari. Ma lo zelo maggiore egli spiegò ad attirare alla sua causa il baronaggio e la nobiltà; ed uno dei suoi primi tentativi, che egli credette di dover tacere nelle sue Memorie, fu tanto assurdo nell'esecuzione da meritare di non esser creduto, se coi narratori napoletani non lo avesse riferito anche il conte Bisaccioni.

Che i precedenti rapporti del duca di Maddaloni col governo spagnuolo potessero indurre quell'orgoglioso barone ad un colpo di testa, poteva non irragionevolmente sperarsi; che un'apostasia di quel potente barone potesse trarsene dietro molte altre e ragguardevoli, bene si poteva concepire. Buoni argomenti ed efficaci attrattive il duca francese seppe trovare a questo effetto. Ma non si riesce a capire, se non con un recondito fine, la scelta della persona per l'esecuzione di tanta impresa. Per trombetto il Guisa avrebbe chiesto al Maddaloni un colloquio per beneficio universale: non per sè, che avrebbe insospettito il popolo, ma per l'Annese, in petto al quale egli aveva consegnato tutta la materia da trattare. Un po' per curiosità, un po' nella speranza d'una sottomissione, il colloquio fu concesso pel tale giorno nel casale salernitano di Coperchia. Quivi il capo della repubblica avrebbe sciorinato un lungo imparaticcio su quanto esigevano il bene della patria e la gloria del baronaggio, sui torti degli spagnuoli e l'onta e i danni del servirli e i vantaggi che la loro espulsione avrebbe recato a tutti in generale e, sopra a tutti, al duca di Maddaloni. Il quale brevemente rispose, spiegando perchè aveva concesso il convegno, e voltò le spalle. Ma lo scacco non impedì poi al duca francese di scambiarsi cortesie col duca napoletano, e promettergli la punizione dell'uccisore di D. Peppe Carafa.

Meglio fu ideato un altro tentativo, ed ebbe esito felice. Tra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

la continuazione delle operazioni di guerra, con gli attacchi ora all'uno or all'altro de' posti tenuti nella città dagli spagnuoli e le varie misure di governo, trasferito dopo sette giorni il suo alloggio, dentro lo stesso monastero del Carmine, dal quartiere dell'Annese a quello del Generale dell'Ordine, il Guisa, nel decimo giorno dalla sua venuta, invitò quanti cavalieri e nobili erano a Napoli a presentarsi nella chiesa di quel monastero, per giurargli obbedienza e fedeltà. E l'aristocratico ispanofilo intransigente Capecelatro deplorò che in gran numero quelli vi accorressero, parte per paura, ma altri di « propria volontà e baldanzosamente »: e a vitupero ne notò i nomi: Caracciolo i più e Piscicelli e Guindazzi ed altri di casato egualmente o poco meno illustre.

Il duca parlò loro, dicendosi felice di poter servire utilmente la nobiltà, preservandola dalla furia plebea eccitata dagli artificî spagnuoli; bramoso di vederla unita col popolo ad un medesimo fine in un sol corpo, ma col primato che il cielo ad essi nobili aveva conferito. Avrebbe dimostrato coi fatti ch'egli sapeva distinguere tra la gente da nulla e le persone di nascita. Pensassero seriamente al prossimo arrivo dell'armata francese, provvista di tutti i soccorsi necessari per la rovina de' nemici; pensassero al pericolo che costituirebbe per loro una repubblica prettamente popolare; che oramai essi « non aveano più a fare con un Masaniello o con un Gennaro, ma con un uomo che li teneva in conto e li amava teneramente e preferiva gl'interessi loro ai suoi propri ». Tutti parvero scossi da quelle dichiarazioni e si mostrarono allegri, salvo il grassiere principe della Rocca, ossequente, ma chiuso e freddo.

Poichè intanto per l'approvvigionamento della capitale urgeva sciogliere il campo d'Aversa, a questo fine si apparecchiò militarmente. Poi sortì all'impresa (ai 14 decembre) e pose il quartiere generale a Giugliano. Ma tra le azioni di guerra non intermise l'opera pacifica di attrazione. Si valse per questa dell'amicizia di un fra Tommaso Sebastiano agostiniano, già compagno e ora amico del vescovo Andrea d'Avalos, fratello del marchese del Vasto, e molto noto alla nobiltà del regno. Allo stesso fine, chiese e ottenne (ai 19 decembre) un lungo colloquio col duca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

d'Andria. Con argomenti e lusinghe cercò persuaderlo che la nobiltà doveva far causa comune con lui e col popolo per abbattere l'allor vacillante dominazione spagnuola. Ma a questi argomenti e lusinghe il duca napoletano contrappose la salda fede sua e dei suoi pari nella potenza del re di Spagna e l'incrollabile suo proposito di servire quel re fino all'ultima goccia di sangue. Si separarono da avversari politici, ma da buoni amici personali. Senonchè su quella via il più grave imbarazzo egli vide nell'autorità di Gennaro Annese.

Fine del generalato dell'Annese.

Già dalla sola presenza del principe francese era rimasto profondamente scosso il prestigio, del resto sempre incerto, dell'exarchibugiere. Alla crisi contribuì non poco l'equivoco su cui poggiava l'intervento del duca di Guisa. La generalità dei napoletani aderenti a Francia lo aveva voluto e subìto come ponte di passaggio al dominio o al protettorato francese. L'ambasciatore Del Ferro, d'accordo in ciò con l'Annese, continuava a portare in giro il ritratto del piccolo re, per « accostumare il popolo a conoscere chi *doveva* comandarlo »; « molti sediziosi... animavano la volubile plebe a voler acclamare il re cristianissimo per padrone e non protettore », per averne maggiore e più rapido aiuto. Così pensava anche qualche persona intellettualmente elevata, come il dottore e poeta Antonio Basso, accademico Ozioso e autore di un poemetto (*Il trionfo della bellezza*), di un melodramma (*Il pomo di Venere*) e di un volume di versi dedicato al cardinale Filomarino, della corte del quale egli col fratello faceva parte. Ma i gallofili formavano solo un filone nella massa della cittadinanza, scissa, secondo il duca di Guisa, in sei fazioni: la prima dell'Annese e della canaglia abituatasi alla rapina e alla violenza contro la nobiltà e il ceto civile; la seconda aspirante al dominio francese, composta principalmente di artigiani, che da quel dominio si attendevano più lauti guadagni; la terza di ecclesiastici e divoti, anelanti la signoria del pontefice; la quarta dei monarchici indipendenti; la quinta di repubblicani, in maggioranza ignari del significato della parola, e l'ultima di spagnuoli. Ma sentimento e convinzione dei più era che i francesi sapevano di non essere amati qui, sapevano d'esser invocati non già per amore verso di loro, ma per odio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

verso la Spagna, e che in conseguenza avrebbero bene inviati aiuti, ma scarsi e alla spicciolata, tanto per tener viva la ribellione e far logorare insieme le forze de' ribelli e quelle degli spagnuoli e poi venire ad « impadronirsi del Regno e poi dell'Italia » (VERDE). E all'ambita meta del duca di Guisa, checchè egli protestasse poi nelle sue Memorie, conveniva fomentare meglio l'avversione dei più che l'inclinazione de' meno; mentre nei bassi strati si procurava d'insinuare la persuasione che non con un plebeo ignorante e inesperto e rapace come l'Annese, ma con un alto personaggio come il Guisa a capo della repubblica, si sarebbe potuto attirare il baronaggio nell'orbita di essa, e quindi togliere il blocco e introdurre nelle città le grasce.

Promozione del Guisa a duca della repubblica.

Ma ciò che precipitò la nuova catastrofe fu l'arrivo (ai 18 decembre) della flotta del duca di Richelieu col mandato di non trattare se non con l'Annese, ritenuto vero capo della repubblica, e attraversare anzichè soccorrere le mire del duca di Guisa. D'un subito accorsero « molti capitani del popolo » a visitare, ossequiare e presentar di rinfreschi i nuovi venuti; e con loro l'ambasciatore Del Ferro, che assicurò l'ammiraglio francese della propria fedeltà nel servizio del re Cristianissimo, esponendogli come stavano qui le cose. Ufficiali francesi, sbarcati in città, trattarono nel forte del Carmine col generalissimo. E l'Annese, adunati i suoi aderenti in S. Agostino come « Piazza del Popolo » (la domenica 22 decembre), vi fece deliberare la proclamazione per l'indomani del duca d'Orleans a re di Napoli.

Ma, già ritornato in città dal campo di Giugliano, il duca di Guisa, sostenuto dalle forze militari e da quasi tutte le autorità civili e dalla maggior parte della cittadinanza, mandò in carcere i più noti partigiani di Francia, introdusse nel forte del Carmine buon nerbo di armati, per impedirvi l'ingresso di francesi, mandò in nome del popolo napoletano rimostranze al loro ammiraglio che senza sua licenza avesse fatto sbarcare gente sua nella città. E, risentendosi di questi atti del generale delle armi, e protestando altamente il generalissimo della repubblica, la Piazza, adunata ora dal duca di Guisa in forma più legale e più solenne, con due deputati per ciascuna ottina,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

proclamò duca della repubblica il duca di Guisa. Da alcuno, in vero, si obiettò che il duca non era napoletano; ma la difficoltà fu sciolta, conferendoglisi la cittadinanza « per privilegio »; anzi uno dei votanti « scrisse il suo parere che lo volea per duca [*appunto*] perchè era francese » (24 decembre). Quindi il nuovo eletto, a cavallo, seguito dal maestro di campo Palumbo e dai capitani De Rosa, Pisacane, Longobardo, Matteo d'Amore, gettando monete alla folla plaudente, si recò prima al duomo, poi a S. Lorenzo, dove prestò il giuramento e prese possesso del nuovo ufficio. E, abbandonato l'alloggio del Carmine, s'installò al largo di S. Giovanni a Carbonara nel grande e sontuoso palazzo di D. Ferdinando Caracciolo principe di Santobuono, che poco prima era morto guerreggiando contro i popolani.

Riordinamento e dilatazione della repubblica.

Accintosi quindi più energicamente al riordinamento dello stato, creò maestro di campo generale il barone di Modène, Spirito di Remond, già suo familiare e qui promosso ad uditore generale dell'esercito. Questa carica ora, di uditore, egli conferì al dottore napoletano Bernardo Spirito; ma imprudentemente mantenne al grassierato il principe Della Rocca, sempre spagnuolo nell'anima e anelante il ritorno al regime legittimo; e, poichè il successore dell'infelice Arpaia non avea tenuto l'elettato che solamente per pochi giorni, fece adunare i capitani e i deputati delle ottine per la nomina dell'Eletto del popolo (domenica 5 gennaio 1648). Cadde la scelta sul procidano Antonino Mazzella « buon mercante di ragione, facoltoso e ricco, di buono tratto nel negoziare » e con « maneggio in tutte le parti del Regno e fuori ». Ricompose il Sacro Consiglio, la Camera della Sommaria e gli altri tribunali ed uffici, con personale fidato, ma su consulte del provveditore Vincenzo d'Andrea e del dottore Agostino Mollo, e con divieto agli eletti di rifiutare le cariche. Ma, con imprudenza più grave, ritenne avvedutezza politica mantenere il generalissimo deposto, non solo in libertà, ma anche alla custodia dell'unica fortezza popolare (il forte del Carmine), quantunque sguarnita dell'artiglieria e postane la guarnigione al comando del maestro di campo Palumbo. Giacchè nel popolaccio del Lavinaro rimaneva pur sempre all'Annese un codazzo di seguaci, che in suo favore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

aveva tumultuato quando fu deposto, e tornò poi a tumultuare cinque giorni dopo, quando la flotta francese, dopo qualche insignificante fazione con le navi spagnuole, prese il largo, allontanandosi senz'avere sbarcato il grano e l'oro, che i partigiani di Francia ne aveano fatto sperare. Ma, nello stesso seno della repubblica, gli oppositori del Guisa non erano solamente popolaccio, se si considera, come si deve, non solitario il caso del dottor Basso; il quale, davanti allo stesso duca e in presenza di molti, osò tacciare d'illegale la sua nomina ed esigere che fosse adunata l'intera città per votare su una « cosa tanto ardua » e fosse diviso il potere sovrano tra il duca e un senato, per evitare un governo tirannico. Sorpreso da quell'uscita il duca allora non osò nè consentire nè rifiutare; e, insistendo il Basso con altri, il duca li consigliò a presentare scritte le loro ragioni a quattro fra i migliori giuristi della città: Giancamillo Cacace, Antonio Scacciavento, Agostino Mollo e Aniello Porzio. « A questi giudici io non consento, perchè son tutti spagnoli » rispose intrepido il Basso e andò via.

L'interno riordinamento intanto si ripercuoteva nella buona fortuna della guerra fuori, in quel principio del nuovo anno 1648. Un inno di quella guerra ci è rimasto, trasmessoci col titolo di « Canzonetta che si cantava avanti al duca di Guisa » e diceva:

Godi la libertà, Napoli offesa,
Godi la libertà, città tradita.
Spagna te l'ha rapita
E Francia per pietà poi te l'ha resa.
Godi la libertà, Napoli offesa.

Non temere il tuo nemico
Ti difende il grand'Enrico,
Vincitor d'ogni aspra guerra,
Che col nome i fati atterra.

De le Spagne il fiero Anteo
Caderà senza difese
Sotto l'Ercole francese,
Sotto Enrico di Lorena
Difensor de la Sirena.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Su, partite, o turbe ispane,
Mentr'Enrico vi minaccia,
Or ch'Enrico vi discaccia.
Su, fuggite, anime insane,
Chè per voi vana è l'impresa.
Godi la libertà, Napoli offesa.

E il territorio della repubblica se ne dilatò per le province specialmente ad opera di capibanda, che a nome del duca di Guisa, della repubblica e del popolo napoletano, guerreggiavano da briganti. Premuti da un di loro, Domenico Colessa da Roccasecca (detto *Papone*), i baroni trincerati in Aversa dovettero abbandonare quel posto e trasferirsi a Capua. Un altro, Ippolito Pastena, correva trionfalmente il Principato citeriore; Paolo di Napoli quello ulteriore, dove occupò Avellino coi casali, e intimò la consegna di Montesarchio al principe Andrea d'Avalos, che, benchè ancora infermo, la rifiutò, fortificandola meglio. Così altrove altri condottieri; tanto che in ultimo l'esercito baronale dovette sbandarsi, e ciascun barone pensò ai propri casi, senza più curarsi dell'altro, congiunto o vicino: come il duca di Bovino, che si rifiutò di dar mano forte al cognato di Montesarchio; e cercò d'acconciarsi alla meglio coi capibanda vittoriosi. E così il duca di Montecalvo con Giovanni Sabato Calore.

Defezioni baronali.

Che tali risultati si dovessero unicamente a superiorità militare delle bande repubblicane, od anche al non pieno accordo tra i baroni, è per lo meno da dubitare, quando si sa quanto costantemente e attentamente agì il duca di Guisa ad attutire la loro opposizione. Contro quei tentativi, i narratori lealisti decantarono le resistenze e i dinieghi più illustri, come quelli dei duchi di Maddaloni, d'Andria, di Tursi. Ma è pur vero che i consensi ebbero ogni ragione e interesse di tenersi nell'ombra. Quei narratori non mancarono di vituperare le adesioni dei primi giorni, che già menzionammo nella nobiltà della capitale. Uno de' più autorevoli fra loro (il PIACENTE) ricordò che all'aura delle prime vittorie del Guisa « molti nobili dall'ubbidienza del re passarono a quella della Repubblica ». Si sa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

che in servizio del duca il conte di Saponara (Giovanni Sanseverino, poi principe di Bisignano) andò a ribellare le Calabrie; che il duca di Vairano chiese al duca francese il grado di maestro di campo generale in Terra di Lavoro; che il duca di Vietri si recò a Napoli per assicurarlo della sua obbedienza e de' suoi servigi. « Molte persone (lasciò scritto lo stesso duca di Guisa) di gran nascita e delle più ricche del regno, di cui sarebbe tedioso registrare i nomi, ritiratesi a Benevento, mandarono espressamente a complimentarmi in termini molto cortesi ». E, quando fu fatto prigioniero, si rammaricò che potesse cadere in mano de' nemici il suo scrigno segreto con le carte compromettenti tanta parte del baronaggio.

Anche il principe di Montesarchio dunque fu sospettato d'intelligenza con lui, per la riconoscenza che gli dimostrò d'aver salvato le sue sorelle e la sua casa di Napoli dal furore del popolo. Ma, quando poi quel principe nel suo feudo fu invitato non solo a lasciar libero il transito delle vettovaglie di Puglia, ma anche a passare alla parte repubblicana, mentre al duca rispose non poter ciò fare così infermo come era, e che ci avrebbe pensato su, palesò quell'invito a D. Giovanni d'Austria. Onde fu assalito dal capobanda Giacinto d'Ambrosio, che occupò la forte posizione d'Arpaia e, sorpreso dal principe con una sortita notturna, cadde prigioniero e fu archibugiato a Montesarchio. Nondimeno, fu attribuita al principe di Montesarchio una misteriosa avventura che mette conto di riferire.

In una notte di quell'inverno s'introdusse furtivamente nel palazzo Santobuono un giovane cavaliere con montiera calata, che come morione gli copriva tutto il capo meno gli occhi. Trattenutosi un pezzo a trattare « cose non penetrate » col duca, questi chiamò il capitano Pisacane e gli ordinò d'insellare quanti cavalli occorrevano e scortare con fida compagnia quel cavaliere fino al posto che gli verrebbe indicato, senza tentare di conoscerlo nè parlargli, se non richiesto. A Porta Capuana e agli altri posti lungo la via, la squadra dette il motto d'ordine alle sentinelle fin presso S. Arpino, dove il cavaliere licenziò il capitano, ringraziandolo e forzandolo ad accettare una manata di doppie d'oro. Ma, durante il cammino, questi, tastando

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

la manica pendente dalla casacca del misterioso compagno, l'aveva sentita di finissima tela d'Olanda, morbida come seta; e alla voce e agli arnesi sospettò che fosse il principe di Montesarchio. E confidò poi il sospetto ad un amico, che lo riferì ad altri; sicchè la cosa divenne di ragion pubblica e provocò interpretazioni svariate, negando alcuni, dubitando altri e ammettendo altri con diverse giustificazioni.

V

Deposizione del duca d'Arcos (24 gennaio) e governo interino di D. Giovanni

Bisognò che, con la sempre ascendente fortuna del duca francese, si vedesse quasi perduta la causa degli spagnuoli, perchè non i Consigli centrali, sordi alle insistenze del conte d'Ognatte, ma i poteri locali risolvessero di eliminare il duca d'Arcos, riconosciuto causa principale della disastrosa condizione attuale. Fu il consiglio collaterale di Napoli che, unitamente ad una deputazione del baronaggio, tolse il governo al vicerè fatto oggetto dell'odio e del disprezzo generale, affidandolo temporaneamente a D. Giovanni d'Austria (24 gennaio). Il quale, scrivendo il giorno dopo al vicerè di Sardegna, per ringraziarlo d'un invio di grano provvidenziale in quell'estrema penuria della sua gente, gli dette anche conto de' recenti casi: della guerra insensatamente mossa al popolo insorto, nella totale mancanza di mezzi e nell'impotenza delle truppe baronali; d'un vano successo testè ottenuto dalle sue navi sull'armata francese; dell'odiosità del duca d'Arcos, ostacolante ogni tentativo di accordo, e quindi della sua deposizione e delle speranze riposte nell'opera di esso D. Giovanni. Conchiudeva, avvertendo di non potere far sua una causa omai perduta da chi avrebbe potuto guadagnarla, e d'avere oramai fatto olocausto di se stesso, accettando e assumendo il governo.

Ma, da quel momento, la tattica spagnuola mutò: alla violenza, sperimentata esiziale, sostituendo l'arte e l'ingegno, « secondo istrumento dopo il potere », per sedare gli odî del popolo e ricuperare il sostegno de' nobili. E di questi solleticò l'ambizione, chiamandoli al comando delle province, con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

quello largheggiò in promesse di magnanimità e di sgravi. Trovato modo di far pervenire ed affiggere i bandi regi nei rioni repubblicani, il primo bando, promulgato da D. Giovanni ai 29 gennaio, assicurò ai ribelli il più ampio indulto. Egli aveva chiamato a suoi consultori due avvocati popolari che aveano collaborato alla redazione dei primi capitoli: Onofrio de Palma e Luigi Capaccio.

D'altra parte, un manifesto, presentato (ai 6 febbraio) dal priore Giambattista Caracciolo dell'abito di Malta (figlio del principe di Santobuono) e da altri tre cavalieri a D. Giovanni, in nome di tutti i baroni e nobili del regno, dichiarò che nei presenti tumulti essi aveano preso le armi solo per due motivi: per attestare la propria fedeltà al loro re naturale e per difendere i propri diritti, i propri stati e i propri beni; ma che per l'avvenire si proponevano di non usare più armi da fuoco nella città e di vivere in pace, unione e fratellanza col popolo napoletano. D. Giovanni fece stampare quella scrittura, e riuscì a diffonderla nei focolari più ardenti della ribellione, senza però conseguirne un effetto immediato, perchè per un pezzo ancora l'incendio continuò ad ardere.

Senonchè un altro bando (del 21 febbraio) rinnovò la promessa dell'indulto plenario, per ogni sorta di reato commesso dal 7 luglio in poi, e la promessa dell'abolizione delle gabelle posteriori a Carlo V, con l'aggiunta di altre concessioni, come la parità fra i voti dei due ceti nell'amministrazione cittadina e l'abolizione altresì del diritto di esclusiva al cavaliere di Capuana nel governo dell'Annunziata; mentre agenti dello stesso D. Giovanni, di baroni e di cavalieri s'adopravano a tutt'uomo, con varie altre offerte e profondendo danaro, a guadagnar proseliti e seminare scissure nel campo de' ribelli. E li coadiuvavano efficacemente il principe Della Rocca, nell'importante esercizio del grassierato, e il cardinale Filomarino suo congiunto, nonostante l'insinuazione che conservasse pur sempre « nel core li gigli », e di più i brevi pontifici, che esortavano all'indulgenza gli spagnuoli e all'obbedienza i ribelli, e non potevano non far breccia nelle anime timorate. Nè poco dovette influire la speranza, palesata fin dall'ottobre, che il figlio del re rima-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

nesse al governo del regno, dando per ciò solo a questo una dignità politica, che in parte appagava l'antica nè mai spenta aspirazione all'indipendenza. Quest'ultima speranza però si dileguò, quando dall'ambasceria romana passò vicerè a Napoli il conte d'Ognatte, il più abile fra i ministri di Filippo IV, preceduto dalla fama di signore nobilissimo, ricchissimo e sapientissimo, che, con la sua venuta, costituì un nuovo e decisivo elemento di forza nel campo spagnuolo. D. Giovanni, come plenipotenziario di suo padre, continuò ad alloggiare nella reggia, coadiuvato da una « Giunta della plenipotenza » composta di un reggente, due consiglieri, un presidente della Sommaria e un segretario. Il vicerè s'insediò in Castelnuovo. E tutti e due trovarono l'ausiliario più utile precisamente nel duca di Guisa.

Venuta del vicerè conte d'Ognatte (1° marzo 1648).

Errori del duca di Guisa.

A paralizzare e a frustrare gli effetti dell'azione nemica, il duca della repubblica avrebbe dovuto con pari arte ed ingegno assicurarsi più profonde radici nel terreno acquistato e avanzare e penetrare sempre più addentro nel campo opposto: consolidare, da un lato, la sua popolarità; estendere, dall'altro, il suo prestigio nelle sfere superiori; dissimulare, sopra tutto, così il suo spirito d'indipendenza verso la Francia come le sue tendenze monarchiche e assolutistiche. Ma cedette alla sua natura, molle, leggera, altezzosa, fastosa ed avida di piaceri, e finì per farsi tutti nemici. I francesi venuti con lui con rancore lo vedevano più inteso a « fortificare la propria autorità contro la Francia che a scacciare gli spagnuoli ». Infatuato nel pensiero che, quando tutta la capitale fosse in suo potere, tutta la nobiltà rimanente, disperando della fortuna del re, si arrenderebbe a lui, egli, in verità, si era proposto di dare una sconfitta decisiva agli spagnuoli che occupavano le parti superiori della città. A questo fine chiamati a sè Paolo di Napoli, Sebastiano di Bartolo e gli altri capibanda di Terra di Lavoro, aveva assaltato i posti di S. Carlo alle Mortelle e della Salata (12 febbraio); ma, per quanto personalmente desse prova di grande valore, il tentativo era riuscito ad un disastro sanguinoso. E, attribuendolo, non interamente a torto, a tradimento dei capibanda, il duca se ne era vendicato, mandandone alcuni al patibolo, e aprendo quella serie di supplizi, che negli ultimi mesi del suo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

governo rinnovarono in altra guisa il terrore dispotico di Masaniello. Ma poi nulla più aveva operato o meglio nulla più avea potuto operare. Aveva, è vero, bramato una pronta rivincita; ma, avendo a tutti intimato con bando (de' 14 febbraio) di presentarsi la sera al Mercato armati e in ordinanza per preparare un nuovo assalto, i popolani si erano assembrati invece tumultuariamente per discutere se dovessero continuare la guerra o « far parlamento per qualche aggiustamento di pace ». E *ad sonum campanelli* convocato quel parlamento a S. Agostino, dopo lunga e contrastata discussione, parte gridando « Viva il re di Francia », altri « Viva il re di Spagna », nella votazione, questi ultimi si eran trovati in maggioranza « con gusto ed applauso universale dei nobili e civili » (DONZELLI: 19 febbraio).

Più per la Spagna, dunque, già allora, che per la Francia; mentre, fuori delle due parti, i repubblicani insistevano sulla richiesta, fatta dal bel principio, della costituzione di un senato, che aiutasse il duca a governare con giustizia e ad eliminare gli abusi e le sfrenatezze dominanti. E a quell'esigenza il duca, intollerante di compagni al potere, opponeva ostacoli e dilazioni, mentre la gente austera o puritana, che lo voleva unicamente inteso a sollevare il paese dai mali che lo travagliavano, si disgustava e fremeva in vederlo banchettare sontuosamente in pubblico con concerti di musica e darsi alle delizie e alla sensualità. Qualcuno, a tal proposito, satireggiò sugli scopi effettivi della sua venuta, come il già nominato Antonio Basso; il quale, imputato, non dell'incauta loquacità, ma d'avere scritto contro di lui al marchese Fontenay, fu con altri messo in carcere, processato e, quantunque egli si proclamasse innocente, quantunque con gran fervore ne implorassero la grazia il cardinale, suo patrono, il provveditore D'Andrea, l'eletto Mazzella, Gennaro Annese e la povera moglie ventenne appena, ebbe mozzo il capo con altri due nel cortile della Vicaria (la sera del 21 febbraio). Gl'intercessori inascoltati ne rimasero profondamente offesi, non solamente; ma anche scossi e pensosi che il lasciar libero il duca correre per quella via non sarebbe stato vivere a repubblica; ma anche paurosi che tra poco egli potesse

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Congiura e tumulto del 28 febbraio.

agire alla stessa guisa con altri ed anche con loro. A premunirsi quindi, l'Annese, il D'Andrea e il Mazzella decisero di mandare anche il duca francese a far compagnia a Masaniello e al Toraldo. Raccolto un paio di migliaia d'armati nel torrione del Carmine, ne uscirono con le spade in pugno, eccitando il popolo a liberarsi del Guisa « come aveano fatto di tanti altri capi ». Crebbero per via, giunsero in circa sei mila tumultuando al palazzo Santobuono. Allo strepito, pronto il duca ne discese, montò a cavallo con Agostino de Lieto, capitano della guardia e con altri capitani e caporioni di popolo; affrontò i tumultuanti, dimandando loro che novità vi fosse. L'Annese superbamente rispose: « Viva il popolo! »; e il capitano della guardia: « Viva il popolo e viva il duca di Guisa ». « Viva il popolo » replicò l'altro e impugnò la pistola; ma, tiratagli un'archibugiata da uno della guardia senza colpirlo, se ne fuggì atterrito, seguito da molti altri quanto lui coraggiosi. Per quella volta, la grande e maestosa figura del duca, e l'amabile fermezza del suo contegno e delle sue parole convertirono in un attimo i rimanenti, che finirono per gridare anch'essi « Viva il popolo e il duca di Guisa ». Ma era fuga e tregua, non resa o pace. Restava sempre aperta la questione del senato.

La questione del senato.

La piazza del popolo, più volte adunata (ai 4, ai 7 e ai 12 marzo) non riuscì a conchiudere se i senatori dovessero essere eletti dai capitani o dai procuratori delle ottine. Di quel contrasto il duca credette di potersi valere per mandare a monte l'idea, simulando di volerlo far dirimere da una commissione di alti magistrati, che come creature sue egli supponeva ligi al suo volere. Ma il consigliere Bartolomeo Franco, celebrato come « avvocato insigne, e i presidenti Cacace, Giambattista Pisanello e Giambattista Confalone, chiamati a comporre quella giunta, erano tutti retrogradi e sopra tutti il primo, fattosi già confidente dei ministri spagnuoli. Supponendo essi ora di poter attirare a sè i repubblicani col secondarne le velleità, sentenziarono che il senato era necessario ad una repubblica; e, poichè il duca obiettò esserne inattuabile l'elezione, dovendovi concorrere il voto dei baroni, inconseguibile in quelle circostanze, e quello de' popolani in sè discordi, quelli repli-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

carono che, con un parere diverso, avrebbero arrischiato la propria vita; e che, una volta dato il parere, l'elezione poteva affidarsi ai capitani di ottina. Nel fatto, senato non si ebbe, o almeno non funzionò; giacchè devono credersi puramente opinioni, speranze o timori e dicerie o al più tentativi abortiti le discordi notizie pervenuteci di un senato eletto dal popolo di quattro nobili (il principe Della Rocca, Vincenzo Piscicelli, Ettore Agnese e Cesare Bologna) e quattro popolani (tra i quali l'Annese, il D'Andrea e Agostino Mollo); di un senato, composto dallo stesso duca di Guisa, ugualmente di quattro membri nobili (tra cui il duca di Maddaloni, probabilmente confuso con Diomede Carafa seniore) e quattro del popolo (tra i quali il Mazzella e lo Scacciavento che già menzionammo); di un senato infine di trenta componenti, sei de' quali (tre per ciascuno de' due ceti) in rappresentanza della capitale, gli altri per le province. Del principe Della Rocca, si notò che non solo declinò quell'ufficio di senatore; ma continuò a fomentare la discordia tra l'Annese e il Guisa e tra i capitani delle ottine, e ad aggiungere proseliti alla sua fazione. Certo, la repubblica era tutta tarlata, e il suo capo sedeva sopra un cumulo di rovine. I nomi di libertà e di repubblica, che per un momento aveano destato fremiti di entusiasmo e di tenerezza, nel disgusto e nella stanchezza generale, abilmente sfruttati dagli spagnuoli e dai loro sempre crescenti fautori, divennero oggetto di scherno e di paura. Che cosa era la libertà? Si rispondeva: la tirannide de' lazzaroni sulla società rimanente. Che cosa la repubblica? Un'accozzaglia di schiamazzatori, che col loro duca s'impossessano de' beni degli altri. Le vecchie aspirazioni si dileguarono o si ridussero ad ambire non altro che la quiete passata. Il gallofilo Annese e il repubblicano d'Andrea, che aveano cospirato col pacifico Mazzella contro il duca francese, per salvare la repubblica, tornarono ora a tramare, ma con gli agenti di D. Giovanni e del conte d'Ognatte. Un capitano Francesco de Regina si assunse di ammazzare il duca, quando alla festa dell'Annunziata si fosse recato in quella chiesa. L'Annese avrebbe consegnato il forte del Carmine agli spagnuoli e gli altri congiurati li avrebbero introdotti nei quartieri ribelli. Ma, scoperta

Nuova congiura (9 marzo).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

in tempo la trama, fu cagione di più numerose e più durature condanne. Sfuggì per allora alla pena l'ex generalissimo, che si rinchiuse nel suo torrione ben munito e difeso. Sfuggì ad ogni ricerca anche il D'Andrea con suo fratello Francesco, rifugiatisi successivamente nella chiesa di S. Severino, nel forte del Carmine, nel convento dei cappuccini vecchi e in ultimo presso un amico fautore degli spagnuoli, in via dei Pianellari alla Loggia di Genova, donde attivamente ed efficacemente s'adoperò a convertire i fautori del duca.

Non la stessa sorte toccò al Mazzella, ch'era il meno colpevole. Il Guisa, non osando colpirlo direttamente per l'alta carica che lo copriva, si giovò perfidamente dei soliti rancori che quella carica suscitava nella plebaglia. Mancò il pane, e gli sgherri ducali aizzarono contro l'Eletto la rabbia degli affamati, che ne invasero e saccheggiarono la casa, trucidarono il disgraziato, gli mozzarono il capo, ne trascinarono il corpo fino al Mercato e lì lo lasciarono afforcato per un piede. Con gli altri agì la giustizia come volle quel tiranno straniero. Per quattro giorni, dal 1° aprile in poi, si assistette con raccapriccio alle esecuzioni pubbliche di capestro o di mannaia innanzi alla Vicaria. I « Bianchi », che accompagnavano i condannati, ne notarono nel loro Registro i nomi, primo il De Regina, ultimo l'altro capitano Andrea Rama, l'ingrato protetto di Masaniello. Ma, fuori di quell'elenco, non s'ignorava che il duca teneva « sempre aperta la chiesa di S. Restituta, per seppellirvi ogni notte da sei in sette e più cadaveri, acciò, volendosi incoronare re di Napoli, non vi fossero contrari » (CAMPANILE-FUIDORO).

Ma i contrari eran troppo cresciuti, grazie alle ampie promesse e alle profusioni della parte spagnuola. Convertiti o corrotti, finirono per passare a questa i più fidi consiglieri del duca, come i dottori Agostino Mollo e Aniello Porzio; i più fidi ufficiali, come i maestri di campo Milone e Lapi. Indotto da costoro il duca ad uscire da Napoli, per occupare l'isoletta di Nisida, la notte di domenica 5 aprile, i quartieri repubblicani, come erano stati preparati, accolsero, più che pacificamente entusiasticamente, gli spagnuoli, dalle finestre incuorati dalle donne ad avanzare. In tutto, non ebbero a deplorarsi più di quattro morti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Il duca fuggitivo fu catturato. I suoi fidi si salvarono fuggendo anch'essi, la più parte a Roma. La mattina seguente (di lunedì santo) fu salutata e benedetta la « quiete universale » col ritorno all'obbedienza della Cattolica maestà. Circolari del conte d'Ognatte vicerè e di D. Giovanni plenipotenziario annunziarono e magnificarono l'evento ai baroni, ai popoli, alle università e alle terre di tutte le province del regno. E tutto il regno rapidamente ritornò alla vecchia obbedienza. La repubblica, nata da una pazzia, vissuta sugli equivoci e tra gli equivoci, senz'altro onore che i primi conati di riordinamento da parte di un avventuriero straniero e i primi successi militari dei suoi capibanda briganteschi, era morta come aveva meritato di morire.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

V

L'ULTIMA UTOPIA

(La congiura di Montesarchio).

I. Un governo bicipite. — II. La grande congiura. — III. Il processo e le condanne. — IV. Ultime vicende di D. Andrea d'Avalos e conchiusione.

I

In quel lunedì santo del 6 aprile 1648, D. Giovanni d'Austria in forma solenne percorse la città, cavalcando maestosamente tra il cardinale-arcivescovo e il vicerè: assiepato da tutta la nobiltà a piedi, che gli faceva da guardia, preceduto dalla cavalleria borgognona e seguito da Gennaro Annese, che dell'apostasia fu premiato col titolo di « luogotenente del popolo » e come tale incedeva anch'egli a cavallo. E tutti ammirarono quella splendida giovinezza del figlio del re, e con le grida di evviva e con gli applausi espressero la loro gioia per la liberazione e la pace raggiunte. Ma, sotto quelle apparenze di gioia, quale cumulo di rovine si lasciavan dietro dieci mesi di anarchia, di lotte, di devastazioni e di eccidi, con l'esaurimento finanziario, la distruzione economica, la permanenza degli odi di classe, l'accrescimento del vagabondaggio e del brigantaggio. Questi malanni erano perfettamente noti al conte di Ognatte, che a lungo li aveva meditati da Roma, prima della sua venuta, e ne aveva indagate le cause, prossime e remote; ed era venuto con la persuasione, che lo accostava particolarmente all'Ossuna e al Genoino, che le classi inferiori costituivano una forza da non trascurare e da sapere utilizzare; e che causa principale de' passati tumulti e della successiva ribellione erano state le prepotenze, l'egoismo economico e gli abusi dei baroni e dei nobili; e fermamente risoluto a risanare tante piaghe e ad estir-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

par le inveterate radici di tutti i disordini. Cominciò, l'8 aprile, col promulgare l'ampio indulto e l'abolizione delle gabelle, promessi e patteggiati nella resa, e ne ottenne la conferma da D. Giovanni plenipotenziario.

Dissidio fra i due poteri.

Ma lì finì l'accordo fra i due capi; e il dissidio, che dovea scaturire dalla diversità delle loro tendenze, trovò un abbondante alimento nelle ambizioni, nelle passioni e negl'interessi egoistici del paese. La presenza del conte d'Ognatte contrariava quella parte più intellettuale della gente civile, che vagheggiava un principe reale a capo del governo del regno. Dopo soli quattro giorni dalla restaurazione (ai 10 aprile) fu inviato a Filippo IV un lungo memoriale, in nome di tutto il popolo, per supplicarlo di mantenere in Napoli il figlio suo: di « farglielo godere qui per molti anni, acciò *potesse* consolarli dopo tanti disturbi ». Lo aveva steso il dottore Gennaro Pinto, che, come Vincenzo d'Andrea, s'era fatto confidente del principe spagnuolo e intermediario tra lui e i ribelli ed era stato principale manipolatore della resa. Ma l'opposizione effettiva al vicerè venne sopra tutto dalla nobiltà. Il suo duro autoritarismo, in contrasto con l'augusta amabilità del principe plenipotenziario, irritava la più alta classe del paese. Altre volte, l'alterigia de' vicerè era stata rintuzzata dall'albagia di questa; e di solito, quando l'urto era divenuto troppo violento, la politica del governo centrale l'aveva data vinta alle esigenze locali permanenti, più che alle ragioni dei ministri transitori. Ora, a qualche giorno dalla restaurazione, vantando il vicerè tra i titolati in anticamera la facile « conquista del regno », il principe di Chiusano D. Tiberio Carafa gli rispose che, se invece delle cuffie e delle tovaglie, sventolate dalle finestre dalle donne, per animare gli spagnuoli ad avanzare con animo sicuro e allegro, i napoletani avessero lanciato pietre, Sua Eccellenza « non potria dire d'aver conquistata Napoli ». La rimbeccata, che anche cenciquantun'anni dopo Gabriele Manthoné ebbe a ripetere al Macdonald, piacque molto agli astanti; ma il conte corrucciatone voltò loro le spalle e si ritirò. E il principe Carafa ebbe poi a passare nel forte di Brindisi tutto il tempo che l'Ognatte rimase al potere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Ma motivi più sostanziali acuirono con l'incompatibilità fra i due capi l'avversione della nobiltà pel vicerè. Molti del paese e d'ogni ceto si vantavano benemeriti della restaurazione e si davano per vittime della rivoluzione e reclamavano compensi e risarcimenti: dottori ed altra gente civile, soldati, università intere, pretendenti uffici pubblici, gratificazioni, privilegi. Ma sopra tutti la nobiltà, « alla quale non bastava mezzo il Regno per donativo dei servizi prestati » (CAMPANILE-FUIDORO). E i maggiori baroni, come i principi di Montesarchio, Della Rocca, Rocca romana, i duchi di Maddaloni, d'Andria, il conte di Conversano, aspiravano ai supremi onori del Grandato o del Tosone. Tutti questi postulanti, non escluso Gennaro Annese, ma, sopra tutti, i nobili e i titolati, D. Giovanni segnalò e raccomandò al regal genitore e ne ricevette promessa di degni guiderdoni. Per l'opposto, il vicerè era d'avviso che urgesse non largire premi e favori, ma estirpare in alto e in basso ogni seme di commozioni; voleva principalmente che non più dai nobili fosse « divorato il popolo » (TARTAGLIA). Oltre a ciò, insistendo il popolo per la conferma della parità dei voti, promessa e giurata, e non alieno il vicerè dal concederla, il plenipotenziario, non osando nè negare nè consentire, rimise la cosa in questione, chiamando a risolverla una giunta composta di due reggenti (Mattia Casanate, ch'era anche della giunta della plenipotenza e Capecelatro), del priore Giambattista Caracciolo (uno dei quattro estensori del manifesto del 6 febbraio) e del principe Della Rocca. E costoro dettero sentenza contraria alla pretesa popolare.

I nobili, d'altra parte, che dall'abolizione delle gabelle erano stati colpiti non meno dei borghesi, degli ecclesiastici e dei luoghi pii, e si gridavano spogliati « a sodisfazione unicamente dell'infima plebe », pretesero dal canto loro che anche l'abolizione delle gabelle fosse revocata. Ma a questa pretesa si oppose il vicerè, pur riconoscendo che potessero darsi casi speciali, da esaminare volta per volta; e decretò invece (con bando del 9 maggio) che il focatico, abusivamente elevato dai creditori (consegnatarî) fosse ridotto alla somma legale di 42 carlini e una parte della rendita fosse riservata al fisco.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Il pericolo esterno sospese per allora quelle vertenze interne. I profughi guisardi e francofili non s'erano dati per vinti. Il Pastena, il Colessa, altri capibanda rifugiatisi a Roma, assicuravano quell'ambasciatore francese che la generalità de' napoletani non vedeva l'ora di tornare ad insorgere per ricuperare la libertà; che ad un solo loro cenno Posilipo e Chiaia si sarebbero arrese e tutta Napoli rivoltata. Lo stesso cardinal Mazarino giudicava propizio alla Francia lo stato del regno più ora con gli spagnuoli che prima sotto il Guisa « coi pensieri chimerici di cui si pasceva » costui. E spedì una squadra d'assaggio di circa quaranta tra vascelli e galere, che per via imbarcò molti lazzari e popolani fuggiti da Napoli e apparve nelle nostre acque ai 4 di giugno. Al suo avvicinarsi, qualche rumore si verificò infatti a Posilipo e a Chiaia, ma senza un movimento generale e importante. Bastò che lo stesso vicerè si facesse vedere nei luoghi più sospetti o più minacciati, perchè tutto tornasse quieto. Peppe Palumbo, che avea saputo propiziarsi il duca francese, si presentò ora al conte spagnuolo a capo della gente della Selleria, e gli offrì il servigio di tutti i quartieri del Mercato, intenerendolo con quell'esibizione e tanto più confermandolo nella persuasione « che la colpa della sollevazione [passata] ricadeva sull'oppressione » dei nobili verso i popolani (TARTAGLIA). Meno accorto l'Annese, nella sua vanitosa mutabilità, nuovamente apostata, si lasciò scoprire in rapporti coi nuovi venuti, che invano tentarono Procida. Il marchese Del Vasto, signore dell'isola, si era da tre mesi ritirato a Roma; ma il principe di Montesarchio, suo cugino, accolse a cannonate quei visitatori, li forzò ad allontanarsi, inviò feluche a spiarne i movimenti ulteriori; e da una di esse catturato sopra una tartana D. Tiberio del Ferro (padre di Luigi), provvisto di molti ritratti di Luigi XIV e cartelli eccitanti alla rivolta, lo mandò incatenato al vicerè. Quindi, dopo due settimane di vana esplorazione e di sterili tentativi, allontanatasi la squadra nemica, fu visto quel prigioniero al largo del Mercato penzolare, da un'unica forca, insieme con un assassino comune, accanto ad un'altra forca, donde pendevano un marinaio e un fruttivendolo, giovani entrambi, che aveano cospirato pei francesi; e

Fine di Gennaro Annese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

fra quelle due forche il palco dove lasciò il capo il terzo generalissimo del popolo Gennaro Annese (22 giugno).

Opposizione aristocratica al conte d'Ognatte.

Dileguata che fu dunque quella minaccia, si recò dal vicerè (ai 17 luglio) una deputazione di nobili, che, rammentandogli la prontezza del proprio ceto nel real servizio durante le turbolenze passate e la morte di tanti loro congiunti e le spese sostenute e i danni sofferti, ridomandò d'essere risarcita delle rendite perdute per l'abolizione delle gabelle. A questa dimanda il conte rispose che il re non aveva danaro per mantenere dodicimila fanti nel regno, dovendo a un tempo sostenere tante guerre in altre parti della monarchia: e, quanto ai servizi vantati, ricordò dal suo canto ai postulanti che dopo tutto « la nobiltà aveva difeso se stessa ». Dal castello la deputazione scornata passò alla reggia, per querelarsi del vicerè con D. Giovanni, e avvisarlo che avrebbero dato per sospetto il conte d'Ognatte. Convocati infatti a comizio in S. Lorenzo quanti aveano collocati capitali sui fiscali e sulle gabelle, accusarono il vicerè di non aver prestato il dovuto giuramento per l'osservanza dei capitoli, consuetudini e privilegi della città e regno; di aver raccolto tutto il grano in castello, senza distribuirlo pei soliti posti della città a comune servizio, e di non aver restituito al campanile di S. Lorenzo l'artiglieria cittadina, trasportata anch'essa in Castelnuovo. Conchiudendo, in conseguenza, che « il conte d'Ognatte non aveva pigliata legittima possessione del governo », domandarono ai seggi l'elezione dei deputati pel conseguimento del richiamo del conte e il mantenimento del solo D. Giovanni al governo del regno. Una prima ambasceria con la doppia richiesta partì per la Spagna; ma, come vedremo, non ottenne lo scopo. Frattanto baroni e cavalieri, invasati dall'interesse e imbestialiti dall'ira, giunsero ad incitare con cartelli il popolo a far unione con loro, a riprendere le armi e tornare ad insorgere; aizzarono perfino la soldatesca spagnuola, per costringere il vicerè ad accordare ciò che aveva negato. Ma una nuova e più grave minaccia francese sospese un'altra volta il conflitto.

Vana impresa di Tommaso di Savoia.

Preannunziato da varî giorni, giunse, come è noto, fra Ponza ed Ischia il grosso dell'armata francese, comandato dal

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

principe Tommaso di Carignano, al quale facevano corteo molti emigrati napoletani, primo tra loro il marchese d'Acaia, vecchio nemico degli spagnuoli e cospiratore contro il loro dominio (4 agosto). Toccata Procida, questa volta poterono occuparla grazie al tradimento di un Vincenzo Salano procidano e di un Onofrio Schiavo napoletano casato nell'isola (5 agosto). Il principe di Montesarchio, che, ignaro del caso, vi si recò il giorno dopo, per poco non vi cadde prigioniero: secondo alcuni, si salvò, lanciandosi in una feluca con tanta furia da slogarsene un braccio; secondo altri, perchè il marchese d'Acaia ordinò che fosse lasciato fuggire. Ma fallirono i tentativi su Ischia e Pozzuoli; nè la successiva azione dei francesi nel Salernitano riuscì in ultimo ad un risultato migliore.

Allontanamento di D. Giovanni.

E allora si ripresero i processi e le condanne di quanti furono ulteriormente accusati di connivenza col nemico. Ma nel tempo stesso il vicerè rappresentò alla corte che il favore di D. Giovanni aveva troppo gonfiato questo baronaggio; il quale con « pravo esempio e grandissimo pregiudizio agl'interessi della monarchia » dispregiava l'autorità vicereale. Qualcuno aggiunse ch'egli insinuasse altresì che il figlio del re ambiva la corona di Napoli e a questo fine si procacciava l'appoggio de' baroni. Comunque sia, la corte decise d'allontanare il principe dal regno, nominandolo vicerè di Sicilia; e ai 23 settembre D. Giovanni salpò alla volta di Messina, lasciando il regno « all'arbitrio del vicerè di più rigoroso naturale ». Contrariamente al sistema invalso, come già D. Pietro di Toledo, il conte d'Ognatte uscì per quella volta illeso e vittorioso dal conflitto inevitabile; ma i vinti prepararono per altra via la riscossa e la vendetta.

II

Politica del conte d'Ognatte.

Il rigore di cui l'Ognatte fu tacciato gli era imposto dall'arduo programma che si era prefisso e che ora, libero dagl'impacci del plenipotenziario, si dette energicamente ad attuare. Un diarista anonimo ne epilogò la politica in questa forma

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

secentescamente grottesca, ma espressiva: « Con meravigliosa destrezza il vicerè, tra li preziosi sonniferi di cortesia e gentilezza addormentando li capi principali dei più sediziosi, con nuove imputazioni andava di quando in quando troncando quei fiori che, pregni di pessime sementi, sogliono ammorbare li giardini del buono e quieto governo »; e « perchè buona parte delle sollevazioni per il regno venivano imputate alli soverchi rigori di alcuni nobili, il vicerè chiamò a Napoli quasi tutti li baroni e titolati, acciò, divertiti da perseguitare li popoli, maggiormente non li esacerbassero, e apparentemente dimostrò di volerli presso di sè col pretesto di averli pronti ad ogni accidente ». Quelli che declinarono l'invito furono forzati ad accettarlo. E così, mentre furono evitate le vendette baronali sui vassalli sollevatisi, si strappò al brigantaggio la protezione baronale. E, intanto, perdurando la carestia e salito il prezzo del grano a quattro ducati il tomolo, e imputandosi ciò principalmente all'ingordigia de' grandi proprietari, che celavano il grano nei fossi per venderlo a prezzo più alto, il vicerè inviò commissari nelle province con bandi che si rivelassero i grani nascosti e si vendessero a non più di 22 carlini.

Del suo pensiero e del suo contegno verso i nobili, il conte d'Ognatte informò il re in una lettera riservatissima del 16 ottobre, nella quale ammetteva bensì che i più tra loro avevano servito fedelmente, ma non senza riserve; e giudicava necessario vigilare attentamente gli altri senza mostrarlo e senza punizione in massa. Perciò, mostrando, per esempio, di premiare e onorare il principe di Montesarchio col conferirgli il comando di due « terzi » pel Milanese, pensava di allontanarlo, sicuro com'era che quel barone, non ostante l'ostentazione di fedeltà, aveva accettato salvacondotto del Guisa e cercato di tirare a quel partito il principe di Castellaneta, e nell'ultima campagna dei francesi non avversato, ma soccorso i nemici e traditori del re.

In tale disposizione di spirito, il vicerè oppose un rifiuto al priore Caracciolo, che gli chiedeva il generalato delle artiglierie, asserendolo concessogli dal re. E invitò a rivolgersi direttamente al re appunto il principe di Montesarchio, che dimandava per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

sè il dominio d'Ischia, devoluto alla corona per la recente morte della vecchia marchesa del Vasto sua zia. Oltre a ciò, se, conforme al vecchio consiglio del cardinale Filomarino, comprò segretamente le armi tenute dai popolani per renderli innocui, d'altra parte, li difese e protesse contro le pretensioni della nobiltà, e cercò di tenerli nell'abbondanza e sgravarli di pesi.

Contro tale politica naturalmente non cessò d'agire la nobiltà. Ai 17 ottobre, una seconda ambasceria dei seggi partì per la Spagna. La conduceva D. Luigi Poderico, che aveva capitanato le forze baronali contro i ribelli; e aveva istruzione di chiedere anzi tutto il ristabilimento delle gabelle abolite; ma di non chieder altro e ripartire immediatamente, se quella prima dimanda non fosse esaudita: istruzione che lascia supporre gravi propositi da parte dei mandanti. Con quell'ambasceria partì pure l'insodisfatto priore Caracciolo. In quel medesimo torno di tempo si seppe a Napoli che il duca Hijar, D. Rodrigo de Silva, D. Carlo Padilla con molti altri nobili spagnuoli aveano tramato contro la vita di Filippo IV, per dividersi tra loro i varî regni della monarchia. Quell'attentato i nemici del conte d'Ognatte credettero di potere sfruttare. Le morti immature della consorte, dei fratelli, dell'unico figlio legittimo, che aveano fatto il vuoto intorno a quel re, invecchiato anzi tempo, logoro di corpo come di spirito, si ritennero qui o si finse di ritenere effetto di quelle malvagie ambizioni, che, il conte d'Ognatte avrebbe avute comuni con quei congiurati di Spagna. Anche del conte d'Ognatte, come già di altri vicerè, e più strepitosamente del secondo Ossuna, si dava per certa la concepita ribellione. Poco di poi, una briga tra servi del principe di Montesarchio e alcuni soldati spagnuoli, insorta al largo della Carità per male femmine o per altro motivo, e dilatata in mischia tra cittadini e soldati, procurò la morte di alcuni di quei servi (18 novembre). Di che sfogandosi il principe con Cesare Carafa, con Ottavio Caracciolo, con Michele Baldacchini e con qualche altro amico, avrebbe espresso feroci propositi di vendetta contro il vicerè e contro gli spagnuoli.

Autori e scopo della congiura.

Certo è che da quell'istante il principe di Montesarchio divenne centro ed anima così di quanti per diversi motivi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

aborrivano il conte d'Ognatte, come di quanti rimpiangevano il governo di D. Giovanni d'Austria. Questi, nel partire da Napoli per la Sicilia, aveva condotto con sè con altri soldati l'ultima leva di D. Andrea d'Avalos, che in quei giorni giaceva a letto nuovamente infermo. Al d'Avalos ora si strinse cospiratrice e traditrice « la nobiltà di tutto il regno », si disse con evidente esagerazione. I nomi che sicuramente possiamo riferirne non sono altri che quelli del principe di Troia, fratello di D. Andrea, del priore Caracciolo, che già conosciamo, di Cesare Carafa, di Gregorio Carafa, figlio del principe della Roccella, e di due cavalieri del seggio di Porto, Paolo Venato e Andrea Miroballo. Ma la cospirazione stese le sue fila anche fuori della nobiltà: non solo tra ufficiali riformati e tra compagnoni e smargiassi, dipendenti e protetti da nobili, ma anche tra preti e frati e in larga misura tra gente civile e gente minuta.

Anelli di congiunzione tra il principe d'Avalos e questi ultimi ceti furono l'ambizioso partitario Antonino Maresca e un Ciccio Guallecchia, pescivendolo al fondaco di S. Giacomo a Porto e già capitano del popolo in quel quartiere. Il Maresca, a capo del suo « terzo » di volontari, aveva guerreggiato contro i popolani ribelli e sulle navi di D. Giovanni contro la squadra francese. Attendendosi ora e reclamando il premio di quei servigi, chiese quell'elettato che il duca d'Arcos gli aveva concesso e il popolo rifiutato. Ma, mentre non gli era restituito il toltogli assegno in dogana, il conte d'Ognatte gli preferì Felice Basile nella carica di Eletto. Onde il Maresca a vendetta cospirò col principe di Montesarchio; e convitò a banchetto a Posilipo molti caporioni popolani; tra i quali, non sappiamo per che nuovo motivo, riappare Giuseppe Palumbo, e con lui dottori (come Carlo Genzale o Censale), capitani di giustizia (come Giambattista Sparano e Giuseppe de Palma) capitani di strada (come Andrea Ricca e Francesco Giannella, padrone di barca, da identificare forse col già nominato Guallecchia); commercianti (come Agostino Mandara o Mannara, cartaro o negoziante di drappi, e Francesco Mazziotta, mercante di mante); Ciullo o Giulio Ricca (fratello di Andrea) e, con Francesco Marranzino, scrivano di dogana, un Peppe d'Avento, che aveva servito i regî nella pas-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

sata guerra, e un giovane pescatore Carlo Feroce. Dovettero costoro intendersi anche con alquanti francofili o guisardi; giacchè del prossimo scoppio fu inviata notizia scritta ad Ippolito Pastena, per consolarne l'esilio. Disegno dei congiurati era provocare un tumulto nella festa del *Corpus* (3 giugno) o alla vigilia di S. Giovanni Battista (23 giugno), e in mezzo ad esso ammazzare il vicerè e proclamare re delle due Sicilie D. Giovanni d'Austria. Che di sì grave disegno fosse informato il figlio di Filippo IV, non si può asserire. Corse bensì la voce che egli in Sicilia avesse ricevute dai congiurati « alcune capitolazioni » (TARTAGLIA), che, se veramente stese e inviate, sarebbe molto interessante conoscere, perchè svelerebbero a che patti e con che pretese i congiurati fecero tanta offerta. Ma non ci avanza che qualche copia di una « Lettera scritta da un principe napoletano al signor D. Giovanni d'Austria, intercettata dal vicerè di Napoli, nella quale viene esortato a farsi re di Napoli e di Sicilia »: copia pur troppo non diligentemente tratta della lunga lettera, che in qualche codice ha per firma « Il Principe N. N. »; in qualche altro « Il principe di Montesarchio ».

L'invito a D. Giovanni d'Austria.

Si accetti o no tale attribuzione (un punto lascia credere che chi la scriveva si trovasse in quel momento lontano da Napoli) essa rispecchia il pensiero politico di una parte del baronaggio del regno; il quale « con riverenti avvisi e ben fondate ragioni » s'arrischiava ad esortare il principe spagnuolo alla conquista dei due regni, dove già egli era « nell'animo de' popoli anticipatamente acclamato per Re », e dove « non già con la crudeltà dei Neroni e con le proscrizioni dei Tiberi, praticate COLÀ dal Conte Vicerè, ma con la clemenza d'Augusto » poteva stabilirsi l'autorità sovrana. A « primo efficace motivo » dell'esortazione si adduceva il pericolo minacciato alla sua real persona dall'« odio eterno » dei ministri spagnuoli, che, con le morti dei suoi zii e del fratello e con la recente congiura, avean cercato di spegnere la famiglia regnante per distribuirsene i dominî. Mentre a tal fine quei ministri operavano ad alienare da Filippo IV tutte le potenze europee, il conte d'Ognatte, macellando i miseri napoletani, assicurandosi de' più potenti e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

fortificandosi, attendeva da un giorno all'altro la morte del re, per cingere quel diadema che solo alla virtù di D. Giovanni era destinato col consenso e l'aiuto di tutte le altre potenze, ciascuna per sue specificate ragioni: Venezia, il papa, il granduca di Toscana e i duchi di Parma, di Modena, di Mantova; perfin Genova e Lucca e il « giovinetto Eroe » di Savoia e i Grigioni, il Portogallo, l'Impero e la Francia. E in sì favorevole congiuntura sarebbe anche insorto il Milanese « avvertendo esser Napoli catena alla sua libertà ed esso a quella di Napoli ». « Scorgono ora i miei concittadini cosa sia por mano alla spada contro spagnuoli per rinfodrarla poi... *Meglio, meglio*, disse il duca di Maddaloni a chi il consigliava a disarmarsi, *è morire con la spada alle mani che col canape al collo*. Questo principe, ch'è uno de' più potenti e valorosi del regno, vi farà, quando vi risolverete, acclamare da tutte le province per re e ricevere per capitano. Non fluttui l'animo vostro, generoso novello campione, [ad] intraprendere questa condotta, benchè vediate molti baroni del regno aderire alle crudeltà del vicerè, perchè sono tutti artifici così della necessità come del consiglio, sapendosi benissimo come l'odiano a morte... Gran vantaggi avrete voi, se intraprenderete questa impresa, [più] di quello conseguisse Tomaso Aniello, primo condottiero e gran Capitano del Regno, poichè, se a quello obbediente si mostrò la plebe, a voi la plebe e la nobiltà è ossequiosa. Del regno di Sicilia non voglio parlare, perchè avete sperimentato l'animo di quei popoli... Buon fu per li spagnuoli che passasse a governare nel regno il cardinal Trivulzio, amico più della spada che del breviario... Eccovi l'occasione di farvi re, non la trascurate, quand'anche s'arrischiasse la vita, non essendo male impiegata quella che ha per premio le corone dei regni. Con questo sentimento parlò quella gran donna Luisa Gusman di Braganza, al presente regina gloriosissima del Portogallo, al serenissimo re suo consorte, allora che stava in forse di porsi in capo quel diadema che a nome del cielo e di tutto il popolo gli offerivano i Grandi del regno: *Meglio è, o mio signore e marito* (disse questa gran donna) *morire re e regina di Portogallo che viver duca e duchessa di Braganza*. Lo stesso dico a voi, o prencipe magnanimo... ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Se davvero quella lettera fu intercettata, e se davvero recava la firma del principe di Montesarchio, sul reato del D'Avalos non poteva cader dubbio. Ma la vasta cospirazione fu anche denunciata al vicerè, secondo un solo de' narratori (il RUBINO), dal più volte menzionato priore Caracciolo, già entrato nella congiura; ma, secondo varie altre testimonianze, da D. Pietro Carafa, figlio del marchese di Anzi, che, rifugiatosi in S. Elmo durante i tumulti d'agosto, avuta saccheggiata la casa, rientrato poi in città il 6 aprile con l'avanguardia di D. Giovanni e nominato governatore di Castellammare, i congiurati tentarono ora di attirare al loro partito. Scoperta della congiura.

III

Ignaro della scoperta, il principe di Montesarchio, guarito dalla recente infermità, avrebbe chiesta e ottenuta dallo stesso vicerè una galera, col pretesto di sciogliere un voto nella chiesa di S. Domenico a Soriano, ma col fine di raggiungere D. Giovanni in Sicilia. Imbarcato con suoi familiari, venne, o sul punto di salpare o al suo arrivo a Soriano, arrestato, ricondotto a Napoli e rinchiuso nel castello dell'Ovo (la notte del 17 decembre), dove contemporaneamente furono assicurati molti de' suoi aderenti, tra cui D. Cesare Carafa; mentre, al primo sentore del colpo, altri riuscivano a fuggire alla volta di Roma, come tra i baroni il principe di Troia e, tra i popolani, Giuseppe d'Avento. Ai primi arresti, ne tennero dietro altri, nei giorni e nei mesi successivi: del priore Carafa (6 gennaio 1649), di fra Paolo Venato e di D. Andrea Miroballo, e poi di altri ed altri, nobili e popolani, e fra questi uno dei primi Antonino Maresca, rinchiuso nel castello di S. Elmo (marzo '49). Arresto del principe di Montesarchio.

Ma la più vasta e più profonda impressione provenne dalla cattura di un personaggio della qualità del principe di Montesarchio, e dal fatto che pubblicamente se ne addusse a motivo. Che egli avesse ordito una trama contro il vicerè, al fine di dare la corona al figlio dell'amore di Filippo IV, ammise in generale l'opinione pubblica; solo qualcuno ne dubitò, qualche Impressione suscitatane.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

altro negò addirittura. Ma della sua cattura si risentirono particolarmente la nobiltà e il baronaggio, che, nell'onta recata ad un tanto signore, videro vilipesa e oltraggiata tutta la nobiltà del regno, senza prestar fede o mostrando di non credere al delitto, quantunque divulgato, o fingendo d'ignorarlo od anche spiegandolo « secondo le passioni e gl'interessi di ciascuno » (PIACENTE). Molti nobili si recarono dal conte d'Ognatte, per conoscere la causa della cattura; ne ricevettero in risposta che la causa c'era, e sufficiente, e che sarebbe pubblicata a suo tempo; ma « per molti mesi si tenne celata, per non insospettire li complici » (TARTAGLIA). In nome di tutta la nobiltà, fu inviata al re una relazione sull'inaudita offesa « eseguita con circostanze di notevole pregiudizio alla qualità della casa d'Avalos e dell'intera nobiltà napoletana ». Un memoriale a parte spedì un cognato del prigioniero, il marchese di Cervinara; il quale si asserì testimone del valore spiegato dal principe e delle spese sostenute in servizio della corona. E, conscio, come si protestava, di quanto a quel servizio importasse il credito di un tal cavaliere e della sua casa, supplicava il sovrano di chiamarlo a sè, per punirlo, come giustizia voleva, di sua mano, o premiarlo e lasciarlo servire come avean servito i suoi antenati; ma di sottrarlo a ogni modo ad un giudice falsamente irritato come il conte vicerè, responsabile d'aver accolto le calunnie accumulate contro il principe dai suoi nemici e però parte in causa. Così, la difesa della congiura si volgeva in accusa contro il conte di Ognatte, che, secondo gli accusatori, come altri vicerè, emulo e invidioso della gloria dei baroni napoletani, procurava con artifizi e pretesti di screditarli, abbassarli e annientarli, per far risplendere il proprio nome e la propria autorità; che si atteneva, anche lui, alla massima di « assicurarsi nel dominio piuttosto con la violenza che con l'amore »; e, per sgravarsi dell'odio portato al governo, carezzava il popolo e addossava alla nobiltà le colpe degli esercitati rigori.

Una giunta di stato in Napoli nel seicento.

Ma il vicerè, alle voci diffamatrici contrapponendo la parola della giustizia e l'esecuzione della legge, costituì un tribunale supremo, che col titolo di « Giunta dei ribelli » precorse quei tribunali eccezionali, che col nome di Giunte di Stato divennero

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

poi sinistramente famose nei due secoli successivi. La composero due reggenti di Collaterale (Zufia e Garcia) — forse tre, se va prestata fede a chi vi aggiunse anche Mattia Casanate —, il presidente (Francesco Merlino) con due membri del Sacro Consiglio (Biagio de Artiaga o Buliaca e Benedetto Trelles), il luogotenente della Sommaria (Diego de Uceda), due giudici (Aniello Porzio e Giovanni de Burgos) e un attuario (Gregorio Ferraro). Uno de' consiglieri (il De Artiaga) funzionò da fiscale; l'altro, assistito dall'attuario, « scriveva di suo pugno l'informazione ». Per costringere alla confessione e alle rivelazioni s'adoperò il « puledro » alla spagnuola, oltre altri strumenti di tortura. Quindi il vicerè inviò a Filippo IV una sua relazione (10 maggio), dando conto del processo iniziato, con la dichiarazione che, riguardo a D. Andrea d'Avalos, non sarebbe passato ad esecuzione, se non previo ordine di Sua Maestà.

Davanti a quella Giunta, il principe, come anche il priore Carafa, si tenne fermo nella negativa; ma il Giannella, prima, giurò d'averlo udito dire che voleva mandare a sangue e a fuoco il palazzo e il vicerè; poi, al momento del supplizio, per sgravio di coscienza, confessò d'aver fatto quel giuramento sotto la « paura dei tormenti »; giacchè, in verità, il principe aveva invece detto che, se non era il suo rispetto pel vicerè, « questi spagnuoli li manderia a sangue e fuoco ». Il Maresca però, torturato con un'ora di puledro, confermò tutta la congiura con la partecipazione del principe, del priore, de' due cavalieri del seggio di Porto, dei fratelli Ricca e di molti altri, che furono perciò carcerati e sottoposti a processo. Quindi cominciarono a decretarsi le condanne e ad eseguirsi i supplizi.

Filippo IV, sul parere del Consiglio di Stato, rispose in cifra e per corriere espresso al vicerè (10 decembre) ordinando che fossero separati i rei negativi dai confessi, evitata quanto era possibile la tortura « come cadavere », e si eseguissero solo alcune condanne. Quanto al principe e al priore, volle il re che, quando pure se ne fossero chiusi i processi, s'inviassero separati in navi diverse e bene scortati, insieme con gli atti e coi voti motivati dei giudici, per essere giudicati in Ispagna. Poi, dopo la loro partenza, si pubblicasse indulto generale fino a quel giorno per quanti non erano già carcerati e confessi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

La Giunta di Spagna.

A giudicare i due rei più illustri, propriamente a dar parere al riguardo, il re formò un'altra giunta di ministri di Stato e del Consiglio d'Italia. E questa opinò che una causa contro il principe di Montesarchio si dovrebbe dilatare anche al D'Avalos marchese del Vasto (il gran camerario del regno!) e ad altri cavalieri della più alta nobiltà; consistere bensì la sicurezza della giustizia nella libertà del suo corso; ma, nelle circostanze attuali e con l'esempio dei Paesi bassi, la necessità di acquietare e conservare il Regno essere più urgente della giustizia e dover prevalere. Poi, quella giunta di Spagna, notevolmente ampliata, ebbe il compito di suggerire il partito più conveniente prima d'una sentenza per giustizia; e a farne parte furon chiamate, oltre i reggenti Gaspare di Sabramonte e Tommaso Brandolino, napoletano, le più eminenti personalità politiche della Spagna, come i conti di Monterey, di Mora, di Pegnaranda, i marchesi di Leganes e di Veleda e il duca della Montagna.

I supplizi.

Frattanto, il conte d'Ognatte aveva replicato al re (2 febbraio 1650) di non potere per allora inviare i due baroni prigionieri, dovendo «imbarazzare» ad altro scopo i vascelli e le galere disponibili, e aver motivi per non pubblicare ancora l'indulto ordinatogli. E le esecuzioni continuarono. Solamente dopo che fu decapitato D. Ferrante delli Monti de' marchesi di Corigliano, da tre anni rinchiuso nel carcere di Castelnuovo (18 marzo 1651), il vicerè potè annunziare alla corte ch'era giunta a termine la compilazione del processo di fellonia; che cogl'imminenti supplizi dei rei peggiori, come i Ricca, il Palumbo, il Maresca e compagni, si sarebbero estinte in tutto le trame, che, dopo la pace dell'aprile '48, non avevan cessato di alterare questo popolo. E conchiudeva: «Il popolo mi ha mandato a dire col suo Eletto che, se io voglio, esso stesso farà da boia per questi uomini. Vostra Maestà può stare sicura dell'affetto di questo popolo».

Condannati i nobili di seggio al carcere perpetuo, come il Miroballo nel castello di Manfredonia, tra il 9 e il 12 maggio furono decollati, perchè excapitani, i due Ricca, il Censale, il Palumbo, lo Sparano, il De Palma; il 15, impiccati il Marranzino, il Mandara, il Mazziotta e decapitato il Maresca. Quest'ul-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

timo si era finto pazzo, per sfuggire alla pena; poi, tradotto quella mattina dal castello a S. Giacomo, per essere consegnato ai Bianchi e quindi accompagnato al Mercato, sino a metà della via s'era ostinatamente rifiutato alla confessione; ma alla fine cedette: si confessò davanti al Carmine ed ebbe mozzo il capo: « pena molto poca ai loro misfatti », a giudizio del narratore Rubino, e non solamente del Rubino. Il luogotenente De Uceda, segretamente incaricato dalla corte d'informare se mai il vicerè esorbitasse dai suoi poteri e trasgredisse gli ordini sovrani, assicurò anche lui che di quelle giustizie il popolo, specialmente del Mercato e de' quartieri vicini, era appieno sodisfatto, e che non rigore, ma pietà generosa si era usata. E sodisfatto dell'opera del conte d'Ognatte dovè restare anche il re, perchè gli affidò per un nuovo trienno il governo del Regno.

IV

Il principe di Montesarchio in Ispagna.

Il 23 maggio 1651, su due vascelli della squadra che salpò per rilevare a Finale le truppe destinate all'assedio di Barcellona, furono separatamente imbarcati il principe di Montesarchio e il priore della Roccella, con la copia della parte del processo ad essi relativa e l'esposizione dei provvedimenti risoluti pei prigionieri meno illustri e meno colpevoli. E per un anno e mezzo in circa rimasero chiusi in carceri separate in Ispagna, quanto ne occorse alla Giunta per l'esame degli atti e la stesura della consulta, datata il 18 ottobre 1652. Non risultò certamente a quel supremo consesso l'inesistenza del reato, conforme alla negativa dei due imputati; ma, conforme al parere della prima giunta spagnuola, esso bilanciò la ragione giuridica con la convenienza politica: e la considerazione di questa esso ritenne più utile al real servizio. Propose quindi che fossero troncato il processo giudiziario e rimessi in libertà i due prigionieri; ma con divieto di rimpatrio, almeno per la durata del governo di Ognatte, e trattenuti in Ispagna con l'impiego che piacesse al re, per evitare tanto un'offesa all'operato della Giunta napoletana quanto un attrito tra il vicerè accusatore e gli accusati prosciolti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

In fin de' conti, quel crimenlese, inteso a sublimare il dilettissimo e finallora unico figliuolo di Filippo IV, non offendeva il cuore paterno del re. E, mite e cavalleresco com'era, inclinava a perdonare chi troppo aveva amato e procurato di esaltare la sua creatura. Accolto pertanto assai volentieri quel consiglio, che, d'altra parte, lo sottraeva anche al rancore della più alta nobiltà napoletana, Filippo IV restituì al D'Avalos la libertà con la « grazia » che rimanesse per qualche tempo presso la corte al servigio appunto del suo D. Giovanni. In quella condizione, un giorno, nell'anticamera del re, il principe di Montesarchio udì dire che Napoli, dopo essersi venduta ai francesi, s'era lasciata conquistare dagli spagnuoli. Questo denigratore si chiamava Luca de Andrada, che, stando in Napoli come sergente maggiore durante i tumulti, aveva oziato in piena sicurezza sotto la reggia, riscuotendo il lauto soldo suo proprio e per giunta rubando sulle paghe de' soldati. Il principe gli dette pubblicamente del mentitore e lo sfidò; i cortigiani censurarono quel risentimento come mancanza di riguardo al re. Ma, alle loro rimostranze, Filippo IV rispose che quel risentimento era degno d'un signore valoroso, amante della reputazione della sua patria e fedele al suo re. E, richiamato che fu poi l'Ognatte (1654) il principe fu lasciato rimpatriare, provvisto con una pensione privilegiata di 1500 ducati annui e nominato successivamente generale dei vascelli napoletani, governatore dell'armata spagnuola, capitano generale delle galee siciliane e grande di Spagna. Così carico di onori, dopo aver guerreggiato contro i portoghesi in servizio di Filippo IV, guerreggiò per Carlo II contro la ribelle Messina; e carico d'anni (se non proprio nonagenario, come si asserì) in seggetta guidò la nobiltà e la soldatesca fedele a Filippo V di Borbone contro gl'insorti austriacanti. E, poichè, il marchese del Vasto e di Pescara, suo cugino, cacciatosi nell'opposta fazione, fu condannato in contumacia a morte e alla confisca, egli, che ne reclamò la successione, l'avrebbe forse ottenuta, se a lui fosse bastata la vita, e a Filippo V gli austriaci non avessero di lì a poco tolto il regno.

Onori e premi conferitigli.

Ma Filippo IV, graziando a quel modo il principe na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

poletano, e per quelle non rimaste ignote ragioni, non dette serio motivo di malcontento nemmeno al conte d'Ognatte. Il quale, proseguendo liberamente e conducendo a termine l'opera pacificatrice, concepita sin da quando risedeva ambasciatore a Roma, dissipò ogni utopia, pose tutti in cervello: la nobiltà forzata a non delinquere, la gente civile lusingata all'obbedienza fedele, la plebe appagata con lo sgravio de' pesi e l'abbondanza, i politicanti convinti della vanità di ambire mutamenti dentro e aiuti di fuori. Così quei ciclo di utopie e di scompigli, che passò alla storia come rivoluzione di Masaniello, si chiuse con non altra conquista positiva che la riduzione a metà delle gabelle imposte dopo Carlo V e l'abolizione definitiva della gabella sulle frutta, sui legumi, sulla spelta e sul granone, più sensibile alla povera gente. Tanto si ottenne, perchè tanto concesse il vicerè. Una società così materialmente e moralmente, esteriormente e interiormente disgregata, e però inetta a crearsi da sè la propria fortuna, non poteva avere altro stato da quello che le fosse concesso o imposto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

Abruzzo, 54.
Acaia (d') marchese, 165.
Acerra, 131.
Acquaviva (d') A. M., 29.
Acquaviva Anna, 42.
Acquaviva T., 84.
Agnese E., 157.
Alarcon F. A., 60, 62.
Alcalà, 58.
Alcalà (d') duca, 21, 58.
Alfonso il Magnanimo, 93.
Alois G. B., 15.
Altieri E., 70, 94.
Amalfi (d') Antonia, 107.
Amalfi (d') F., 73.
Amalfi (d') G., 81, 86, 122.
Amalfi (d') Masaniello, passim.
Ambrosio (d') G., 151.
Amore (d') M., 148.
Andrada (de) L., 176.
Andrea (d') Ciccio, 124.
Andrea (d') F., 158.
Andrea (d') V., 118, 124, 135, 148, 155 sgg., 161.
Andria (d') duca, 146, 150, 162.
Angelo (d') o Angelis (de) A., 69, 71, 75, 90, 110, 122.
Angiò (d') R., 138.
Annese Gennaro, 123, 128, 134 sg., 136 sgg., 141 sgg., 155 sgg., 160, 162 sgg.
Antimo (sant'), 98.
Anzi (di) marchese, 171.
Arcos (d') duca, 67, 69, 75, 87 sgg., 92, 96, 103, 107, 111, 114, 118, 124, 126 sg., 129 sg., 132, 140, 152, 168.
Ardizzone M. A., 108, 110 sgg.
Ariccia (dell') principe, 32.
Arpaia, 151.
Arpaia capitano, 121.
Arpaia F. A., 58, 60 sg., 92 sg., 100 sg., 103, 105 sgg., 118, 123, 125 sg., 128, 131, 148.
Arpino (sant'), 151.
Artiaga o Buliaca (de) Biagio, 173.
Atella, 11.
Atena (di) principe, 73.
Avalos (d') famiglia, 172.
Avalos (d') Andrea, v. Montesarchio.
Avalos (d') A., vescovo, 145.
Avalos (d') F., v. Troia.
Avalos (d') Giov., 51, 93.
Avellino, 150.
Avellino (di) principe, 29, 32, 114 sg.
Avento (d') Peppe, 168, 171.
Aversa, 145, 150.
Aversa (di) vescovo, 93, 139.
Austria, 37.
Austria (d') D. Giovanni, 8, 117, 120, 127 sgg., 130, 132 sg., 140, 151 sgg., 161 sg., 164 sg., 168 sgg., 176.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Baia, 61, 132.
Baldacchini M., 167.
Baldassarre Carlo, principe delle Asturie, 129.
Barcellona, 58.
Baronio cardinale, 132.
Barrile G. A., v. Caivano.
Bartolo (di) S., 154.
Basile F., eletto, 168.
Basile partitario, 108, 110.
Basso Antonio, 146, 149, 155.
Benevento, 54, 88, 151.
Bisaccioni conte, 7, 67, 144.
Bisignano (di) principe, 54, 83 sg., 151.
Boccardo fra Savino, 74, 77.
Bologna C., 157.
Bolvito, 25.
Bonavita C., 135.
Borbone (di) Isabella, 129.
Borgia cardinale, 44 sg., 47, 50, 54 sgg.
Bovino (di) duca, 32, 150.
Braganza (di) Luisa, 170.
Brancaccio C., 71, 72.
Brancaccio fra Lelio, 42.
Brancaccio maestro di campo, 56.
Brancaccio M. A., 134 sg., 138 sg.
Brandolino T., 174.
Bravo vescovo, 50, 55 sg.
Brienza (di) marchesa, 73.
Brindisi (da) fra Lorenzo, 39 sg.
Briones, 58.
Buragna, 108, 124.
Burgos (de) G., 173.

Cacace G. Camillo, 122, 149, 156.
Cacace G. Carlo, 73, 90.
Cafiero O., 104, 124.
Cagliari, 127.
Caivano (di) duca, 63, 67, 106.
Calderona Maria, 129.
Calore C. S., 150.
Campanella T., 20, 43, 67, 112.
Campanile, 27, 158, 162.
Cangiano, 25, 118, 125.
Capaccio G. C., 22 sg., 25, 61.
Capaccio Luigi, 97, 101, 118, 153.
Capece Galeota Fabio, 63.
Capecelatro C., 84.
Capecelatro D., 26.
Capecelatro Francesco, 65, 81 sg., 90, 95, 114, 128, 145.
Capecelatro reggente, 162.
Capua, 32, 61, 131, 150.
Caracciolo famiglia, 145.
Caracciolo A., 49.
Caracciolo Fabio, 59 sg.
Caracciolo O., 167.
Caracciolo P. Gius. M., 96.
Caracciolo priore G. B., 153, 162, 166 sg., 171.
Carafa famiglia, 16, 94, 98 sg.
Carafa arcivesc., 45, 51.
Carafa monsignor Carlo, 93.
Carafa Cesare, 167 sg., 171.
Carafa D., 157.
Carafa della Roccella priore Gregorio, 87, 89, 117, 168, 171, 173, 175.
Carafa P., 171.
Carafa Peppe, 68, 88, 99, 139, 144.
Carafa Tiberio principe, v. Bisignano e Chiusano.
Caravetta A., 32.
Cardona (di) Raimondo, 17.
Carignano (di) Tom. di Savoia principe, 121, 133, 136, 165.
Carlo II, 176.
Carlo V, 14, 16, 19, 36, 42, 69, 83 sg., 87, 89, 93, 96 sg., 102, 106, 131 sg., 153, 177.
Carlo VIII, 9, 10, 13.
Caro (de) Tom., 94, 110.
Carola C., 125.
Carrese Mase, 74, 78 sg.
Carusi cronista, 112, 114.
Casanate Mattia, 162, 173.
Caserta (di) principe, 42.
Caserta (di) principessa, 29.
Castaldo A., 19.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Castellammare, 127, 140, 171.
Castellaneta (di) principe, 166.
Castelvillano (di) conte, 8, 42 sg., 50.
Castiglia (di) ammiraglio, 67.
Castiglia (di) priorato, 129.
Catania Carlo, 74, 91, 110.
Catania Salvatore, 108, 110.
Cava de' Tirreni, 97.
Cemmini (dei) casa, 101.
Cennamo Fabrizio, 121 sg.
Cerullo F., 116,
Cervinara (di) marchese, 172.
Chacon G., 67, 107.
Chieti, 124.
Chiusano (di) principe, 161.
Cicinello G. B., 84.
Cimmino D. Mercurio, 73, 90, 104, 112.
Colessa capobanda Domenico, 150, 163.
Colonna P., 15.
Comneno Padre V., 124.
Conca (di) principe, 32.
Confalone G. B., 156.
Conversano (di) conte, 42, 140, 162,
Coperchia, 144.
Coppola Donato duca di Canzano, 106.
Corleto (di) marchese, 31, 34, 54 sgg.
Coronato F., 12.
Cortese Nino, 8.

Diacceto (di) Ludovico, 42.
Donnarumma Ciommo, 74, 78, 108.
Donzelli G. storico, 7, 136, 155.

Efeso (di) arcivesc., 63.

Fanzago Cosimo, 101, 105, 107, 117.
Fattorusso G., 80.
Fattorusso V., 80.
Federico d'Aragona re, 11, 16, 25, 28.
Ferdinando il Cattolico, 12 sgg., 28, 46, 96.
Ferdinando II imperatore, 43.
Feroce C., 169.
Ferrandino re, 10, 13 sg.
Ferrante (de) F. A., 110.
Ferraro Beatrice, 134.
Ferraro Gr., 173.
Ferro (del) Gianluigi, 132, 135 sg., 138, 142, 146 sg., 163.
Ferro (del) T., 163.
Filippo II, 16, 28.
Filippo III, 17, 27, 30, 38 sgg., 57, 59 sg.
Filippo IV, 61, 66 sgg., 81, 102, 124, 128 sg., 132, 141, 154, 161, 167, 169, 171, 173, 176.
Filippo V, 176.
Filomarino A. cardinale, 69, 75, 83, 92, 101 sgg., 110, 130, 146, 153, 167.
Filomarino fra Francesco, 96.
Filomarino F. principe, v. Rocca.
Finale, 175.
Fiore (de) cronista, 85, 103.
Fontenay (di) marchese, 120, 128, 133, 135 sg., 155.
Franco B., 156.
Fuidoro cronista, 123, 127, 158, 162.

Gaeta, 44 sgg., 61, 122.
Gandia (di) duchessa, 44.
Garcia reggente, 173.
Gargano Antonia, 73.
Gatta (della) Carlo, 124.
Gattola L., 30.
Gennaro (de) M. A., 96.
Genoino Antonio, 58.
Genoino Diego, 118.
Genoino Giulio, 8, 21, 27 sg., 36, 42, 44 sg., 47 sgg., 61 sg., 65, 67, 70, 72, 74, 77 sg., 81 sgg., 92, 95 sgg., 100 sgg., 111, 113, 115, 117 sgg., 127, 133, 160.
Genoino fra Luca, 117.
Genova, 40 sg., 44, 51, 135, 170.
Genzale o Censale C., 168, 174.
Giannella F., 168, 173.
Giovanna I, 115.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Giovanna II, 115.
Giovanna d'Aragona, 14.
Giraffi storico, 85, 87, 105.
Giugliano, 145, 147.
Giuliani G. B., 61.
Golino B., 30, 32 sg.
Granvela (di) cardinale, 16.
Grasso A., 98 sg.
Grimaldo Carlo, 34, 38, 40, 44, 49, sgg., 57.
Guallecchia F., 168.
Guevara Anna, 93.
Guevara G., 30, 33.
Guindazzi famiglia, 145.
Guisa (di) duca Enrico di Lorena, 8, 82, 99, 114, 120 sg., 128, 132 sg., 135, 137 sgg., 141 sg., 144 sgg., 150 sg., 154, 156 sgg., 163, 166.

Hay Marie, 7, 8.
Hijar (di) duca, v. Silva.

Imperato F., 15, 24 sg.
Innocenzo X, 133.
Ischia, 52, 164 sg., 167.

Javarone P., 98, 104.

Lannoy (di) Carlo, 14 sg., 19, 96.
Lapi, 158.
Lautrec, 15, 42.
Leganes (di) marchese, 174.
Lemos (di) conte, 16, 28 sgg., 33, 43.
Letizia Girolamo, 86.
Lieto (de) Agostino, 133, 137, 156.
Lisbona, 40.
Longobardo, 148.
Lopez D., 31.
Lucca, 170.
Luigi XIV, 120, 133, 137, 141, 163.

Macdonald generale, 161.
Maddaloni (di) duca, 68, 70, 73, 75, 88 sgg., 98 sg., 104, 111, 140, 144, 150, 157, 162, 170.
Madrid, 40, 58 sgg., 63.
Malaga, 127.
Manfredonia (di) castello, 174.
Manthonè generale, 161.
Maone (porto), 127.
Maresca Antonino, 92, 168, 171, 173 sg.
Marranzino F., 168, 174.
Marsiglia, 57.
Marziale A., 19.
Massa (di) principe, 124, 126, 128, 134, 136, 156.
Mastellone A., 95.
Mazarino Giulio, 128, 141, 163.
Mazarino Michele, 137.
Mazzella storico, 25.
Mazzella A., 148, 155 sgg.
Mazziotta, 174.
Medici (dei) Caterina, 42.
Medina las Torres (di) duca, 64, 66.
Mendoza B., 21.
Merlino F., 173.
Messina, 36, 165, 176.
Middelburg, 14.
Milone D., 110, 116, 158.
Miroballo A., 75, 168, 171, 174.
Miroballo C., 40.
Mantova (di) duca, 170.
Modena (di) duca, 170.
Modène (di) barone, 130, 138, 148.
Mollo A., 148 sg., 157 sg.
Moneca (della) cronista, 113, 126.
Montagna (della) duca, 174.
Montalto (di) duca, 127.
Montecalvo (di) duca, 150.
Montejar (di) marchese, 16.
Monterey (di) conte, 17, 60, 64, 66 sg., 69, 133, 174.
Montesarchio, 93 sg., 150 sg.
Montesarchio (di) principe, 8, 87, 92 sgg., 131, 143, 150 sgg., 160, 162 sg., 165 sgg., 169, 171, 173 sgg.
Monti (delli) maestro di campo, 56.
Monti (delli) F., 174.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Mora (di) conte, 174.
Mosca F., 122.
Muscettola F. A., 116 sg., 122.

Naclerio A., 69, 71, 77, 79 sgg., 90, 92, 110.
Naclerio G. B., 69.
Napoli (di) capobanda P., 150, 154.
Navarrete A., 111.
Nesida, 158.
Nola, 32.

Ogna (de) Pietro, 48.
Ognatte (di) conte, 68, 94, 114, 129, 138, 152, 154, 156, 160 sg., 164 sgg., 169, 172, 174 sgg.
Olivares (di) conte, 16, 29.
Orange (di) principe, 15, 128.
Orleans (di) duca, 147.
Ossuna (di) duca iuniore, 7, 14, 22, 27 sgg., 34 sg., 37 sg., 40 sgg., 61 sg., 75 sg., 83, 87, 92 sg., 97, 160, 167.
Ossuna (di) duca seniore, 16, 21.
Ottaiano (di) principe, 68, 140.

Padilla C., 167.
Palermo, 36.
Palma (di) G., 168, 174.
Palma (di) O., 95, 97, 101, 125, 153.
Palumbo Peppe, 77, 80, 85, 87, 89, 116, 138, 143, 148, 163, 168, 174.
Panarella G. o V., 110.
Paolo IV, 29.
Parma (di) duca, 170
Parmisciano segretario di città, 109.
Pascale G., 18 sg.
Passaro Giuliano, 17.
Pastena Ippolito, 150, 163, 169.
Pegnaranda (di) conte, 174.
Pellegrino G., 15.
Pepe padre Stefano, 75.
Perrone abate Micaro, 72, 74, 77 sg., 80, 85, 87, 89 sg., 98 sg., 104.
Perrone capitano, 99.
Pescara (di) marchese, 176.
Pia (della) Onofrio, 86.
Piacente storico, 150, 172.
Piatto (de) F., 19.
Pietrabianca, 91.
Pietrapersia (di) principe, 16.
Pietri (de) storico, 25 sg., 136.
Pignone, 62.
Pinto G., 13, 161.
Pione (Scipione Giannattasio), 82, 139.
Pisa Bernardina, moglie di Masaniello, 73 sg., 86, 106. sg.
Pisacane capitano, 148, 151.
Pisanello G. B., 156.
Piscicelli famiglia, 145.
Piscicelli V., 157.
Poderico G. B., 40.
Poderico Luigi, 167.
Pollio cronista, 118.
Ponza, 164.
Portolongone, 71.
Porzio A., 149, 158, 173.
Porzio Scipione, 33.
Pozzuoli, 29, 50, 56, 79, 91, 165.
Pozzuoli (di) vescovo, 75.
Procida, 44, 47 sg., 50 sgg., 163, 165.

Quevedo (de) F., 32.

Ragusa, 124.
Rama Andrea, 110, 158.
Ravaschieri E. principe, v. Satriano.
Regina (de) F., 157 sg.
Reims (di) vescovo, 138.
Reumont (von) A., 22.
Ricca fratelli A. e G., 138, 168, 173 sg.
Richelieu (di) duca, 141, 147.
Ripacorsa (di) conte, 13.
Rocca (della) principe, 94, 145, 148, 153, 157, 162.
Roccaromana (di) principe, 162.
Roccella (della) principe, 37, 87.
Roccella (della) priore, v. Carafa Gregorio.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Roma, 40, 47, 54, 63, 88, 99, 114, 121, 128, 138, 159, 171.
Ropolo C., 143.
Rosa (de), 148.
Rossetti O. (Razzullo), 122.
Rossi G., 139.
Rosso A., 99, 103, 137.
Rosso Gregorio, 19.
Rovito Scipione, 58 sg.
Rubino cronista, 171, 175.
Russo G., 139.
Russo L., 13.

Saavedra (de) D., 47.
Sabramonte (di) Gaspare, 174.
Salano V., 165.
Sangiuliano (di) marchese, 31.
Sangro (di) Andreana, 93.
Sanseverino G. conte, v. Saponara.
Sansevero (di) principe, 29, 37, 40, 50, 54, 57.
Santaseverina (di) conte, 15.
Santis (de) Michele, 139.
Santis (de) Tommaso storico, 67, 85, 100.
Santobuono palazzo, 117, 151, 156.
Santobuono (di) principe, 32, 69, 117, 148, 153.
Sanvincenzo G., 82, 117, 123.
Saponara (di) conte, 151.
Sapone P. A., 18.
Sardegna (di) vicerè, 152.
Sarmiento P., 53.
Sasso A., 11 sg.
Satriano (di) principe, 83 sg., 87.
Sauli O. conte, 82, 101, 103, 107, 119.
Savoia, 37.
Savoia (di) duca, 43, 170.
Savoia (di) Filiberto, 129.
Savoia (di) Tommaso, v. Carignano.
Scacciavento F. A., 97, 101, 149, 157.
Scafati, 140.
Schiavo O., 165.
Sebastiano fra T., 145.
Silva (de) Rodrigo, 167.
Somma (di) monte, 40.
Soriano, 171.
Spagnoletto pittore, 128.
Sparano G. B., 168, 174.
Spina Gian Tommaso, 34, 40 sg.
Spina Ottavio, 33, 44 sg.
Spinazzola (di) marchese, 34.
Spinelli C., 71, 76,
Spinelli Gaspare, 38, 50, 56.
Spinelli Gianfrancesco, 40, 42, 44 sg., 49, 59.
Spinola Cornelio, 64, 75.
Spirito B., 148.
Stigliano palazzo, 123.
Stigliano (di) principe, 66.
Stinca A., 19.
Summonte storico, 20, 24 sg.

Tammaro C., 118, 125.
Tarsia (di) principe, 32, 37, 72.
Tartaglia cronista, 162 sg., 169, 172.
Terracina D., 18 sg.
Teverola, 93.
Teverola (di) barone, 131.
Tiziano, 131.
Toledo (di) Pietro, 15 sg., 18 sgg., 25, 165.
Tolone, 58.
Toraldo principe, v. Massa.
Torre del Greco, 40.
Torrese abate, 28, 63.
Toscana (di) granduca, 170.
Trelles B., 173.
Trivulzi cardinale, 126, 170.
Troia (di) principe, 93, 168, 171.
Tunisi, 16.
Tursi (di) duca, 132, 150.
Tutini Camillo, 26, 36.

Uceda (de) D., 173, 175.
Uceda (de) duca, 32, 41, 50.

Vaez M., 28.
Vairano (di) duca, 151.
Valenzuela reggente, 55.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Vandeinden G., 68, 92, 123.
Vasto (del) marchesa, 167.
Vasto (del) marchese, 145, 163, 174, 176.
Veleda (di) marchese, 174.
Venato fra Paolo, 168, 171.
Venezia, 36 sg., 39, 43, 135, 170.
Verde Marino cronista, 66, 86, 100, 104, 108, 140, 147.
Vespolo Paolo, 61.
Vietri (di) duca, 29, 37 sg., 40, 151.
Visco Ester, 7, 68.
Vitale Marco, 70, 74, 91, 95, 100, 103.
Vitale Matteo, 44, 71.

Zapata cardinale, 59 sgg.
Zazzera Francesco, 17, 35.
Zevallos G., 123.
Zonti L., 133.
Zufia Diego B., 79, 92, 173.
Zunica (di) Giovanni, 21.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

INDICE

Avvertenza . . . . . p. 7

I. Le origini . . . . . p. 9

I. Antico dissidio tra nobiltà e popolo e primi statuti storici del reggimento popolare. — II. Democrazia dei vicerè. — III. Le ultime Unioni. — IV Trasformazione demografica della città: nobiltà, popolo, plebe. — V. Degenerazione dello spirito democratico; errori e imposture popolari.

II. Il prologo (Giulio Genoino e il duca d'Ossuna) . . p. 27

I. Precedenti e dottrina del Genoino e primi nemici dell'Ossuna. — II. Primi rapporti del nuovo vicerè con le piazze e parlamenti da lui tenuti. — III. Democrazia del duca d'Ossuna; suo disegno di riforma municipale e conflitto con le piazze nobili. — IV. I proclettati del Genoino. — V. L'elettato del Genoino. — VI. La sua condanna. — VII. Il rimpatrio.

III. La rivoluzione nella prima fase (Rivolta proletaria con obbedienza alla Spagna) . . . . . p. 65

I. Il «tempo opportuno». — II. La preparazione. — III. Il comando degli Alarbi (7-9 luglio). — IV. Il generalato di Masaniello (10-16 luglio). — V. Il superstite.

IV. Seconda fase della rivoluzione (Ribellione repubblicana) . . . . . p. 120

I. I «secondi tumulti». — II. D. Giovanni d'Austria e guerra plebea d'indipendenza. — III. La Repubblica dal 22 ottobre al 15 novembre 1647. — IV. Intervento del duca di Guisa; sua assunzione al governo della repubblica; imminente rovina del dominio spagnuolo. — V. Riscossa spagnuola e fine della Repubblica (5 aprile 1648).

V. L'ultima utopia (La congiura di Montesarchio) . . p. 160

I. Un governo bicipite. — II. La grande congiura. — III. Il processo e le condanne. — IV. Ultime vicende di D. Andrea d'Avalos e conchiusione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

89100138213

B89100138213A

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF WISCONSIN

89100138213
b89100138213a

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF MICHIGAN